

WITHE EM

29

S.M.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XI

POLIGRAFIA

OPERE

DI

SILVIO PELLICO

VOL. II.

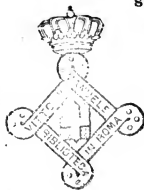
TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

SECONDA EDIZIONE
della nuova Bibl. Pop.



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1860



LUIGI MIO FRATELLO

Scrissi queste Tragedie in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fino dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comechè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni, in cui niun'altra dolcezza mi restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura (*)) fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.

SILVIO PELLICO

(*) Piero Maroncelli da Forlì.

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Laucillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il d. siato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

PERSONAGGI

LANCIOTTO, *Signore di Rimini.*

PAOLO, *suo fratello.*

GUIDO, *Signore di Ravenna.*

FRANCESCA, *sua figlia e moglie di Lanciotto.*

UN PAGGIO.

GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all'incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Guido Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai, men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

Lanc. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze: più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori; e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case.
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'anima. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'essere solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele; e spesso
Me le recava; e mi diceva io t'amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace

Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
 Il gaio spirito de' suoi giovani anni.
 Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
 Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
 Al primo assalto del dolor! la guerra,
 Ahimè, un fratel teneramente amato
 Rapiale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
 Con preghiere continue ella stancava
 Pel guerreggiante suo caro fratello...

Lanc. Inconsolabil del fratel perduto
 Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
 Si pia, sì dolce, mortalmente abborre!
 Invan le dico: I nostri padri guerra
 Moveansi; Paolo, il fratel mio, l'uccise
 Un fratello ma in guerra; assai dorragli
 L'averlo ucciso; egli ha leggiadri. umani,
 Di generoso cavaliere i sensi.
 Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
 Però che sento del fratel lontan
 Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
 In patria, il core men balzò di gioia;
 Alla mia sposa supplicando il dissi,
 Onde benigna l'accogliesse. Un grido
 A tal annunzio mise. Egli ritorna!
 Sciamò tremando, e semiviva cadde.
 Dirl'elo deggio? Ah l'ho creduta estinta,
 E furente giurai che la sua morte
 Io vendicato avrei... nel fratel mio!

Guido Lasso! e potevi?...

Lanc. Il ciel disperda l'empio
 Giuramento. L'udì ripeter ella,
 Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
 Giura, sciamò, giura d'amarlo: ei solo,
 Quand'io più non sarò, pietoso amico
 Ti rimarrà... Ch'io l'ami, impone, e l'odia
 La disumana! E andar chiede a Ravenna
 Nel suo natio palagio onde gli sguardi
 Non sostener dell'uccisor del suo
 Germano.

Guido Appena ebbi il tuo scritto, inferma
 Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
 Che troppo io viva... tu mi intendi... io sempre
 Tremo.

Lanc. Oh non dirlo!... Io pur, quando sopita
 La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco
 Volto segno non dan quasi di vita,
 Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
 Sovra il suo labbro per sentir se spiri:

E del tremor suo tremo. — In feste e giuochi
 Tenerla volli, e sen tediò: di gemme
 Doviziosa e d'oro e di possanza
 Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
 Devota è assai; novelle are costrussi.
 Cento vergini e cento alzano ognora
 Preci per lei, che le protegge ed ama.
 Ella s'avvede che ogni studio adopro
 Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
 Talor mi sorge un reo pensier... Avesse
 Qualche rivale? O cieli ma se da tutta
 La sua persona le traluce il core
 Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II

FRANCESCA e DETTI

- Guido** Figlia,
 Abbracciami. Son io...
- Franc.** Padre... ah, la destra
 Ch'io ti copra di baci!
- Guido** Al seno mio,
 Qui... qui confondi i tuoi palpiti a'miei...
 Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
 Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
 Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
 Vi nomaste.
- Franc.** Ah, quel dì... fosti felice,
 O padre.
- Lanc.** E che? forse dir vuoi che il padre
 Felice, e te misera festi?
- Franc.** Io vero
 Presagio avea, che male avrei lo sposo
 Mio rimertato con perenne pianto,
 E te lo dissi, o genitor, chiamata
 Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
 Tu mi dicesti che felice il mio
 Inen sol ti farebbe... io t'obbedii.
- Guido** Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
 A cui viva restavi unica prole?
 Negar potevi a un genitor canuto
 D'avere un dì sulle giuocchia un figlio
 Della sua figlia?
- Franc.** Non per me mi pento.
 Iddio m'ha posto un incredibil peso
 D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
 Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
 Di lacrime incessanti abbeverato

Avrei del pari in solitaria cella
 Come nel mondo. Ma di me dolente
 Ninnò avrei fatto l... liberi dal seno
 Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
 Onde guardasse con pietà la sua
 Creatura infelice, e la togliesse
 Da questa valle di dolor l... Non posso
 Nè bramar pure di morir: te affliggo,
 O generoso sposo mio, vivendo:
 T'affliggerei più s'io morissi.

Lanc. O pia

E in un crudele! Affliggimi, cospargi
 Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

Franc. Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
 Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
 Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
 Colpa almeno...

Lanc. Qual colpa?

Franc. Io... debolmente
 Amor t'esprimo...

Lanc. E il senti? Ah, dirti cosa
 Mai non volea ch'ora dal cor mi fuggel
 Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

Franc. Che pensi?

Lanc. Rea non ti tengo... involontarii sono
 Spesso gli affetti...

Franc. Che?

Lanc. Perdona. Rea

Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
 Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
 Alma in conflitto con biasmato... amore?

Franc. *(gettandosi nelle braccia di Guido)*

Ah padre, salva la mia fama. Digli,
 E giuramento abbine tu, che giorni
 Incolpabili io trassi al fianco tuo,
 E che al suo fianco io non credea che un'ombra
 Pur di sospetto mai data gli avessi.

Lanc. Perdona: amore è di sospetti fabro. —
 Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
 Fanciulla ancor, d'immacolato amore
 Si fosse accesa, e or tacita serbasse
 Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
 Ella antepone il suo dover, qual dritto
 Di esacerbar la cruda piaga avrei
 Indagando l'arcano? Eterno giaccia
 Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
 Ma dirlo deggio? il dubbio mio s'accrebbe
 Un dì che al fratel tuo lodi tessendo

Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

Franc. Io dissi?

Lanc. Nè a fratel volti que' detti

Parean.

Franc. Fin nel delirio agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognuno —
Contro l'afflitto spirito lor congiura;
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:
Lieta pur ch'io... da ogn'uomo fugga!

Guido Vaneggia?

Figlia...

Lanc. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec'io?

Franc. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal snol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch'io non rimembri... Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no...

Lanc. A Ravenna,

Francesca, sì col genitor n'andrai.

Guido Prence, t'arresta.

Lanc. Oh! a'dritti miei rinunzio.

Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai .. se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa al tuo
Misero sposo non ritorni... e forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò: al tuo seno
Volerò perdonandoti.

Franc. Lanciotto,

Tu piangi?

Guido Ah figlia!

Franc. Padre mio! Vedesti
Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia

Guido Ah, di tuo padre i giorni
 Non accorciar, nè del marito vane
 Far le virtù per cui degna e adorata
 Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
 Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
 Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
 Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

Franc. Io accorcerei del padre mio la vita?
 No. Figlia e moglie esser vogl'io: men doni
 La forza il ciel. Meco il pregate!

Guido Rendi
 A mia figlia la pace!

Lanc. ... alla mia sposa!

SCENA III.

UN PAGGIO e DETTI

Paggio L'ingresso chiede un cavalier.

Franc. (*a Guido*) Tu d'uopo
 Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
 Vieni (*parte con Guido*)

SCENA-IV.

LANCIOTTO e il PAGGIO

Lanc. Il suo nome?

Paggio Il nome suo tacea;
 Supporlo io posso. Entrò negli atrj, e forte
 Commozione l'agitò: con gioja
 Guardava l'armi de' tuoi avi appese
 Alle pareti: di tuo padre l'asta
 E lo scudo conobbe.

Lanc. Oh Paolo! Oh mio
 Fratello!

Paggio Ecco a te viene.

SCENA V.

PAOLO e LANCIOTTO si corrono incontro
 e restano lungamente abbracciati.

Lanc. Ah, tu sei desso,
 Fratell!

Paolo Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
 Di dolcissime lacrime!

Lanc. L'amico,
 L'unico amico de' miei teneri anni!
 Da te diviso, oh come a lungo io stetti!

Paolo Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco

Un altr'uomo io abbracciava : ei pur piangea.
Più rivederlo io non dovea !

Lanc. Oh padrel

Paolo Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo ?

Lanc. Il suo

Figliuol lontano egli moria chiamando.
Paolo Mi benedisse ? — Egli dal ciel ci guarda.
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperator : dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando ?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue ?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole ?
D'ogni bell'arte non sei madre o Italia ?
Polve d'eroi non è la polve tua ?
Agli avi miei tu valor desti e seggio ;
E tutto quanto ho di più caro alberghi l

Lanc. Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo, odiarti
Ella, no, non potrà.

Paolo Chi ?

Lanc. Tu non sai :
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paolo Ami tu forse ?

Lanc. Oh se amo !
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Paolo Io pur amo : a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanc. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse
Il comando eseguii.

Paolo Sposa t'è dunque
La donna tua ? nè lieto sei ? Chi è dessa ?
Non t'ama ?

Lanc. Ingiusto accusator, non posso

Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti nega.

Paolo Chi è dessa? chi? Parla,

Lanc. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

Paolo Essa...
(*reprimendo la sua orribile agitazione*)

Lanc. La figlia
Di Guido.

Paolo E t'ama? ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello... le uccisi...

Lanc. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè ndi che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

Paolo (*reprimendosi sempre*) Vedermi, anco vedermi
Niega! — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanc. Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

Paolo In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone:
Amala... — Ah prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna,
Del tuo Paolo.
(*eseguisce con dolce violenza questo cambio*)

Lanc. Fratel...

Paolo Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor: il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.

Lanc. Tu piangi!

Paolo Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava,
No, non m'odiava.

Lanc. E la perdesti?

Paolo Il cielo
Me l'ha rapita!

Lanc. D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesima... Or vieni...

Paolo Dove?...
A lei dinanzi... non fia mai ch'io vengal

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GUIDO e FRANCESCA

Franc. Qui... più libera è l'aura

Guido Ove t'aggiri

Dubitando così?

Franc. Non ti pareva

La voce udir... di Paolo?

Guido Timore

Or di vederlo non ti prenda. Innanzi

Non ti verrà, se tu nol brami.

Franc. Alcuno

Gli disse ch'io l'abborro? glien duol forse?

Guido Assai glien duol. Volea partir, Lanciotto

Ne lo trattenne.

Franc. Egli partir volea?

Guido Or più queto hai lo spinto. Oggi Lanciotto

Spera che del fratel suo la presenza

Tu sosterrai.

Franc. Padre, mio padrel Ah, senti...

Questo arrivo... deh, senti, come forti

Palpiti desta nel mio sen! — Deserta

Rimini mi pareva; muta, funebre

Mi pareva questa casa; ora... Deh, padre,

Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teo

Giubilar oso e piangere: nemico

Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,

Se...

Guido Che?

Franc. Se tu sapessi... — Oh quanto amaro

M'è il viver solinga! Ah, tu pietoso

Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,

Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,

Dinanzi a cui tutti del core i moti

Io non debba reprimer... Nascosto

Non tengo il cor; facil s'allegria e piange:

E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto

Lecito m'è. Tradirmi posso; guai;

Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
 Tu... più benigno guarderesti i mali
 Della tua figlia... E se in periglio fosse...
 Ne la trarresti con benigna mano.

Guido No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
 Pensier segreti... più non son segreti
 Quando col tuo tenero padre stai.

Franc. Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
 Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
 La mia vergogna!

Guido Parla; il ciel t'ispira.
 Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
 Per te...

Franc. Dove è il fingere, dovere
 Il tacer, colpa il dimandar conforto;
 Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
 Che il mighor degli sposi alla sua figlia
 Diede... e felice non la fè?

Guido Me lasso!
 Il carnefice tua son dunque io?

Franc. Oh buon padre! nol sei... — Vacillar sento
 La mia debil virtù. — Tremendo sforzo,
 Ma necessariol Salvami, sostienmi!
 Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
 Ma questi di mia vita ultimi giorni
 Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
 Sentamente li chiuda. — Ah, sì Lanciotto
 Ben sospettò, ma rea non son! felele
 Moglie a lui son, felel moglie esser chieggo! —
 Padre... sudar la tua fronte vegg'io...
 Da me torci gli sguardi..., inorridisci...

Guido Nulla, figlia, raccontami...

Franc. Ti manca
 Lo spirto. Oh ciel!

Guido Nulla, mia figlia. — Un breve
 Disordin qui... qui nella mente. — Ah, dolce
 A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
 Membra su figli non ingrati!

Franc. Oh! è vero!
 Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
 Ingrata io son. Puniscimi.

Guido. Qual empio
 Di sacrilega fiamma il cor t'accese!

Franc. Empio ei non è; non sa, non sa ch'io l'amo;
 Egl non m'ama.

Guido Ov'è? Per rivederlo
 Forse a Ravenna ritornar volevi?

Franc. Per fuggirlo, mio padre!

Guido Ov'è colui?
 Rispondi, ov'è?
Franc. Pietà mi promettesti;
 Non adirarti. È in Rimini...
Guido — Chi giunge!

SCENA II.

LANCIOTTO e DETTI

Lanc. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.
Guido Dimmi, Francesca, partirem.
Lanc. Che dici?
Guido Francesca il vuol.
Franc. Padre!
Guido Oseresti?
(parte guardandola minacciosamente)

SCENA III.

LANCIOTTO e FRANCESCA

Franc. Ahi, crudo
 Più di tutti è mio padre!
Lanc. Abbandonarmi
 Più non volevi; io ti credea commossa
 Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
 Che tu parta non è; partir vuol egli.
Franc. Partir?
Lanc. Fonestà gli parria la vita,
 Ne'suoi penati ove abborrito ei fosse.
Franc. Tanto gl'incresce?
Lanc. Invan distornel volli;
 Di ripartir se' giuramento.
Franc. Ei molto
 Te ama...
Lanc. Soave e generoso ha il core.
 Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
 E, pari a me, d'amor vittima ei vive!
Franc. D'amor vittima?
Lanc. Sì. Non reggerebbe
 Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi...
Franc. Or perchè viene a queste piagge adunque?
 Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello
 Onde rapirmel?... Per mio solo danno
 Certo ei qui venne.
Lanc. Ingiusta donna! Ei prega,
 Pria di partir, che un sol istante l'oda,
 Che un sol istante tu lo veggia. — Ah, pensa

Ch'ei t'è cognato : che novelli imprende
 Lunghi viaggi ; che più forse mai
 Nol rivedrem. Religion ti parli.
 Se un nemico avess'io, che, l'Oceano
 In procinto a varcar, la destra in pria
 A porgermi venisse... io quella destra
 Con tenerezza stringerei, sì dolce
 È il perdonar.

Franc. Deh ! cessa !... Oh mia vergogna !

Lanc. Chi sa, direi, se quel vasto oceano,
 Fin che viviam, frapposto ognor non fia
 Tra quel mortale e me, sol dopo morte,
 In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
 Là non potremo esser divisi. O donna,
 Il fratello abborrir là non potrai !

Franc. Sposo, deh, sappi... Ah mi perdona !...

Lanc. Vieni

Fratello !

Franc. Oh Dio !

(*si getta nelle braccia di Lanciotto*)

SCENA IV.

PAOLO e DETTI.

Paolo — Francesca !... eccola... dessa !

Lanc. Paolo, t'avanza.

Paolo E che dirò ? — Tu dessa ? —

Ma s'ella niega di vedermi, ndirmi
 Consentirà ? Meglio è ch'io parta, in odio
 Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
 Olio perdono, e che nol merto. Un caro
 German le uccisi ; io non volea. Feroce
 Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
 S'avventò sul mio brando ; io di mia vita
 Salvo a costo l'avria. —

Franc. (*sempre abbracciata al marito, senza
 osar di levar la faccia*)

— Sposo, è partito ?

Partito è Paolo?... Alcuno udo che piange ;
 Chi è ?

Paolo Francesca, io piango ; io de' mortali
 Son il più sventurato ! Anche la pace
 De' lari miei non m'è concessa. Il core
 Assai non era lacerato ? assai
 Non era il perder... l'adorata donna ?
 Anche il fratello, anche la patria io perdo !

Franc. Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro

Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

Paolo Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'inculpabil cavaliere. — Ah infausti
M'erano que' trionfi il valor mio
Infausto m'era!

Franc. Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana! — Vanne. Io t'odio, sì!

Paolo *(risolutamente)* Lanciotto.
Addio. — Francesca!...

Franc. *(udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo)*

Paolo *(vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge)*

Lanc. Paolo! deli, ti fermal

SCENA V.

LANCIOTTO e FRANCESCA

Franc. Paolo... Misera mel

Lanc. Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi, a che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

Franc. E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io p.ù non veggia... il mondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Paolo Vederla... Sì, l'ultima volta. Amore
 Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
 Saria il partir, più non vederla mai!...
 Nol posso. — Oh! come mi guardò! Più bella
 La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
 Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
 Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio.
 Non amo? Egli è felice... ei l'unzamento
 Lo sia... Ma che! per farsi egli felice
 Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA s'avanza senza veder PAOLO

Franc. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
 Se ancor qui alberga il mio .. cognato! - Io queste
 Mura avrò care sempre... Ah sì, lo spirito
 Esalerò su questo sacro suolo
 Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
 Sì rei pensieri; io son moglie!...

Paolo — Favella
 Seco medesima, e geme.

Franc. Ah, questo loco
 Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
 Al domestico altar ritrarmi io deggio...
 E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
 Chieder mercè de' falli miei: che tutta
 Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
 Refugio noico, Iddio (per partire)

Paolo (avanzandosi) Francesca...

Franc. Oh vista! —
 Signor... che vuoi?

Paolo Parlarti ancor.

Franc. Parlarmi?
 Ah, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
 Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
 Di fuggir forza avrò.

Paolo

Dove?

Franc.

Signore...

Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta
Al domestico altar qui mi ritraggo:
Del cielo han duopo gl'infelici.

Paolo

A' piedi

De' miei paterni altar' teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammiisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'nom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuo voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri... tutto!..
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati.

Franc.

Paolo, deh! — Che dico! —

Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

Paolo

Pur tu m'abborri...

Franc.

E che ten cal, s'io deggio

Abborrirti?... La tua vita non timbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto... — Ascolta;
Per or non dingliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al nuo sposo noto
Cò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

Paolo

Francesca,

Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge.
E per lei... — lassol un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
D'scoperto gli avessi... e colei data
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

Franc

Che vuoi tu dir! Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi!

Si prepotente è nel tuo petto amore!
 Unica fiamma esser non dee nel petto
 Di valoroso cavaliero, amore.
 Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
 Affetti son. Tu seguili; non fia
 Che t'avvilisca amor.

Paolo Quai detti! Avresti
 Di me pietà! Cessar d'odiarmi alquanto
 Potresti se col brando io m'acquistassi
 Fama maggior? Un tuo comando basta,
 Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
 Lidi mi recherò; quanto più gravi
 E perigliose troverò le imprese,
 Vie più dolci mi sien, poichè Francesca
 Imposte me l'avrà. L'onore assai
 E l'ardimento mi fan prode il braccio;
 Più il farà prode il tuo adorato nome.
 Contaminate non saran mie glorie.
 Da tirannico intento; altra corona,
 Fuorchè d'allero, ma da te intrecciata,
 Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
 Un sorriso, uno sguardo...

Franc. Eterno Iddio!

Che è questo mai?

Paolo T'amo, Francesca, t'amo,
 E disperato è l'amor mio!

Franc. Che intendo?

Deliro io forse? che dicesti?

Paolo Io t'amo!

Franc. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami!
 Si repentina è la tua fiamma? ignori
 Che tua cognata io son? Porre in obbligo
 Si tosto puoi la tua perduta amante?...
 Misera me! questa mia man, deh, lascia?
 Delitto sono i baci tuoi!

Paolo Repente

Non è, non è la fiamma mia. Perduta
 Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
 Di te piangea; te amava; te sempre amo;
 Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco,
 Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
 Il castigo sotterra, eternamente
 Più e più sempre t'amerò!

Franc. Fia vero?

M'amavi?

Paolo Il giorno che a Ravenna io giunsi
 Ambasciator del padre mio, ti vidi
 Varcare un atrio col feral corteggio

Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
 D'un recente sepolcro, ed ossequiosa
 Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
 Alzar con muto ma diretto pianto
 Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
 Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
 Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
 Pietà sentii di quell' infelice figlia!
 Oh qual confuso palpitar!... Velata
 Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
 Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

Franc. Tu... deli, cessa!... m'amavi?

Paolo Io questa fiamma

Ancor tempo celai, ma un dì mi parve
 Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
 Dalle virginee tue stanze volgevi
 Al segreto giardino. E presso al lago
 In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
 Le tue stanze guardava; e al venir tuo
 Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
 Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
 Ti cadeva una lagrima... Commosso
 Mi t'accustai. Perpleksi eran miei detti,
 Perpleksi pur erano i tuoi. Quel libro
 Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo
 « Di Lancillotto come amor lo strinse.
 « Soli eravamo e senza alcun sospetto... »
 Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
 Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
 Ti dilegnasti

Franc. Oh giorno! a te quel libro

Restava.

Paolo Ei posa sul mio cuor. Felice

Nella mia lontananza egli mi fea.
 Eccoli: vedi le carte che leggemmo.
 Ecco, vedi, la lagrima qui cadde
 Dagli occhi tuoi quel dì.

Franc. Va' ti scongiuro,

Altra memoria conservar non debbo
 Che del trafitto mio fratel.

Paolo Quel sangue

Ancor versato io non aveva. Oh patrie
 Guerre funeste! Quel versato sangue
 Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
 E tu Asia trassi a militar. Sperava
 Rader tosto, e placata indi trovarti
 E t'ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
 Nutria, il confesso.

- Franc.** Ohime! ten prego, vanne:
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond'io resista?
- Paolo** Ah, stretta
Ilai la mia destra? Oh gioia! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?
- Franc.** Paolo!
- Paolo** Non m'odii?
- Non m'odii tu?
- Franc.** Convien ch'io t'odii.
- Paolo** E il puoi?
- Franc.** Nol posso.
- Paolo** Oh detto! ah, mel ripetil donna,
Non m'odii tu?
- Franc.** Troppo ti dissi. Ah crude!
Non ti basta! Va', lasciami:
- Paolo** Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.
- Franc.** E non tel dissi... ch'io t'amo? — Ah, dal labbro
M'uscì l'empia parola!... io t'amo, io muoio
D'amor per te... Morir bramò innocente:
Abbi pietà!
- Paolo** Tu m'ami? tu? L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioia che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi? e ti perdei!
- Franc.** Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne: sia questa
L'ultima volta...
- Paolo** Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...
- Franc.** E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.
- Paolo** Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno, in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ah lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato... — Odo lanciaotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — (*chiamando*) A me, fratel!

SCENA IV.

LANCIOTTO, GUIDO e DETTI

- Paolo** L'estremo
 Amplesso or dammi.
- Lanc.** E invan...
- Paolo** Nè un detto solo
 A' miei voleri oppor. Funesti augurj
 Qui meco trassi: guai s'io!...
- Lanc.** Che favelli?
 Sdegno ti sta sul ciglio?
- Paolo** Ah! non di noi...
 Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.
- Franc.** *(quasi fuor di sè con grido convulsivo)*
 Paolo . . . Ferma!
- Lanc.** Qual voce?
- Guido** *(reggendo la figlia)* Oimè le manca
 Il respiro.
- Paolo** *(in atto di partire)* Francesca...
- Franc.** Ei parte... io muoio.
(sviene nelle braccia di Guido)
- Paolo** Francesca... oh vista... si soccorra.
- Guido** Figlia...
(Francesca è recata nelle sue stanze)

SCENA V.

LANCIOTTO e PAOLO

- Lanc.** Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
 Sugli occhi miei
- Paolo** Barbaro! godi: è spenta...
 Morir mi lascia: fuggimi. *(parte)*

SCENA VI.

- Lanc.** Fia vero?
 Essa amarlo? e finge!... No: dall'inferno
 Questo pensier mi vien... pur... — Dalla reggia
 L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
 Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LANCIOTTO e PAGGIO

Lanc. Che! Guido affretta il suo partir! Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

Paggio Il tuo
Fratello! . . .

Lanc. Il mio . . . fratello!

SCENA II.

Lanc. Il mio fratello!
Fratello m'è; più orribile è il delitto! —
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui, cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre ah! su quest'elsa... io tremo!

SCENA III.

GUIDO e LANCIOTTO

Lanc. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame . . .

Guido È necessario!

Lanc. Ah, rea

Dunque è tua figlia!

Guido No: tremendo fato
Noi tutti dannà a interminabil pianto!

Lanc. Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

Guido Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando

Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
 Simulacro prostratala, snudai
 Sul suo capo l'acciaro, ah!, minacciando
 Di trucidarla e in un dì maledirla,
 Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
 Favellò l'infelice.

Lanc. E che ti disse!

Guido M'affoga il pianto. Ella è mia figlia... — Porso
 La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
 Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
 Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
 Sei tu colpevol! . . . pronunciar parola
 Non poteva ella dall'angoscia... A forza
 Mi si commosse il cor. Per non vederla
 Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
 Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
 — Sclamar con voce moribonda: Padre,
 Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
 Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. —
 Sono innocente, replicò tre volte . . .
 Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...
 Padre infelice e offeso son, ma padre.

Lanc. Oh rabbia; L'ama ed innocenza vanta!
 Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
 Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
 Di segnirla a Ravenna ei le promette...
 Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

Guido Queste canute mie chiome rispetta,
 Salvarla io deggio... tu, più non vederla.
(parte)

SCENA IV

LANCIOTTO e PAOLO

Lanc. Sciagurato, t'avanza.

Paolo Uso non sono
 Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri
 Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
 L'autorità con sofferenza onoro. —
 Parli a fratello o a suddito?

Lanc. ...A fratello. —

Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
 Colei, se alcuno a te il suo cor rapisse,
 E se quei fosse il tuo più dolce amico...
 Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
 Come più che fratello al seno tuo...
 Che faresti di lui? — Pensavi.

Paolo Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

Lanc. Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credevali.

Paolo Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

Lanc. Di': se tua sposa
Fosse?

Paolo Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

Lanc. Se un tuo fratello amarla
Osasse?

Paolo Più non mi saria fratello.
Guai a colui! lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

Lanc. Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre,
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paolo Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angelo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

Lanc. E inverecondo più d'ogni uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

Paolo Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
E' quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo... —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

Lanc. Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obbliero ch'io m'ebbi

Un fratel caro : ma potrò dal core
Di Francesca strapparli? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa ;
Non mel dirà, ma brn il sento ; ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Paolo L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo !
Di lei non sospettar.

Lanc. Anco ingannarmi
Vorresti ! Il pensier tuo scerno. Tu temi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante : e or più desio men prende.
Che ? d'immolarvi non ho diritto ! lo regno :
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama :
Di voi dirà : Perfidi fur.

Paolo La fama
Dirà : qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Del più leggiadro de' terrestri spirti ? —
E tu quai dritti hai su di lei ? Veduto
Mai non t'avea : sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli ?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua ?

Lanc. Che ardisci ? aggiungi insulto.
(*mette mano alla spada*)

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA e DETTI

Franc. (*prima d'uscire*) Padre !
Stringer l'arme li veggio

Guido (*vuol prima trattenere FRANCESCA ; quindi si
frappone tra PAOLO e LANCIOTTO*)
Ferma. — Ah ! pace,
O esacerbati spirti fraterni !

Paolo Più della vita mi togliesti : poco
Del mio sangue mi cal, versalo

Franc. Il mio
Sangue versate : io sol v'offesi.

Guido Oh figlia !

Lanc. Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia : guai s'ei t'abbandona !
Obbliero che regia fu tua culla :
Peggio di schiava tratterotti. Infame

È l'amor tuo: più d'una schiava è infame
 Una moglie infedel... Questa parola
 Forsennato mi rende. Io tanto amarti
 Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
 Ho il cor: nol sai? tremendamente altero,
 E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
 Onor mel vieta... Onor? che dissi! noto
 Questo nome t'è forse!

Guido

Arresta!

Lanc.

Io intendo,

Io dell'onor l'onnipossente voce.
 Nè allorch'ei parla, più altra voce intendo,
 E vibro il ferro ovunque accenni.

Franc.

Ah padre!

Ei non m'uccide! uccidimi tu, padre!

Lanc.

Vaneggio!... Voi raccapricciate! — Oh Guido!
 Quando canute avrò le chiome anch'io,
 E vivrò nel passato, e freddamente
 Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...
 Anche allor rimenbrando m'adorata,
 Sposa che mi tradia, tutta l'antica
 Disperata ira sentirò nel petto,
 Ed imprecando fuggirò col guardo
 Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda:
 Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
 Mi precipita l'empia oggi: del mio
 Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:
 Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
 A calpestarlo verrà forse!

Franc.

Oh cielo!

Dammi tu forza, ond'io risponda. — Io sorda
 Alle voci d'onor?... Se Paolo amai
 Vil non era il mio foco: italo prence,
 Cavalier prode, altro ei per me non era.
 Popoli e regi lo lodavan! Tua
 Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
 È il tuo furor: dal petto mio non seppi
 Scancellar mai quel primo amor! E il volli
 Scancellar pur... Con quell'arcana io morta
 Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

Paolo Misera donna!

Franc.

A lui solo perdona;

Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanc.

Per Paolo preghi! Oh scellerata!... Uscirne
 Di queste mura ambi credete? Insieme
 Di rinirvi concertaste! Al padre
 Di rapirti fors'anco ei ti promise!

Paolo

Oh vil pensier!

- Lanc.** Io vil? — Partirà l'empia
 Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie
 Si circondi costui. Passo ei non muova
 Fuor della reggia.
- Paolo** Tanta ingiuria mai
 Non soffrirò nel tetto mio paterno.
- Lanc.** Tuo signor sono. Quel ribelle brando
 Cedi *(vuol difendersi)*
- Paolo** *(oppresso dalle guardie)*
 Fratel... tu disarmarmi... Oh come
 Gangiato sei!
- Franc.** Pietà!... Paolo!
- Paolo** Francesca!
- Lanc.** Donna!
- Guido** Vieni; sottratti al furor suo.



ATTO QUINTO

La sala è illuminata da una lampada

SCENA PRIMA

FRANCESCA e GUIDO

Franc. Deh, lo placasti?

Guido *(venendo dalle stanze di LANCIOTTO)*

Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh ciel! è giunta,
Sclampò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio:
Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrima amare gli piovean sul volto:
E or te nominando infuriava, or pieno
D'amor ti compiangèa. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

Franc. Padre, non fia:
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me: sicura
Del suo perdono esser vogl'io.

Guido Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

Franc. Oh gioia! Ma deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramot
Già meno forte egli nel cor mi parla:
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti.
E ch'io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti

Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:
 Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
 Digli che, s'io non lo riveggio, ah! parmi
 Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

Guido A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

Franc. — Per sempre
 Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
 Addio, città fatale! Addio, voi mura
 Infelici, ma care! Amata culla
 Di.. quei prenci... Che dico! — Eterno Iddio,
 Per questa casa ultima prece io t'offro;
 Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.
 Nulla chieggo per me. per que' fratelli
 Prego: tua destra onnipossente posi
 Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

FRANCESCA e PAOLO.

Paolo (*Prorompendo forsennato con una spada alla mano*)

Oh sovrumana
 Gioia! Vederla ancor m'è dato. — Ah, ferma
 Se tu fuggi, io t'inseguo.

Franc. Audace! ah! lassa;
 E come in armi?

Paolo Sgombre ho le mie guardie
 Coll'oro.

Franc. Oh ciel! nuovi delitti...

Paolo Io vengo

I delitti a impedir. Paga non fora
 Contro me, credi, la gelosa rabbia
 Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
 Spavento è quel ch'or qui mi tragge... Al sonno
 Chiusi dinanzi le ciglia, ed oh qual truce
 Visione m'assalse! Immersa io vidi
 Te nel tuo sangue moribonda: a terra
 Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
 Proferivi, e spiravi! — Ah! disperato
 Delirio! Invano mi svegliava, il fero
 Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
 Sudor di morte da mie chiome gronda
 Al rammentarlo.

Franc. Calmati...

Paolo Furente
 M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando.

Strinsi... Ahi temea di non più rivederti!
 Qui ti ritrovo: oh me felice!... Imponi:
 Come del cor, del braccio mio reina
 Tu sei: morir per te desio.

Franc. Rientra,
 O insano, in te. Quell'uom che oltraggi
 Già perdonava. Fuggimi. Che sperì?

Paolo Se te col padre tuo salva non veggio
 Fuor di queste pareti, abbandonarti
 Non posso. Infausto, orribile presagio
 De' giorni tuoi m'affanna... Ah! tu non m'ami:
 Tu rasseguata...

Franc. Esserlo è d'uopo.

Paolo Or dimmi:

Quando, ove mai ci rivedrem?

Franc. Se in terra

Fine avrà... l'empio nostro amor...

Paolo Non mai...

Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,
 Su questo cor poni la man. Talora
 Tu questa mano ti porrai sul core,
 E de' palpiti miei ricorderatti:
 Feroei sono: pochi sien!

Franc. Oh amore!

Paolo Adorata t'avrei; non fora un giorno
 Passato mai ch'io non cercato avessi
 Di farti ognora più e più felice...
 M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
 Padre di prole a te simile: avrei
 A' miei figli insegnato ad onorarti
 Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti.

Franc. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paolo Nè mia giammai l...

Franc. Che parli? Eternamente

Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
 Suoi sacrificj sentirò. Solenne
 Protesta or odi. — Se l'ingiusto fato
 Lui seppellisse pria di me, perpetue
 Conserverò le vedovili bende:
 Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
 Offenderò la sua santa memoria.

Paolo Mal m'intendesti: augurj empì non formo:
 Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
 Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah! vivi:
 Vivi, e in silenzio amami, sì! Ne' mesti
 Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata
 Ombra di e notte al fianco tuo starommi
 Adorandoti ognor.

Franc. Paolo!...
Paolo Tiranni
 Gli uomini e il cielo fur con noi.
Franc. T'acqueta.
 Misera me! Non ci perdiamo... Ah padre!
 (chiamando)
Paolo Più non ha dritti alla sua prole un padre
 Che a sue voglie tiranniche l'immola.
 Chi de' tuoi giovinili anni sepolto
 Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
 Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo
 Chi della tomba ti spingeva?... Il padre.
Franc. Empio, che dici?... Odo fragor.
Paolo Null'uomo
 Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA IV.

GUIDO, LANCIOTTO e DETTI.

Lanc. Oh vista!
 Paolo? Tradito da mie guardie sono...
 Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
 Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
 Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
 Ribelli a me volean: muoiano entrambi.
 (snuda il ferro e combatte contro Paolo)
Franc. Oh rio sospetto!
Guido Scellerata figlia.
 A maledirti mi costringi.
Paolo Tutti,
 O Francesca, t'abborrono: me solo
 Difensor hai.
Franc. Placatevi, o fratelli:
 Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
 Son io...
Lanc. Muori! (la trafigge)
Guido Me misero!
Lanc. E tu vile,
 Difenditi.
Paolo (getta a terra la spada e si lascia ferire)
 Trafiggimi.
Guido Che festi?
Lanc. Oh ciel! qual sangue!
Paolo Deh... Francesca...
Franc. Ah, padre!...
 Padre... da te fui maledetta...
Guido Figlia,
 Ti perdono!

- Paolo** Francesca... ah! mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.
- Franc.** (morendo) Eterno...
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!...
- Paolo** Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio.
- Lanc.** Ella è spirata... Oh Paolo!... Ah, questo ferro
Tu mi donasti! in me si torca.
- Guido** Ferma;
Già è tuo quel sangue, e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

FINE DELLA FRANCESCA DA RIMINI

ESTER D'ENGADDI

TRAGEDIA

Ita est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si poluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc. (*Lib. Numerorum, cap. V*).

..... Venezia giugno 1821.

PERSONAGGI

AZARIA, capitano degli ebrei ricoverati in Engaddi.

ESTER, sua sposa, figlia di

ELEAZARO, vecchio martire cristiano.

JEFTE, sommo sacerdote.

UN BAMBINO.

POPOLO.

GUERRIERI.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione di Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

Avvertimento

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre strofe dev'essere religiosa, solenne e spirante gioia ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierel a prendere qualche motivo già noto per bel effetto e facilità di esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v'è alcun pezzo cantabile vuol essere facile, senza pretensioni e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco d'arpeggio e canto; i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena vi è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edificio, costruito di magnifiche cortine; esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba.

SCENA PRIMA

*ELEAZARO scende nella valle di qua dalla rupe:
il suo passo annunzia il timore di essere scoperto.*

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode! Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede!
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto di sospiro
In ch'io parlarle o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!
(Dalla tenda d'AZARIA s'ode un suono d'arpa — ELEAZARO
giubila ed ascolta con tenerezza) Voce d'ESTER (canta):

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?

- « Siam pensieri d'una Mente,
- « Raggi siam del vero Sole,
- « Disse e fummo, nè parole
- « A nomarlo c'insegnò.
- « Fulgid'astri, cielo e terra,
- « Del Signor opre ammirande,
- « Ah! un'altr'opra Ei fea più grande;
- « Il mortal ch'Egli animò ».

Eleaz. Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova ispiri aura di vital
Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea da lontano romito antro!

SCENA II.

*Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER seduta al limitare
che arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta.*

- Ester.** « Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
« Quando l'ancella tua mira i suoi figli,
« E non vede il Lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.
« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israel: tu lo difendi.
« Madre e solinga ed orfana son io;
« Il mio campion mi rendi ».

Eleaz. Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Inoltrarmi...
*(titubando s'avvanza: vorrebbe trattenersi; non può:
l'amor paterno lo spinge).*

Ester. *(vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa e si
ferma all'ingresso della tenda osservando)*
Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin, — s'arresta, —
Ondeggia — Ah, forse d'uopo ha d'aiuto — Ei sembra
Misero —

(fa un passo fuori della tenda, e gli parla)
— D'Azaria l'ospital tetto,

Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode,
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.

*(vedendo che egli esita, ella va verso lui cortese-
mente)* — Un fedel servo

Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleaz. La figlia...
Cerco . . . d'Eleazar . . . Ferma.

Ester. *(che era mossa per chiamare qualcuno se gli acco-
sta di nuovo)* Son io.
Qual voce!

- Eleaz.** Mece deh l'apparta! Arcane
Cose degg'io . . .
- Ester** (*dopo averlo ben guardato esclama*)
No; non m'ingannol Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto! (4)
- Eleaz.** Ester! Oh gioia! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?
- Ester** Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?
- Eleaz.** (*ricusando d'appressarsi alla tenda*)
A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.
- Ester** Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant'anni
Ch'orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti, sì — Degli empì idoli all'are
Estinto colla madre. — Albeggia — in loco
Non visto discostiamci.
(*si ritirano al di qua della rupe*)
- Eleaz.** Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.
- Ester** A me serholli Iddio. — Sui forti
D'Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo; zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov'ei dal campo torni,

(1) *O l'angiol sei del genitor mio estinto!* Ne' primi secolli del Cristianesimo col nome di Angiolo o si intendeva anche l'anima o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli atti degli Apostoli, c. xn. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere — Illi autem dicebant, Angelus ejus est.*

Cauta di te gli parlerò: disporlo
 A pietà, le mie lagrime il potranno,
 E più del ciel l'aiuto. Io spero assai,
 Fia annullato il decreto empio di morte:
 Al mio fianco vivrai: teo al mio fianco
 Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi . . .

Eleaz. Tropo

Distante è il loco, e ben poss'io per aspre
 Balze evitar degli uomini l'incontro:
 Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
 Saria fatal: scoprirà forse altrui
 De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.
 Chi ci difende allor? Molto tu speri
 In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
 E qui il più truce mio nemico impera.
Ester Jefe, sì! me infelice!

Eleaz.

Onde le pugne?

Assalir questi scabri ermi dirupi
 Osa il romano? — Ed a difenderla io,
 Io della nuova patria il fondatore,
 Correr non posso? Oh del mio braccio antica
 Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, ferì
 Martir me la toglieano.

Ester

Assai di gloria

Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
 Tua guerriera alma. In securtà si posa
 Questo a Israel da te fondato albergo. —
 Dalle fauci de' monti, unico passo
 Agli audaci avversari, i pochi cento,
 De' mille e mille, il sai, rompon l'orgoglio.
 Acquetati:

Eleaz.

Mi narra. A te benigno

Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
 Non eredò contro il mio sangue? Oh: quanto
 Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
 Carco — in orrida carcere io rinvenni,
 Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
 Che di tue nozze mi se' consciol — Nuora
 La figlia mia ti chi primier le pietre
 Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester

E piansi io pure allor: ma la mestizia
 Della misera sposa al signor mio
 Non recò sdegno; e pur mi amò: più forse
 Quindi ei mi amò — nè più abborrirlo io seppi.
 Ai suoi ferì congiunti, ei negl'istanti
 D'ira somiglia; ma sovr'Ester mai
 L'ira sua non balena: io con umile
 Timido ossequio, anche da altrui la pronta,

Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch'io più l'amassi, Oh, schiavo
Non foss'egli di scaltro, iniquo spirito
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleaz.

Di Jefe . . .

Ester

Solo io tremo. —

Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid'io —
Nuovo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor — col sagra acciar dall'ara
Avventarsi e trafiggerli! Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?.....

Eleaz.

O figlia,

Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martirj io per te sempre
Al Ciel porgeva — e il giubilo allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tendel » e a terra
Proni ambidue chiedemmo a Dio ch'un giorno
A te pur, salutare onda, le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch'io discesò
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto
Ardito dal desio « qual d'Azaria
È il padiglion » gli domandai. — « Tu il vedi,
Rispose, è il primo, e suo famiglio io sono ».
« E quel bambin? — Del mio signore è il figlio »
O amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io..... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester

Oh padre miol

Eleaz.

Più giorni

Qui scesi all'alba — e il tintinnio dell'arpa,
È la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva —
E doleami che al sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo

Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioia! —
Ma, di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...?

Ester Lo spero:

Purchè tu a liove simular ti pieghi.

Eleaz. Qual?

Ester — Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich'egli è tuo; tu il serberai: sì, padre —
Non ti sdegnar — tu il sorberai, ma in core.

Eleaz. Vergognarmi del vero?

Ester Agl'idoli empi

Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s'adora: e — qual pur fosse il Giusto,
Che in Gogota moria — de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Vi stia l'amor del tuo profeta.

Eleaz. Il vero,

Lassa! t'è ignoto, e ti compiangio. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefe
Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il Fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono; l'odio
Coll'amore; i martir colla costanza:
Null'altro ei vuol — ma simular non mai!

Ester Sublime legges! In un l'ammiro e temo!

Eleaz. Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il giorno
S'avanza. Addio.

Ester Senza alcun don lasciarti

Partir! No.

Eleaz. Ferma. Uso al deserto, io ricco

Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuo! recherò alla genitrice. — Oh doni
D'ogni tesor più preziosi!

Ester E vuoi?

Eleaz. Soverchio indugio fora. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.

Ester Sì, padre: e, colti

Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla.
Di me a lungo!

Eleaz. Sì — figlia — Oh di felice!

SCENA III.

Ester (*guardando dietro a lui con emozione*).
 Misero! A stento egli si regge! O come
 Incanuti. Come in suo volto io scorsi
 Le tracce del dolor! Pallido, emunto,
 Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
 Qual misto è in me d'inesplicabil gioia,
 E di desio di sciorre al pianto il freno! —
 Andiamo. — O tu che i genitor mi rendi,
 Fa ch'io più non li perda, e l'amor mio
 Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA IV.

*Mentre ESTER si volta dalla rupe per tornare alla tenda,
 s'imbatte in JEFTE.*

Jefte Ester! Tu a sì precoce ora lontana
 Dal padiglion!
Ester Signor —
Jefte Giocondo annunzio
 Credea recarti: appien disfatta è l'oste:
 Oggi torna Azaria.
Ester Fia vero? Oh sposo!
Jefte Sincer giubilo è il tuo?
Ester Che ardisci?
Jefte Amante
 Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
 Colloqui vien con uom che fugge?
Ester E pensi...?
Jefte Nol veggio forse ancor!
Ester Chi?
Jefte Fra le palme
 Or del torrente egli dispar.
Ester Mendico
 Vecchio infelice; —
Jefte E chi fia che tel creda?
 Se amante tuo non è colui — via — il noma —
 Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s'io
 Del violento tuo consorte in seno
 Gelosa serpe vibro!
Ester Oh infami detti!
 Potresti?
Jefte Ciò che possa uom, se spregiato
 Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
 So che, mentre sì poca è di tua fama

La cura in te, d'inorridir non hai
Tanto diritto, ov'io d'amor ti parlo.

Ester Lasciami.

Jeftè Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai
Fuorchè genile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

Ester Le cure

Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara — e che non mai perder vorrei.

Jeftè Pria ch'Azaria t'amasse, io già t'amava;
Già in cor volgea di farti mia, tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diedero.

Ester E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Jeftè Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi. e il tuo destin compiangò.
Che? Le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jeftè il puoi:
Amante è Jeftè — Ei spesso, alla presenza
Del tuo torvo signor, tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l'amico; io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degne amator, di tal cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fora,
L'adorarti qual servo.

Ester Or basta: io d'uopo

Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Jeftè Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Ester Sì, la parola

Tutta non esce qual dovuta dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.

Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Jefte Oh ch'avvi mai

Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

Ester Tant'osi?

Jefte Ahi, più ch'io non volea già dissi:
Or bene — più non si finga.

Ester Io tremo.

Jefte Sappi,

Che in me speranza non fu estinta mai.
D'Azaria la fiera a me fa certo
Che tu non l'ami; non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh! non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non penderia da incerte guerre.

Ester Oh cielo!

Jefte Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l'espiaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester Che intendo!

Oh ben vegg'io, che, a trarti ogni speranza
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso sdegno.
Sì, Jefte, a' sguardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua — più t'odierei, se tua foss'io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirito guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Jefte Andace, e di calunnia

Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi che a me ignoto ei sia?
Lassa! che feci?

Ester Invan Jefte non siede

Jefte Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda

Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
 Posa là su que' monti, in romito antro:
 Spesso furtivo ei scende: io già immolato
 Lo avria, se un empio qual m'estimii, io fossi.
 Sa per te no — per l'esul vecchio or trema!
 Deh, per pietà!

Ester

Jefte

Fa senno.

Ester

Ah, s'io t'offesi —

Jefte

A te s'aspetta il riparar..... *(s'interrompe ascoltando una musica militare sui monti)*

Ma suoni

Già di vittoria non si senton?

(la musica si va appressando)

Donna,

In altro tempo udrotti. — Il popol esce

Dalle sue tende. — A rispettarmi imparà.

SCENA V

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il POPOLO esce dai padiglioni e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisionomie esprimono allegria. — JEFTE al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa. ESTER ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.

SCENA VI

Allo sboccare che i GUERRIERI fanno da una gola del monte, tutto il POPOLO esclama:

Viva Israello!

(la musica continua finché AZARIA è al piano)

Azaria *(consegna a uno scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia JEFTE, ESTER, ed altri)*

Jefte — amata sposa —

Popolo — amici. — Oh gioia! Sì, vincemmo!

Credea il Romano altero (uso a mostrarsi,

E trionfar), credea che impeto e morte

E instancabil ardir, dischiuso il varco

Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni

Raspingemmo color: fuor dello stretto

Fieramente accampati, immensa mostra

Fean di macchine e d'armi — ed appellando

Di sognate rapine e tradimenti

Engaddi rea, giuravan con empì

Sacrificj vendetta a' loro Iddii.

M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.
Soprendiamlo: con noi scende dal cielo
L'Idio nel tuono, e solo i rei percuote ».—
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. « Non son mortali »
Esclamava il romano, e ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava.—
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise l'aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.

*(alcuni guerrieri che portano due o tre aquile
romane le gettano a terra, e tutto il popolo le
calpesta gridando): Vittoria!*
Viva il Dio d'Israell viva Azaria!

(cade il sipario).

ATTO SECONDO

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA

ESTER, *che ha inteso la voce dello sposo, esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad AZARIA che entra.*

Azaria Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

Ester Mio sposo!

Azaria Al festeggiante popolo mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato
Sacerdotal congresso indi m'appella.

Ester Sì breve già...

Azaria Nel tabernacol (dove
Religiosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là, d'Ester mia, sulla davidic'arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioia!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe;
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in mischia
Mi ride il cor: de'gl'idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure — il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioia non dava de' nemici il sangue,
E per vedervi io desiava pace.

Ester E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando la pugne — ai suoi contrarj,
D'Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell'amarlo?

Azaria Oh sposa!
No, quando rugga nembo atro di guerra,

Ester qui non starà: presso al mio campo
 Vo' che attendata col figliuol m'aspetti
 Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
 Pietà lo stanco vincitor ralleghi,
 E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
 Delle lance al fragor, più gagliarda alma
 Avrà il prode futuro, e giovinetto.
 Del non canuto genitor compagno,
 Lo vedranno i Romani e fuggiranno.
Ester Valorosi! non anco hai terso il volto
 Dalla polve campale, e già di nuove
 Mischie tu parli?

Azaria A che varrian lusinghe?
 Di questi audaci figli del deserto
 Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
 Chi dagl'imperatori della terra
 Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
 Montagne inaccessibili, a selvaggia
 Vita non vive, e ognor la man sull'elsa?

Ester Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
 Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
 Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta
 Perduto il padre non avessi! ei spesso
 Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
 Avriami adulta, onde Israel, sospinto
 Dal forte esempio, a racquistar Sionne
 Armasse un dì sin le femmininee destre.
 Quanto dolce sariami a te far sruolo,
 Emularti, difendere i tuoi giorni
 E quei del figlio!

Azaria Oh di me degna!

Ester Ah, credi;
 L'odio, che in te pel padre mio nutro
 I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
 Il core avea!

Azaria Del valor suo fia eterna
 La rimembranza; nè in te danno il pio
 Cieco amor figlial: — ma cieco ad altri
 Esser non lice, ove d'Idio un nemico
 L'abborrire è dover. — Perdona. Acerbo
 Mal mio grado ti son: meste memorie
 Sì fausto di non turbino: tua colpa
 Non fu del padre il traviar: sei mia!
 T'ama! nè di tua stirpe altre m'è noto.

Ester Pur l'infelice Eleazar...

Azaria Ten prego;
 Ei dorme nella tomba, e più l'oblio
 Che il rammentarlo giova: astio paterno

Non eredai: ma testimon vivente
 Dell'empietà d'Eleazar fu Jefte,
 Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo
 Petto più volte il vero udii. — La fronte
 Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
 Pensa: felice essi ti vonno. — Addio.
 Il Pontefice attende.
(abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte)

SCENA II

ESTER e accanto a lei il bambino.

Ester Ahi lassa! appena
 Gli nomo il padre, e' si corruccia. In lui
 Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
 Gliel nutre: ogn'ira, ogni cagion di pianto,
 Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,
 Perchè delle tue sante are ministra
 Esser permetti iniquità? Ritolto
 Dal popol tuo gli sguardi averesti? e novo
 Fatto a te popol, della Croce i figli?
 Vero saria? Deh, s'è il dobbiar delitto,
 E tu il perdona! il vero amo e nol scerno.
 Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
 Potrò? — Avvertirlo che il suo asilo è noto
 Al tremendo Pontefice? Avvertirlo
 Ad ogni costo! ei fugga! indi lo slegno
 Affronterò del traditor: palesi
 L'empie sue brame ad Azaria saranno.
 Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
 E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
 E amante, fida, irprovevol moglie?

SCENA III

JEFTE e DETTA.

Ester Al padiglion tu d'Azaria! Chiamato
 Da te a congresso, al tabernacol move.
Jefte Non ci scontrammo. Or qui...
Ester Se riedi...
Jefte Io stesso
 Qui attenderollo. O'gi i solenni riti
 Loco non danno a cure altre di stato.
(il bambino va nelle sue stanze)
Ester Del figlio mio sull'orme...
Jefte Un detto. — Meglio
 All'util tuo pensasti?

Ester Uile un veggio.
 Jefte Qual l
 Ester La virtù.
 Jefte Virtù son molte: scegli:
 Ester Fè ostinata, o prudenza.
 Ester Havvi prudenza
 Jefte Dove sta infamia?
 Ester E dove è infamia mai,
 Jefte Quando di cauto vel fallo s'ammenta?
 Ester Oh ardir!
 Jefte Se fallo — onesto amor tu nomi.
 Ester Onesto?
 Jefte E farti sposa mia non bramo?
 Ester Oh truce idea! D'insidiar tu parli...
 Jefte Di porre in soglio il non prezzato merto.
 Ester Che?
 Jefte Non m'intendi? — In Israello, a cento
 Son de' prodi le braccia: una è la mente.
 Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
 Nulla è Azaria se non per Jefte. — Io gemo
 Nel veder che te onor nullo distingue
 Dalle altre oscure ed umili engadditi:
 Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
 Qual piacer ti circonda? — e del tuo abbietto
 Viver si duol pur Azaria? Ne gode
 Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —
 Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jefte
 Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
 Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
 Veler le tue rivali: assumer egli
 Ciò che d'ingrato ha il comandar: lasciarti
 Le grazie, la clemenza, i benefizj:
 Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
 Della profetic'arte alti misteri
 Imparerai da me: Voler d'Iddio
 Fia il voler tuo: vecchiezza verde io godo:
 Ma giovin sei — del regno mio te ereda
 Lascio — novella Debora tu imperi
 Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
 Assoluta, adorata, unica imperi!
 Ester Terminasti?
 Jefte La sorte ecco, ch'io t'offro.
 Ester Ed io rispondo. Ove al tuo cor credessi,
 Ove non vedess'io che tu (d'onesto
 Amor parlando e di future nozze)
 Tu a nulla aspiri rhe a sedurre — a sdegno
 Pur moveriam l'impudente oltraggio.
 D'ambizion la vile esca mi tendi?

Io gloriarmi di calcar nel fango
 L'emule mie? di finger teco il dono
 Di profezia che a' rei Dio non concede?
 Io non al regno nata, a' piedi miei
 Veder curvato un popolo di prodi?
 Oh, sì — in me pure è ambizion; ma tale
 Che non la intendi.

Jeſte
Eſter

Spiegati...

Onorato

Compagno aver de' giorni miei — migliore
 Di me — tal ch'io, più che d'amor, di stima
 Arda per lui; — tal, che da Dio il pensiero
 Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
 Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo,
 Con timor; — non con voglia empia d'impero,
 Ma con dolce timor, quasi in quel modo
 Ch'amo colui ch'ottimo è solo, e sempre
 D'affligger temo — e sposa tal, vederlo
 Dell'umiltà della sua ancella pago.
 E felice, e più amante indi e più mite,
 Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
 Dell'altre donne infra la turba, in niuna
 Muovere sdegno, eppure invidia in tutte!
 Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!

(con dignitoso trionfo)

Jeſte
Eſter

Tu mi dilleghi: oh rabbia!

E che? non brami

La felicità mia? deſſa è compiuta!

Jeſte
Eſter

Menti: ſul padre tuo pende il mio ferro!

Oh ciel!

Jeſte
Eſter

Fa' ſenno; tel ripeto.

Ah Jeſte!

L'amor tuo fero in pietà cangia: acquiſta
 Dritti all'oſſequio mio: fa che in ſegreto
 (S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compiangia
 E ſpregiar non ten debba. — Oh, appien felice
 Non ſono, è ver! Ben più ſarei ſe ſpeſſo
 Appiè dell'ara, iniqui, audaci dubbi
 Non m'assaliſſer contra lui, che in petto
 Al Pontefice ſuo virtù non miſe!
 Uopo è del ciel! di cieca fede in eſſo!
 Tu in me vieppiù la iſpira: egregio ſia
 Chi del Signore è in terra il nuncio! — allora
 Sarò felice, sì — che allor l'egregio
 Mortal, di pace e di perdono il nuncio
 Sarà — la mano ci porgerà primiero
 All'infermo, canuto, eſul mio padre,
 Che nulla chiede fuorchè aſilo, e ſeco

- Jeſte** L'amata figlia, e obbligo degli odj antichi...
E vantarsi che a lui deſſi il rifugio
Di queſto avanzo d'Iſraello, ed arti
Studiar nove onde aver ſcettro, ed allora
Stendardo infame alzar la croce e a forza
Curvarvi Engaddi!
- Eſter** No, t'inganni: ei diſſe...
- Jeſte** Noto da lungo m'è l'aſtuto. — Io vita
Laſciargli poſſo — io (debol troppo forſe)
Più ancora al reo concederò, ſe ingrata
Eſter non ſia (*vuol prenderla per la mano*)
- Eſter** (*non può più frenarſi*)
Laſciami, Orrore ſoverchio
Omai m'ispiri.
- Jeſte** Nè ſperar —
- Eſter** (*con tutto l'impeto della virtù ſdegnata*)
Giammai
No, appiè del vizio infame, in ſupplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.
E chi ſei tu per ch'io ti preghi? Ai giuſti
Reſta un vendicator: tua ſola viſta
Credere in lui quaſi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl'io: null'altra aita
Vo' che la ſua!
- Jeſte** (*furibondo*) « Giammai » diceſti?
- Eſter** Il diſſi.
- Jeſte** È l'odio tuo —
- Eſter** Poco — lo ſpregio è ſommo!
(*va nelle ſue ſtanze*)

SCENA IV.

- Jeſte** Un confin v'era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può coſtei — me? ſi prevenga —
E ſi amato è Azaria? ſi pienamente
Felice egli è? per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA V.

AZARIA e DETTO.

- Azaria** A me, Pontefice, tu ſteſſo!
- Jeſte** Doman fia l'adunanza: oggi...
- Azaria** Turbato
Mi ſembri.

- Jeftè** Zelo d'amistà soverchio
 Toglie talor, senza ragion, la pace.
- Azaria** Che dici?
- Jeftè** Nulla. — In altro tempo — or troppo
 Errar potrei — Ma delle tue vittorie
 Dimmi...
- Azaria** No, ti scongiuro: infra i miei servi
 Scandal sariavi che del giusto il core
 Affligga?
- Jeftè** Sì.
- Azaria** Ti spiega.
- Jeftè** In altro tempo;
 Tel dissi.
- Azaria** E a che?
- Jeftè** Bollente alma sei troppo.
 Vani sospetti miei potrian giudizio
 Ispirarti non retto — e prematuro.
- Azaria** Jeftè!
- Jeftè** Sommessò parla...
- Azaria** Di che temi?
- Jeftè** Ester là.
- Azaria** Taci.
- Jeftè** I tuoi sospetti...
- Azaria** Io t'ebbi
 Qual figlio sempre: or se prudenza impongo;
 E freddezza — e silenzio — ubbidirai?
- Azaria** Tel giuro.
- Jeftè** Ascolta — Un angioło d'amore
 Credo ella sia — ver te.
- Azaria** Sì — ma tu...
- Jeftè** Dubbio
 Non n'ebbi mai. — Pontefice ha severi
 Dover — la vigilanza! e più se lunge
 Dal padiglion domestico è il guerriero. —
 Io su questa colomba, insidiata
 Forse vegliar doveva.
- Azaria** Io ten pregai
 Non ch'Ester...
- Jeftè** No, capace Ester di colpa...
(esitando)
- Azaria** Non è.
- Jeftè** Non credo.
- Azaria** Ah, per pietà, mi svela
 Quest'orribile segreto!
- Jeftè** E a furibondo
 Inpetò già trascorri? — Anzi ch'io parli,
 Rammentar dei, che ad inesperta donna
 Indulgente esser vuoi. A beltà somma

Lacci il maligno tende ognor.

Azaria Che sento?

Raccapricciar mi fai.

Jefte Mai del sentiero,

No, di virtù non uscirà — gentile,

Religiosa, candida è quell'alma.

Sol vigilar conviensi, onde il veleno

Di giovanil passion non tolga

Al Signore ed a te — tesor sì degno

Azaria D'un rival...

Jefte Temo.

Azaria E già certezza?...

Jefte Indizio. —

Azaria Come!

Jefte — Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che inteneria. — La nuòva luna al campo
Or t'appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro! —
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansietà premeala — e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non increscesse. —

(si ferma come se avesse terminato)

Azaria Ah, tutto

Detto non hai!

Jefte Potresti udirlo?

Azaria Il posso

Jefte Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o pareva
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.

Azaria Oh rabbia! e il traditor!

Jefte Nol vidi

Se non da tergo.

Azaria Quando? ove?

Jefte Sta mane.

Azaria Qui?

Jefte No.

Azaria Fuor della tenda Ester?

Jefte T'acqueta,

Fuori, sì.

Azaria Dove?

Jefte Loco evvi — non lunge —

Ma solingo appartato, ove ogni via

Manca, e protetto dalla rupe. — O l'empio

- Che t'insidia la sposa, o un messo infame...
- Azaria** Sta manel
- Jeftè** Sì.
- Azaria** Ma il dì spuntava, e io giunsi.
- Jeftè** Prima del dì.
- Azaria** No, no! — truce calunnia
- Jeftè** Ti riferian!
- Jeftè** Non m'odi? io 'l vidi, io stesso
Che del vicin ritorno t'ho recando
L'annuncio a lei qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa...
- Azaria** Che ti disse?
- Jeftè** Aiuto
- Azaria** A infermo vecchio...
- Azaria** Ed era ei tale?
- Jeftè** Il bramo,
Ma...
- Azaria** (*fuori di sé*) Tal nol credi. Ah Jeftè!
- Jeftè** Il giuramento!
- Azaria** (*smaniando*) Osservarlo non posso!
- Jeftè** Empio! lo sdegno
Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura? irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religion, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!
- Azaria** Oh spavento!
- Jeftè** Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirito, se lo investe l'Idio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!
- Azaria** Pontefice d'Idio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.
- Jeftè** Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.
- Azaria** E se...
- Jeftè** All'infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.
- Azaria** Ma di rea fiamma acceso!

Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile
 Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
 Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
 Come debil fanciullo! io che obliato
 Avria per lei — te, il mio migliore amico.
 La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari,
 Oh ingratitudin non udita, atroce!
 E quei modesti, umili atti soavi?
 Scellerata arte! arte e null'altro! Jefte,
 In me t'afflila: tacerò; un istante
 Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
 Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
 Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
 L'orribile sciagura! Offerte al tempio
 Chiedi: tutto il mio sangue anco ti dono!
 Ma colei sia innocente!

Jefte Al ciel nulla ecci
 Impossibil — t'umilia, e prega, e spera.
 Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
 Del sacrificio.

Azaria Or or ti seguo. — Ad Ester
 Mostrarmi vo', ma — tel prometto — mite.
 (*Jefte parte*)

SCENA VI.

AZARIA ed ESTER.

Azaria (*s'accosta alle stanze d'Ester e la domanda*)
 Ester?

Ester (*esce: ella è vestita con modesta pompa*)
 Del popol salneggianti questa,
 Parmi, è la voce: andiam.

Azaria (*tra sè*) Tanta bellezza,
 Tanto candor!

Ester (*con affetto*) Che miri?

Azaria (*persuaso dall'amore si abbandona alla fiducia*)
 Ester! — tu m'ami?

Ester (*con tenerezza*) Oh, il sai!

Azaria No, tu non menti!

Ester (*senza inquietudine non dubitando di nulla*)
 E puoi?...

Azaria T'offesi?

Deh, dimmi il ver: t'offesi io mai?

Ester (*sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d'amore*)
 M'offendi

Quando mel chiedi.

Azaria *(è fieramente agitato dal timore d'ingannarsi, inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù)*

Ah in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me felice! —
(si turba di nuovo, ma dissimula)

— Andiamo

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo atto

SCENA PRIMA.

ESTER (*vien dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s'altri non la osserva*)

Nessun m'insegue? Ah pur ch'io 'l trovil Ancora
Non è il tramonto —
(*entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe*)
Eccolo: ei giunge.

SCENA II.

ELEAZARO e DETTA.

Eleaz. (*riceve il canestro ch'essa gli rimette*) Amata
Figlia — ma che t'affanna?

Ester Al tempio stassi
Tuttor la folla, d'Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.

Eleaz. Il suono
(*Allor ch'io ti lasciai*) per le festose
Valli echeggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito
A rimirar mi stava, e d'Israello
Vedendo l'aste a luccicar, memoria
In me svania che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioia
Pe' lor trionfi mi sorgean nel core.

Ester Padre!

Eleaz. Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti...

Ester Ohimè!

Eleaz. Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto

Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

Ester Infelici,
Più che non credi, siam. Pregar l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor, ma il crudo
Pontefice t'insidia.

Eleaz. Egli!...

Ester I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto.—
Dal tuo novello asilo, in fra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesima
Volerò a te.

Eleaz. No, figlia: a Jeste noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

Ester Dirti
Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'offre
I giorni tuoi?

Eleaz. Che?

Ester Di vergogna avvampo—
Sì, per me Jeste d'empio amor delira
Già da gran tempo; e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ah, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre ti calma.

Eleaz. Ah con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son .. ma fui guerrier... la destra
Si ricorda del brandò! — Io perdonava
All'impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che acenna ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'aiuto
Uopo c'è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

Eleaz. Caduco, sì, ma nel lor regno, ah quante
Vittime atterran! — Qual m'invada or fero

Spavento dirti non poss'io: mi splende
 Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
 Spregiato amore in truce odio mutarsi
 Veggio! te scopo del possente all'ira!
 Te di perfidie e di calunnie cinta!
 Te della tua innocenza e d'esser figlia
 A genitor non reprobi punita!
 Ester! Ester! quel mostro, io solo appieno,
 Io l' conosco! me misero! salvarti
 Chi da lui può?

Ester D'Ester lo sposo, e il Cielo,
 Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
 Vana temenza.

Eleaz. Eppure — odi — Se a lungo
 Separati noi fossimo — o per sempre
 Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
 Credi, quel figlio di Satan crudele
 M'inseguirà) se poco a Jefe il sangue
 Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
 Lasciarono i martirj e la vecchiezza —
 Oli, frena i singhiozzi — e quest'affanno
 Fosse presago del futuro, e infausto
 Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
 La paterna sfortunata — anco retaggio
 Deh! siati allora la costanza! il padre
 E la madre rammenta: e più rammenta
 Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
 Amato, il prega, e a te verrà!

Ester Mio padre,
 Diletto padre!

Eleaz. Di costanza io parlo,
 E in lacrime mi stempro? Ah no: fralezza
 Indegna a questa. — Ester coraggio: — addio;
 Da qualche monte, infra tre notti, il segno
 Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester Abbraccia
 La genitrice. I passi tuoi nascondi,
 Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
 Stamane eri da Jefe; anzi il torrente
 Inselvarti non puoi?

Eleaz. Sì, più scoscesa,
 Ma più celata è una salita, il masso
 Tosto m'asconderà.

*(s'aggrappa per un'erta dove sparisce subito
 dietro i macigni)*

SCENA III.

Ester

Vigor, prestezza,

Scampo donagli, o Ciel — Di quai sciagure
 Vaticinò? che dir volea? sciagura
 Havvi maggior di questa! ambi raminghi
 I miei cadenti genitoril in tema
 D'un pugnol sempre! a ricovrarsi astretti
 Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
 Sbranati là sovra remota rupel —
 O di duolo spiranti — ovver di fame!
 E nessun che alle vecchie ossa infelici
 Scavi una tomba! i moribondi detti
 Nessun che a me riporti! invan la figlia
 Benedite morendo: ella non v'ode,
 Lontana piange!

SCENA IV.

Dopo che ELEAZARO fu partito, AZARIA e JEFTE entrano nella tenda. Non trovando colà ESTER, AZARIA esce furente, e mal trattenuto dal Pontefice, prorompe sin di qua dalla rupe, e sorprende ESTER allorchè finisce di parlare, e le sue lacrime sono più dirotte:

Azaria

— Oh infame pianto! Il giorno

Del mio ritorno a'scellerati è lutto:

Di pien lutto fia giorno!

(snuda la spada e vuol correre in traccia del creduto rivale. JEFTE ed ESTER lo trattengono)

Ester

Ove? quai detti?

Qual rabbia insana?

Azaria

Perfida? e tu pure

Trattenermi osi! Qui diceansi addio

I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!

O s'altro udir ne vuoi, qui strascinato

Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi

Del mio acciar replicati il caro petto

Ti manderà l'ultime voci!

Jefte

Arresta:

Così m'ascolti?

Azaria

Il mio furor ascolto.

SCENA V.

ESTER e JEFTE.

Ester

Io d'empio amor tacciata?

Jefte

Invan frenarlo

Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

Ester Indegno!

Da te vien la calunnia!

Jefte Oh ciel! — Ma l'orme

Del padre tuo ben troverà: scoperta

Tua innocenza ecco tosto.

Ester E duolti, il veggio:

E perciò di fermarlo era tua mente;

Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati

Occhi suoi farmi vil, no, nol potrai!

D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;

Che temo alfin? D'inermi esule vecchio

Trucidator puote Azaria mai farsi?

Il basso cor non ha d'un Jefte. Oltraggio

Mi fea: ma generosa alta vergogna

Nell'offensor sottentrerà. — Già torna...

Jefte E nell'ira ritorna.

SCENA VI.

AZARIA e DETTI; indi POPOLO.

Azaria Ove s'appiatta?

Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —

Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo

Adultero esci! Farmiti rivale

Ardivi, o oh doppia infamia! eri un codardo!

Donna, tal scegli i tuoi campioni? E sperì

Che al furor mio la sua viltà il sottragga?

Lo sperì invan! — Ma intrepida le ciglia

Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre

È già il fallir che inverecondo esulta!

Trema!

Ester Secura l'innocenza è sempre.

Azaria Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto

Che mentre al campo io stava, a parlamenti

Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,

Col suo amante venia. Cogli occhi miei

Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo

Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,

Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —

So ch'uom non evvi in terra, a cui dar possa

Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:

Insomma, più ch'io non vorrei, tua colpa

Emmi chiara, innegabile: e tu accresci

Lo sdegno mio coll'impudenza.

Ester Il padre —

Azaria Rammentar osi che un fellon t'è padre?
 Così nol sapess'io! così tu stessa
 Non mi mostrassi che smentir non puossi
 Reo nascimento mai! La fè, l'onore
 Aversi a scherno, ereditario è dritto
 In voi, genia di galilei! sembianza
 Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
 Del rio demon, l'ipocrisia, la gioia
 Crudel del mal! — Me affascinato ed empio
 Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
 Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
 Più che i Romani non abborro.

Ester Arresta:

Sappi —

Azaria E inseguirli ovunque, e sterminarli
 Giuro, e lavare ad Israel la taccia
 D'avere infetto di tal peste il mondo! —
 Mà qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi.
 Infra i segnaci della Croce il drudol
 Nobil amor! più di te degno! E gioia
 Maggior n'avrà questo assetato, fido
 Brando giudeo. — Colui mi noma; intendi?
 Il nome.

Ester Sciagurato! ed avviliti

Puoi tanto? e...

Azaria Tarda (già tel dissi), vana

Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:

Sol vo' saper —

Ester Che un tradimento è questo

Dell'iniquo Pontefice, in cui mira

Dipinto in volto il giubilo feroce

Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,

Ed arrossir di tua ingiustizia.

Jeftè Oh prova

Or di compiuta iniquità! l'audacia

E la calunnia! Come? io?

Ester Costui dirti

Potria qual era il misero fuggiasco,

Ma d'ignorarlo ei finge, onde te accechi

Furor geloso a danno mio. Lo affida

Speranza ch'io nomar uom non ardisca

Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano

Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona

Che, qual pur siasi quel mortale, il vesò

Fia dal tuo acciaio, — e in un (con generosa

Difesa) dai pugnali, ah! più tremendi!

Di costui liberato — ed io tel nomo:

E fia palese mia innocenza.

- Jefte** Ondeggi,
Azaria?
- Azaria** Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'io
Al tuo amator scudo mi faccia, a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?
- Ester** Ma se innocente io son, ma se infelice
Profugo vecchio...
- Azaria** Oh rabbia! — Ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.
- Ester** Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte...
- Jefte** (*al POPOLO che s'è venuto adunando a poco a poco*)
Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
È al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...
- Ester** Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in oblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D'impura fiamma egli arde
Jefte, sì —
- Azaria** (*furente contro Ester*)
Che? il Pontefice?
- Jefte** Non s'oda,
Oh scandalo! oh calunnia! Ella bestemnia.
- Popolo** Lapidiamla!
- Azaria** Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consortel io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie!
Ester, palesa il mio rivale, o muori.
(*ponendole la spada alla gola*)
- Jefte** (*con forza allontanata AZARIA*)
Arretra — in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io — Per la tradita
Fè coniugale, indizj abbian non lievi,

Ma non piena certezza ; ed Ester mai
 Confessar non vorrà tanto delitto.
 Osservisi la legge. — Allor che infida
 Al dover suo moglie si crede, e prova
 Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
 Che al geloso consorte un sacro rito
 L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
 Mostri dell'accusata.

Ester
Jefte

Oh ciel!

L'amara

Componete, o Leviti, acqua tremenda,
 Onde abbeverar si debbe Ester sospetta
 E a cui — se pura è l'anima sua — niun danno,
 E — se adultera fia — recherà morte.

Ester

Misera me! Azaria, così rammenti
 Ester tua? la sua fè, l'ossequioso
 Tenero immenso amore? E creder puoi
 Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
 Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dicel

Azaria

Ester —

Ester

Pietà, ten supplico.

Azaria

Strapparle

Io voglio il ver.

Jefte

Lo indagheresti invano.

A voi, Leviti, io la consegno.

Ester

Aita!

Difendetemi! Sposo!

Azaria

Olà!

Jefte

Sventata

Dal geloso marito esser potrebbe,
 Benchè appien forse ella nol meriti. Chiusa
 Sia nella grotta de' prigion: e il rito
 Formidabile intanto appresteremo.

Ester

Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
 No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
 Era... ohimè lassa!... e il tradirò?

Azaria

Favella:

Il fuggitivo, chi?

Ester

Niuno il persegua:

No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,
 E il numerò.

Azaria

Qual forza in me tuttora

Fa mal mio grado quel suo piantol ah, ogn'altro
 Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
 Nomalo.

Ester

Giura.

Azaria

Il giuro.

Ester

Egli è — mio padre!

- Tutti** Eleazar!
- Jeſte** • Menzogna!
- Azaria** A ſchernò prendi
Coſì la mia pietà! Noto a ciaſcuno
Non è ch'Eleazar cadde a Sionne
Dagli idolatri ſacerdoti eſtinto?
- Eſter** Da quelle ſtraggi Iddio ſcampollo. Egli erra
Su queſti monti: Jeſte il ſa —
- Jeſte** Che intendo?
Oh impoſtura! Un iſtante anco viſſuto
Saria in Engaddi il traditor, ſe Jeſte
Scoperto ve l'aveſſe? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì ſtrane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.
- Eſter** Ei vive.
I dì paterni a me Jeſte donava,
Sperando che al ſuo amor empio io cedessi..
- Jeſte** Che ascolto?
- Popolo** Lapidiamla!
- Azaria** Orror mi fai:
Va, ſciagnrata, io t'abbandono.
- Eſter** (*mentre vogliono trascinarla via*) Oh ſpoſo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento oſſerva.
- Azaria** Rintracciarlo? ma dove?
- Eſter** A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.
- Jeſte** E nulla
Ommetter deſſi onde riſplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar ſ'uom v'albergò e chi foſſe.
Ma or fin ſi ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.
- Eſter** A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di queſto error: tardo non ſia il rammarco!
- Azaria** Fermati. Quali accenti? (*corre a lei*)
- Eſter** Il figlio
Ti raccoman' o.
- Jeſte** A forza ſi diſvelga.
(*il POPOLO obbedisce e trattiene AZARIA, mentre
i Leviti conducono via ESTER*)

SCENA VII.

AZARIA e POPOLO.

- Azaria** Barbari! — Ma che parlo? In me alcun dubbio
Rimase ancor? Faccia di vero almeno

Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? oh stoltezza! oh malacrorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefe
Un traditor? l'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)
Fuor di senno era: un infernale spirito
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi!

*(s'intenerisce. poi questo stesso pensiero lo re-
spinge al furore)*

Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazianti, infami angoscie
(s'avvia alla sua tenda. e cade il sipario)



ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte,
senza alcun lume.

SCENA PRIMA

ESTER è svenuta, AZARIA con una lanterna
erra qua e là cercandola.

Azaria Per questi negri avvolgimenti il piede.
Inoltro, e non la trovo — Ester! — Non m'ode?
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito — Accertarmi
Non oso: l'amo io forse ancor?

*(le si appressa con affanno, e col lume si curva
ad osservarla).* Svenuta

Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? respira? — Oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? io vacillo. — Oh amata donna!
Così vederti doveva io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, biancol appassito! — aperte,
Ma spente le pupille? — Ah no, non vive,
Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore:
Indegna! — Eppur sì giovanel sedotta
Forse! Chi sa? fors'anche in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martirj combatteva: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Volea amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester — Fredda ha la fronte — il core è muto.
Oh come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, nn vil son io,
Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:
Cieco idolatra di costei — Sì, riedi,

Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
 Ch'io muoia, ma tua voce anco una volta,
 Tua cara voce all'anima mi penètri! —
 No, non m'inganno, mosse ha le pupille:
 Oh speme! Ester! soccorrast:
(l'aiuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduto)

Ester *(fuori di sè)* Ahi me lassa!
 Oh sogni orrendi!

Azaria Misera, t'incuora.

Ester *(come sopra)*
 Abbominando è questo altar... più Dio
 Con Israel non è.

Azaria Che intendo? al novo
 Culto forse delira?

Ester *(come sopra)* Ov'è la sacra
 Onda?... l'amata tua destra... la versi
 Su questa fronte; il tuo signore è il mio..

Azaria Oh sacrileghi accenti! Ester —

Ester *(come sopra)* Qual voce!
 Sorpresi siam: deh fuggi?

Azaria Oh — a colui parlat.

Ester *(a poco a poco riconoscendosi)*
 Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? — Fia vero?
 Diletto sposo, tu?

Azaria Perfida!

Ester E taci?
 Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?
(s'alza in piedi aiutata da Azaria)

Azaria Io sono

Il più infelice de' mortali; un vile,
 Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
 Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora,
 Miseramente l'ama!

Ester Ahi! mi si schiera
 Nella mente il passato — In carcer sono —
 Qui fra l'orror delle tenèbre, oppressa
 Da disperato duolo, errai gran tempo:
 Indi la lena mi mancò: sperava
 Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
 Ma te chi guida appo colei che spregi?

Azaria Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
 In un di sdegno e di pietà e d'amore:
 Brama di trar del ver piena certezza,
 E brama in un d'illudermi più sempre:
 Sognar ch'un'Ester fida ebbi, a cui, solo,
 Io sovra ogn'altro, io sol fui caro, e a quella
 Ester d'allora credet ciecameute
 Un istante, e morir!

Ester Barbaro! ingrato!
 Or sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
 Ma cadrà: noto fia ch'Eleazaro...
Azaria L'inutil fola anco ripeti? i messi
 Dalla caverna di David tornarò:
 Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
 Che da te mosso, il padre iva cercando
 Più selvaggi antri: In ogni balza or Jefe
 Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
 È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
 Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
 Pubblica, indubitabile fra poco
 La tua infamia saria — truce la morte.
 Il vedi — un ferro io qui recava — ah, cade
 Il mio coraggio or nel mirarti!

Ester Oh Dio!
Azaria Qual ti appresti formidabil rito
 Della mosaica legge, il sai: — tremende
 Imprecazioni, e portentose preci
 Sacerdotali attraggono dal Cielo,
 In consacrata tazza, ira che è morte
 Spaventevole a rea donna, in atroci
 Spasimi a lei le viscere stracciando.
 Da quelle orrende angoscie, io liberarti
 Qui giungendo volea, me svenar poscia,
 E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
 Lasciar che alcuni dir potèsser: « Forse
 « Del feroce Azaria vittima cadde
 « L'innocente Ester ». Dolce erami in parte,
 Far esecrata la mia fama al mondo,
 Onde in parte la tua redenta fosse. —
 Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
 Donar ti posso — arbitra far te stessa
 Di sottrarti a nefandi, obbrobriosi
 Tormenti — di sfuggir l'aperta taccia
 Di moglie infame!

Ester E qual tormento è pari
 A sì spietati detti?

Azaria Io perdonarti
 Innanzi al mondo, non potrei — qui, scevro
 Di testimon che mia fralezza irrida,
 Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
 Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
 Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio è nulla.
 Il dominar più non mi cal — l'amarti
 Era mia gioia! nol volesti: gioia
 Una mi resta, il morir teco — Scegli
 O qui con pronta, a entrambi onesta, morte;

O (se a piè dell'irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il Pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbiami pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch'io il sia! Ma vinto
Com'uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duca
Chi d'Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fora, codardia. — Sei padre:
Tocca o me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempi di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniero mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch'io muoja: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro,...

Azaria

Oh interna

Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester

Io dolce

Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l'avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

Azaria

Ed io resisto? — Ah, il vedi

A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne

Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jeste il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tui finti detti il bean—d'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Ester **Mie colpe scerni?**

Ma perchè sì tenace è il cruder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque?...

Azaria Pacato — ancor vorrei parlarti. —

Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizi dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jeste creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te tua mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà. Tua pieua
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jeste stesso il l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

Ester Ed io pacati detti ancor rispondo, —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir — che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, che ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed à colui che un cuore

- Possedea tutto, e le più ascose falde
 Ne conosceva, e mai palpito reo
 Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
 Da stranie lingue, e con pretese prove,
 Che quel core era negro di perfidia!
- Azaria** Ester — mi sedurresti — ov'io di Jefte,
 Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
 Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
 Calunniato avessi, io ti credea.
 Ed ah! pur troppo scerno anco; e ne fremo.
 Onde l'audace tuo sacrilego odio
 Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
 Mi ti svelavi: adoratrice occulta
 Fatta ti sei del nazareo Profeta!
- Ester** Religion paterna è: mal m'è nota,
 Ma, è ver, la onoro, e più, dacchè all'altare
 D'Israel veggio iniquità ministra.
- Azaria** Or termin pongo al tollerar mio vile!
 Lievi fossero l'altre, ecco bastante
 Di tua prevaricata alma una prova!
 Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
 Già in me tornai: giusto furor sottentra
 Alla stolta pietà. Tutto adoprava
 Per trarti al pentimento: invan! Decisa
 Dunque è tua sorte — e in un la mia.
- Ester** Deh, ascolta'
- Azaria** Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco —
(le dà il ferro)
- Ester** *(lo prende con tremito e lo lascia cadere)*
 A' tuoi piedi
 Mira la fida tua sposa innocente:
 Pietà! Immolata esser degg'io?...

SCENA II

JEFFE prorompe con furore, e **DETTI. GUARDIE**
indietro con lumi.

- Jefte** Guerriero,
 Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
 Sacre son queste: e di varcarle ardisci?
- Azaria** Pontefice....
- Jefte** Sedotto esser dal pianto
 Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
 Del delitto gl'indizj?
- Ester** Oh ciel!
- Azaria** Che?
- Jefte** I messi

Riedon che delle alture circostanti
Investigarò ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' Romani è colui: forse l'amante
D'Ester non è, ma...

Azaria : Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu d'un roman?... d'un mio mortal nemico...
Oh rabbia! (*prende il brando che era in terra*)

Jeftè (*trattenendolo*) Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(*compariscono alcune guardie*)
Cura si prenda

Dell'infelice, e il dover mio non turbi.
Ester Lasciate ch'ei m'uccida. Ah sposo mio!

Azaria Morir potevi senza infamia! è tardil
(*è condotto via. Una delle guardie lascia un lume*)

SCENA III

ESTER e JEFTE

Ester Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

Jeftè Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!

Ester E non temi
I fulmini?

Jeftè Io li scaglio.

Ester Iddio...

Jeftè È pei forti.

Ester Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.

Jeftè Quando ogni speme

Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar; più certa
Speme ancor sulla terra io offrir ti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo.
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jeftè.

(*ESTER fa per parlare*)

Non risponder sì tosto; un breve istante

Rifletti, pensa ch'esso è omai l'estremo.
 Suoi confini ha la mia possanza; il punto
 Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
 Nè il potrei più. Necessità m'incalza; —
 O perder me, se te nemica io salvo —
 Od immolarti onde salvarmi — oppure
 Più savi entrambi, e collegati in lido
 Vincol secreto d'amistà, ritrarci
 Dall'arduo passo ove correremo.

Ester In detti
 Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,
 O de' rimorsi udresti il grido?

Jeftè Figlia,
 Con impassibil, fredda alma, dar preda
 Tua bellezza divina a morte (io che ardo
 D'amor per tel) credi che il possa io mai?
 Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
 Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
 Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
 Eleazar si troverà, e disgombri
 Fien contro te i sospetti, ed io primiero
 Biasimerò innanzi ad Azaria ed al volgo
 Zel pei santi costumi in me soverchio,
 Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
 Riscatterai, lo sposo che ti è caro
 Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
 Risparmiar vo'.

Ester Che a me prometter vogli,
 Forse ben non intendo: e intender troppo
 lo già pavento. — E col disdir le accuse
 Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio
 Otterrei vita, libertà, consorte,
 Padre?

Jeftè Ma chi malevador sicuro
 Del tuo tacer?

Ester Non proseguir!
Jeftè Tradirmi

Potresti ognor, se irrefragabil pegno
 D'amistà illimitata io non m'avessi.

Ester Orribile è la mia sciagura! ai cari
 Parenti forse io cagionar la morte!
 Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
 Esecrata morir! Tutto si perda:
 Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
 Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Jeftè Al tuo rifletter, tempo ultimo diedi:
 Or passa: bada! trema!

Ester Io più non tremo.

Jeſte E al rito?... (*prendendola per un braccio*)

Eſter Andiam!

Jeſte Nel conſacrato nappo —

Eſter Il ſo, veleno ſtaſſi.

Jeſte E tu il berrai!

(*la conduce furibondo alle guardie che ſi avanzano
e la traggono con eſſe*)

(*cala il ſipario*)

Le

ATTO QUINTO

Interno del Tabernacolo

SCENA I.

JEFTE e LEVITI.

JEFTE *(è prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anch'essi in tacite preghiere; dopo qualche tempo il Pontefice si alza)*

Compunte son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. *(i Leviti parlano)*

SCENA II.

Jefte

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'immorridisce: altera, abietta schiatta —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piaceva. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama!
Sogno! e se tal non fosse? — ecco; gli umani
Pusillanini son! Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice
D'errori — il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA III.

I LEVITI conducono ESTER velata.

Jefte

Anco un istante

Seco favellar debbo.

*(fa cenno ai Leviti i quali si ritirano)***Ester**

(la sua voce è commossa; malgrado la forza ch'ella vuol fursi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona)

Ov'è Azaria?

Ch'io 'l veggia pria di morir.

Jefte

Proterva

Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
 Questo il suol dove in breve, ahil palpitante
 Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
 Pentita piangerai, ma troppo tardi.
 Raccapricci — il respir quasi ti manca —
 Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
 Qual pro di tua stoltezza? Odi il lamento
 Del piccolo tuo Abel: misero! ei chiama
 La madre sua; nè più la vede: al figlio
 La snaturata anteponea l'orgoglio!
 Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto
 E rabbia struggon d'Azaria la vita:
 Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
 Dubbi in lui forse...

Ester

(*colla massima ambascia*) Ah! no — taci — o barbarie
 Mai non udita!

Jefte

A ciò tu non pensavi —

Sii madre! e sposa! e figlia sii! Qual havvi
 Per me ragion, quand'Ester più non viva,
 Di perdonar le antiche ingiurie al fero
 Eleazar? tuoi genitori abborre
 Tutto Israello, apostati li chiama:
 Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
 Da te speravan lor salvezza!

Ester

Ah basta!

A brani a brani il cuor mi squarci, e quando
 Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
 Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
 Morte dunque mi affretta! (*con risolutezza*)
 (*ad alta voce ai Leviti*) Il popolo entri.

SCENA IV.

I LEVITI aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il POPOLO e con questo AZARIA. Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è JEFTE accanto ad ESTER. I LEVITI s'appressano all'altare; AZARIA ha presso di sé alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo, ESTER si è coperta col velo.

Jefte

(*prende ESTER per mano, s'avanza un passo verso il POPOLO, le toglie il velo, e additandola a tutti parla con voce solenne.*

Ester, — d'Eleazar figlia e di Sara —
 (Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
 Tribù di Beniamin, d'Azaria sposa,

Sospetto diè di violata fede
 Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbi
 Interroga l'altar. Pria che lo spirito
 Formidabil d'Iddio tentarsi ardisca,
 S'oda la voce d'Israel: — V'è alcuno
 Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo. No.

Jeftè Universale è il grido. E di costei
 Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?
 — Ognun si tace?

Ester In cor ciascun l'attesta
 La mia innocenza: e quel silenzio è lode
 A couosciuta, irreprouevol donna.

Jeftè *(al popolo)* Neghisi dunque se attestar non puossi:
 Io ve l'intimo, rispondete. *(silenzio)* In nome
 Te l'intimo d-Iddio: parla, o Israello:
 Attestar puoi?

Popolo No:

Jeftè Universale è il grido:
 Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

Un Levita *(presenta al PONTEFICE un vaso d'argento,
 nel quale v'è l'offerta del marito prescritta
 dalla legge, cioè farina ordacea)*

Jeftè *(riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano
 d'ESTER, la pone sull'offerta, e dice al POPOLO)*
 Questa è l'offerta d'Azaria!

Due Leviti *(sostengono ESTER mentre il Pontefice va all'ara)*

Jeftè *(prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul
 fuoco che arde sull'ara e pronunzia con lenta
 gravità questa preghiera)* Signore,

Dell'afflittito tuo servo il sacrificio

Gradito siati, e sulla terra adduca

(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno

Conoscimento del cercato arcano. *(pausa)*

*(si rivolge al POPOLO, e parla sempre con ac-
 cento rituale)*

Come la donna, se con essa è fede,

Reca allo sposo suo gioia e salute.

Ma, se sè rompe, è del suo sposo angoscia:

(prende con due dita un po' di terra a piè dell'ara)

Polve così del tabernacol santa,

Che in questa tassa io mesco... alla innocente

Pari, salute sii; pari alla rea

Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —

(torna ad ESTER, e la presenta al POPOLO)

Padri — se alcuna delle lighe vostre,

(Ove sia rea d'Elezar la figlia)

Si fesse dell'esempio imitatrice,

Maledizion di Dio sovra il suo capo! .

I Padri Maledizion di Dio:

Jefte Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre, il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti Maledizion di Dio!

Jefte Popol d'Engaddi!
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova!
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il Popolo Maledizion di Dio!

Ester *(riceve la lizza, si fa forza, e vuol parlare alla*
moltitudine) Popolo...

Jefte Taci,
E adempi il dover tuo.

Ester Popol d'Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?

Tutto il Popolo Sì! sì! favelli!

Ester (Onnipossente Iddio,
Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso
Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il Pontefice v'infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m'offerse
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata ondà ch'io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

Azaria Oh spavento! no il reo così non parla:
Ester!

(vien trattenuto distante da lei)

Jefte *(ad AZARIA)* — Che ardisci tu?

Ester M'affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.

Forse in sue mani, ah! già cadeano: estinti
 Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
 Irreparabil d'orrido dirupo,
 Nè Engaddi mai di lor saprà! — Ma Jefe
 Tanti delitti da per sè non compie:
 Non a tutti i suoi complici fia muta
 D'ogni rimorso l'alta ora di morte,
 Parleranno in quell'ora, attesteranno
 Ch'era il genitor mio quello a cui diedi
 Secreti accenti, e che immolata caddi
 Senza delitto.

Azaria Oh cielo! a me quel nappo!

Jefe Ferma. E sì stolto alcun evvi che ignori
 La impudenza de' rei

Ester L'amara tazza
 A ber son pronta — ma se il vero io dissi,
 E palese saravvi, oh! allor vogliate
 Espiar la mia morte (onde Israello
 Contaminato fia) con una grazia!

Popolo Sì, sì!

Ester L'odio crudel che in voi trasfuso
 Il Pontefice avea contro al mio padre,
 Per amor mio, deh! cessi allor, — Potrebbe
 Di Jefe ai lacci esser fuggito: il pio
 Amor paterno il trarrà forse allora
 Colla piangente canuta mia madre
 A cercar qual terren l'ossa ricopra
 D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
 Contro a que' vecchè miseri le pietre!
 Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
 E compianto da voi!

Popolo Sì, sì!

Ester Contenta
 Muoio, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
 Sol breve prece: un dì Azaria m'amava!
 In lui potria molto il dolor... ah vegli
 Ciascun di voi sopra i suoi giorni!
Azaria (*dibattendosi fortemente*) Indarno
 Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio
 Finchè lunge sta morte: all'innocente
 Sol, quel linguaggio appresso a morte è dato,
 Ester, deponi quella tazza, a terra
 Scagliata!

Jefe E fia provato indi il delitto.

Azaria (*sciogliendosi da chi lo trattiene*)
 A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
 Se un traditor Jefe mai fosse, il mio
 Morir lo attesti!

Ester Oh ciel! ferma (beve) Ecco a terra
 Scagliarla or posso.
*(la getta, onde AZARIA che vorrebbe prenderla non
 gusti il veleno)*

Azaria *guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli
 altri, e soprattutto ESTER e JEFTE)*

Jefte! — Parla! — Errante,
 Costernato è il tuo sguardo — impallidisci,
 Respiri appena — ah! di nefanda colpa
 Segni sarien? Pontefice — tanti anni
 Di santo nome, anni sarien di scherno,
 D'esecranda impostura?

Jefte *(mal dissimulando la sua terribile agitazione)*

Oh sacrilegio!
 Così s'oltraggian del Signor gli eletti?
 Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
 M'è la parola...

Ester Dal terror, dal grido
 Di lacerata coscienza, — Oh sposo!
 Credi alla voce che a me allin ti piega,
 E se altra prova anco non sorge...

Eleaz. — *all'entrata del tabernacolo — (grida improvvi-
 samente, mentre il terrore teneva tutti immobili)*

Il passo

M'aprite! il passo!

Jefte Qual tumulto?

SCENA V.

ELEAZARO e seco un LEVITA prorompono sino all'altare.

Eleaz. Il rito

Scellerato suspendasi! È innocente!

Eleazaro io son! — Mia figlia!

Tutti *esclamano* È desso!

Ester Provvido ciel, grazie ti rendo!

Jefte Oh rabbia!

Azaria Eleazaro — sposa! — Onnipossente

Dip, non penirmi del, ch'io la riacquisti!

Eleaz. *(tenendo abbracciata la figlia parla al POPOLO)*

Son io: il proscritto fratei vostro, la fuga,

Di balza in balza io andava, e d'ogni parte

Gente vedea che m'inseguia: l'antica

Mia consorte agli affanni, alla stanchezza

Non resse: per accorre in pace almeno

L'ultimo suo sospiro, entro un covile

Io sosto, e muor la sventurata...

Ester

Oh madre!

Eleaz. *(accennando il LEVITA che lo ha accompagnato)*
E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra. « Muori » ei grida: e in un commosso
Dallo spettacolo dell'estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jette il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor Pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La celunniata mia misera figlia:
Oh gioia!

Jette

Oh Natan vile!

Eleaz.

E tu, Azaria,

Potevi?

Azaria

Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... di saper tremo... Ah Jette! il nappo!

Ester

Dubbio è in te ancor? — veleno era!

Eleaz.

Ahi me lasso!

Ester

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah dolorosa un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

Popolo

Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jette,

Ester

Azaria: tu in disperato
Pianto ti sciogli: —

Azaria

Io l'empio son!

Ester

No — il Cielo

Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflutto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... Almen tra voi
Amata... io muoio! E la novella legge...

Eleaz. Sì, figlia!

(silenzio)

Eleaz.

— Ella spirò!

Popolo

Jefte s'uccida!

Jefte?

Azaria

A me, scellerato, a me il tuo infame

Sangue s'aspetta. Muori! *(lo svena)*

Jefte

(con voce di spavento e di disperazione)

Oh questi strazi

Avesser termin colla morte! ... Ahi, veggio

Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!

Oh supplizj! oh terror!

Azaria

(è disarmato dai LEVITI) Caduto è l'empio,

Ma chi alla mia innocente Ester la vita

Rende?— Amata mia sposa! Ester! *(si getta*

a terra abbracciando desolatamente l'estinta).

Eleaz.

Esausti

Sono tuoi strali o Signor! Ah, in me vibraste

Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo

A soffrir resta: or togliolo alla terra.

(cade il sipario)

FINE DELL'ESTER D'ENGADDI.

NOTE

Atto V, sc. 4) *Un levita presenta al Pontefice un vaso d'argento ecc.*
 V. il libro dei Numeri, c. v, 13. *Adducet eam (vir) ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinæ hordaceæ, non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiæ est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi) *Jeste prende una mano d'Ester e la pone sull'offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto della legge. Ibid. v, 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discoperiet (sacerdos) caput eius et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiæ...*, Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi) *Jeste prende dal vaso un pugno di farina ecc...* Ibid. v, 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(Ivi) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara...* Ibid. v, 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pusillum terræ de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

IGINIA D'ASTI

TRAGEDIA

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

PERSONAGGI

EVVARDO, <i>Console d'Asti</i>	}	<i>ghibellini</i>
IGINIA, <i>sua figlia</i>		
ROBERTA, <i>aia d'IGINIA</i>		
ARNOLDO, <i>fratello d'EVVARDO</i>		
ROFFREDO, <i>primo senatore</i>		
GIANO, <i>guerriero</i>		
GIULIO, <i>guerriero guelfo</i>		
ALCUNI CITTADINI		
UN BANDITORE		
UNO SCUDIERO D'EVVARDO		
SENATORI Ghibellini		
UN USCIERE		
POPOLO		
OTTO O DIECI NOBILUOMINI CONDANNATI		
GUERRIERI Ghibellini		
GUERRIERI GUELFI		

La scena è in Asti nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO

Sala nel Senato

SCENA PRIMA

Stanno seduti ROFFREDO e gli altri SENATORI, a destra di ROFFREDO è seduto ARNOLDO. V'ha nella sala molti GUERRIERI, fra i capi GIANO. Presso la porta è il BANDITORE. Entra preceduto da qualche guardia EVRARDO, è vestito militarmente.

Roffr. *(all'entrare d'EVUARDO s'alza)*
Il Console!

(ARNOLDO e i SENATORI s'alzano)
Evr. *(s'inchina con dignitoso rispetto)*
Signori — oggi alfin chiudo

Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.
(s'inginocchia e presenta la sua spada a ROFFREDO.
Questi la prende e siede: siede quindi ARNOLDO
e tutto il Senato).

Roffr. O valente guerriero. — Oggi al Senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome, più che il grado, eccelse
Opere il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t'abbia, in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.

Evr. *È dolce*
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:
E vieppiù dolce — che d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato

Sangue den tutto, e le ritolte a'guelfi
 Sostanze loro e lor codarde vite.
 Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
 Al non più consol — pur non vil guerriero —
 Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.
 Bensì pria di tornarmi alla quiete
 Di mie torri palerne, udir vi prego
 Dal fido Evrardo, o Padri, umil consiglio —
 Fama, il so — e non men cale — io di tiranno
 Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
 Idra che per sì lunghi anni rinacque
 A desolar la patria, io spensi, io solo,
 Io, che — di quanti precedeanmi invitti
 Capitani, minor — sol li avanzava
 Nel ferreo, inesorato, alto proposto
 Di non aver mezza vittoria mai!
 E chi volgo non è, plaude, e mi basta.
 Novo periglio or sorgeria? — Sì. — Quale?
 Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
 Rechi spavento a chi dopo me il brando
 Da voi torrà di console, e si ambisca
 L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
 Gloria fatal, perocchè il lungo regno
 D'un inflessibil Romolo ad un Numa
 Apparecchiati non ha gli ozj ancora.
 Molte in un anno fur mie stragi: poche
 Per elevare in Asti ai ghibellini
 Impero tal che un dì non crolli, e tosto.
 Non io ma del passato il tristo esempio
 Vi parli: dieci volte i nostri padri
 Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
 Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio.
 Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
 Man fra le tempestose onde governi,
 O mal certa è la nave.

Roffr.

Appien conforme

Al guardo del Senato è il guardo tuo.
 Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
 Que'fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
 Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam — solo
 Nel calcolato sentiero esser salute.
 Perciò tra i capitani, oggi al novello
 Consolato proposti, ebber di voti
 Il numero maggior...

Chi?

Evr.

Roffr.

Due canuti

Rigidi ghibellini — eguale entrambi
 Numero han di suffragi — Evrardo e Giano.

Evr. e Giano Io?

Roffr. Decida la sorte: ecco nell'urna

I nomi vostri.

Ern. *(si alza)* Arresta — Amici detti
Pria del fratel udir piaccia ad Evrardo.

Roffr. L'uomo di Dio s'ascolti.

Ern. Io — fin dal giorno

Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi — l'antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi, e con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D'oprar bramoso, e a non oprar astretto.
E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor che uopo incalzando
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natio davasi — indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin' patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi;
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infetto
Membra vuol tronche città, o perisce —
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo —
No, fratel: ti compiansi, e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ah!, di perigli
Pur troppo non sognati, immaginai
Non creeriane al nostrò occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il Senato
Mio malgrado proclama! — A tal editto
Consentiresti? nol cred'io: severa,
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il novo
Consolato vestir — tu il negherai.

Evr. Che?

Roffr. Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del Senato, or vieta

Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto ch'ei riprova, a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro :
Eccol : — t'avanza o banditor.

(il BANDITORE s'avanza e prende l'editto)

Roffr.

L'annuncia

Dalla tribuna alla città : — fia noto
Così ad entrambi i Consoli proposti.

Band.

(va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce)

« Paese a' senatori è che si oltraggia
« Da taluni la legge, e clandestino
« Ricovro entro le mura a guelfi dassi :
« A tale ardir, che alla città funesto
« Farsi potria, non più l'esiglio è pena
« Ma yi s'assegna morte ».

Ern.

Odi il confuso

Fremito della plebe? — Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l'esiglio non basta ! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i diritti !
E al patibol la sua prole non tragge !
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre
O rei fansi di morte ! Oh non più udito,
Inumano furor ! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri ? E l'ebbero : cadute
Son d'infra i Guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta : il ferro
Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tugurj plebei, cercando il sangue
Di chi ? di guelfi ? — Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai ? cieco stromento
Non è de' forti ? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell'armi :
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e nascondendo
Ch'egli era guelfo, ai ghibellin si dona ?
Alla deserta patria utili figli
Riacquistar non si vonno ? — Eh, vergognamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti ! il fero
Editto mai te difensor non abbia :
Di console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni.

Evr. *(è quasi scosso dall'autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via)*

Roffr. Dunque a Giano tu cedi?

Giano Entrar tremando
In arringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma se in non altro
Doti in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella ni'imponga.

Evr. E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov'arduo cose imponga?

Arn. Vieni.

Evr. *(interrompendo GIANO che vorrebbe rispondere)*

Al fratel profondo ossequio porto:
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozj di mia casa! Un vile
Però non son; nè se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'io neghi versarla.

Arn. Ah! velo a indegno
Mire non sien pomposi detti.

Evr. In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arn. Dio non tentar; di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro usciria, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini — e il sangue
Che correa nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d'immerger tra le pugno
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse

Il sacrilego colpo, or freddamente
 Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
 S'ei venisse mendico a ricovrarsi
 Di nostra madre appo il sepolcro?

Evr. Taci.

Arn. Sì, di Giulio favello. E pria che insano
 Le guelfe armi vestisse a lui promessa
 Era da te la figlia: e non estinto
 Della fanciulla misera nel core
 Forse è l'amor. S'ei l'ama ognora, il sai,
 Da quel dì che prigion t'ebbe e ti sciolse
 Perchè d'Iginia padre — Oh! delle offese
 A mutuo obbligo vengasi omai! ritorui
 Il congiunto al congiunto.

Roffr. Ignora Arnoldo

Che il ragionar contro sancita legge
 A null'uom lice? — Impor silenzio a tanto
 Personaggio m'accorra, e imporre il deggio —
 (a un SENATORE)

D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arn. Fratella! — Ei più non m'ode. Ohimè! qual grande
 Da ambizion d'impero alma corrotta!
 (un SENATORE agita l'urna, e un altro ne estrae
 il nome).

Roffr. (prende il viglietto e lo apre).
 Evrardo!

Arn. Ah, ch'io 'l temea!

Roffr. (presenta di nuovo la spada consolare ad EVRARDO)

Evr. Compiasi adunque

L'arduo nostro destin. — Giuro, che tutte
 Difenderò le patrie leggi.

Tutti i guerrieri Viva

Il nuovo consol!

(fanno il saluto colle armi e colle bandiere)

Roffr. (scendendo dal suo seggio, come pure gli altri
 SENATORI)

Tosto all'adunata

Impaziente plebe il sommo duce

Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio

Con magnifica pompa il dì solenne.

(prende il console per mano, ed escono i primi:
 seguono i SENATORI e i GUERRIERI)

SCENA II.

ARNOLDO e GIANO

Giano (*fermando ARNOLDO*)
Un istante:

Arn. Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

Giano. Il fratel tuo... Non invidia
Il tristo onor...

Arn. Che dunque or sì ti turba?

Giano Ei più di me... tal onor merta. — Oh d'altra
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

Arn. Chi!

Giano Come mai

Giulio nomavi?

Arn. In Asti egli? Che intendo?

Giano Che? nol sapevi? oh incauto me!

Arn. Oseresti

D'Arnoldo dubitar!

Giano Sì pio t'udivo

Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia,
Deh, mel giura!

Arn. Che temi! vil cotanto

Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.

(*porgendogli la mano*)

Giano Alcun

Qui non ci ascolta? — Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo! tosto io lo respingo,..
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti
« Vanne » gli dico. — In lor fidar non posso,
« Chè all'ingrata d'Evrardo ambiziosa
« Alma devoti son tutti » risponde. —
Di nuovo lo respingo. — « Abbi memoria
« Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
« Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
Ospizio dona del tuo amico al figlio:
« Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai ».
Pietà mi fea, ma resistei. — « Le leggi

« D'ascoltarti mi vietano! » proruppi.
 Alla man che m'afferra io mi divelgo,
 Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
 Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba
 O se dover di Ghibellin m'impóngo
 Farne edotto il Senato. — Allor che Giulio
 T'udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
 A riferir lo incontro mio, ma tema
 Presemi, che sospetto a que' gelosi
 Spirti diveniss'io, perocchè il Guelfo
 In me fidanza avesse posta, e uscìto
 Libero fosse di mie mani.

Arn.

Asilo

In nome di suo padre ei ti chiede,
 Del padre sno, già del tuo cor l'amico!
 E tu il respingi! E ne vai — dove? al tempio!
 Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
 Figlio, tu prode, tu d'allori carico,
 Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,
 Tranno l'infamia, l'uom de' temer — tu schiavo
 Del più indegno timor! Giano — e il rimorso
 Che ti pungea, non era ahì perchè muta
 Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
 Non t'eri al derelitto, de' possenti
 Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

Giano

Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
 Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
 Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
 O Arnaldo, ayer mai di codardo taccia.
 Ma qual prode sul suo capo onorato.
 Il coltel del carnefice sospeso
 Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
 Non è il dispregio della morte, è insania. —
 Perciò consiglio io ti chiede. Son molti
 I delatori, e il mio breve accostarmi
 Al giovin Guelfo esser può noto .. lo certo
 D'esser Consol tencami!.. e paventato
 Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
 Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
 Or dal feroce, se di stato appormi
 Ombra può di delitto?

Arn.

Io da gran tempo

Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi?

Giano Che?

Arn.

Parlar deggio senza vel; — Te rode,
 Non men che invidia, ambizion, tu oscure
 Ambagi e mezze confidenze adopri
 Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico

Presumi occulto: partigiani cerchi;
E a me — cui mai non fosti amico — or fingi
D'amicizia desto, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben, m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA III.

GIANO (*si ferma attonito*)

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei . . . nè gli risposi? — Andace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.



ATTO SECONDO

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia

SCENA PRIMA

(*si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana*)

ROBERTA esce affannata da stanze vicine. IGINIA da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.

Rob. (*reprimendo la sua agitazione*)

Dal giardino ritorni?

Iginia Oh! alfin la mesta

Anima mia dall'importuna gioia
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta...
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?

Rob. Iginia. —

Iginia E che? Tremanti

I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.

Rob. Io tremo, sì — Mentre con regio fasto
Gli onori a cui s'alla celebre Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s'accostava. —

Iginia Ohimè, in periglio...

Rob. No: il ciel non volte, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

Iginia E occulto...

Rob. Io il vidi,

E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai se alcuno
Riconoscea! Di sangue intrisa certo

Venia la festa. — Ratta io dalla turba.
Lunge trassi l'incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi: Forza erami udirlo,
E nascondarlo...

Iginia Chi? dove?

Rob. T'acqueta. —

Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de'tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

Iginia Al padre io l'additai,
Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

Rob. Passato erami accanto, e da'negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io 'l riconobbi.
Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta,
« Bada, son io, m'ascolta ». A quella voce
Più non v'ha dubbio: che far deggio? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da'Guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola: e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguio: ei appartiam.

Iginia (con grande affanno) Madre!

Rob. Sì — desso! —

Dalla finta canizie il giovanile
Sembianze discoperse...

Iginia Ah mi sostieni!
Egli era!... — E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell'ingrato amava! — Al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?

Rob. No: calmati.

Iginia Prosegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cercava
Fra suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

Rob. — « Ad affrontar la morte,
« (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
« Del Consol pende alta sciagura: Iginia,
« E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
« Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli ».

Iginia Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore!

Crede forse ch'ignori?... Oh, ma qual pende
 Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
 Od impostor? No, no, Roberta, ei mente:
 Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
 Il cacciavi.

Rob. Rampogne, ira, preghiere,
 Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,
 Qual torvo sguardo su me figgi?

Iginia A Guelfo,
 D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il pensi?
 No, Roberta, nol pensi: amica troppo
 A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
 Oltraggio io fea.

Rob. Misera me! Sa Iddio,
 Come l'insano io respingessi...

Iginia Un detto
 Solo bastava: i traditori abborro,
 Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

Rob. Gliel-dissi: e forsennato esso alla festa
 Rieder volea, parlarli ad ogni costo,
 E non curar, se a' piedi suoi spirante
 Da' ghibellini ferri indi cadesse.

Iginia Oh truce idea! Ma dunquo ei...

Rob. Da mie stanze
 Partir non volle.

Iginia Oh ciel! Qui? — Roberta,
 L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
 I delitti obbliasti e il dover mio:
 Del ghibellino Console io son figlia.
 Va, l'allontana: salvalo — e s'ei chiede
 Dell'odio mio — digli, ch'a dritto io l'odio,
 Ma che il vo' salvo. Affrettati: m'ndisti?
 Veder non posso un traditor.

SCENA II.

GIULIO e DETTE.

Giulio *(si precipita a' piedi d'IGINIA, e la tiene per la veste)*
 Quel nome,
 Quel nome infame, ah no Giulio non merta!
 Te ingannò la calunnia.

Iginia Audace!

Giulio Ah Iginia!
 Pe' tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
 Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

Iginia Temerario! Fuggirti...

Giulio *(si alza trattenendola)* Una parola,

Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno...

Iginia Tu le guelfe armi vestisti?

Del padre mio il nemico, altro non veggio!
Giulio Ferma! — Sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioia

Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte,
Iginia Giulio! fuggi. In qual rischio...?

Giulio Ora opportuna,

Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Nun qui mi scopre. Ah, per l'immenso amore
Ch'arde qui per te sola, e più sempre arde!...

Iginia Perfido! E speri anco ingannarmi?

Giulio Oh quanto

Sdegno nel tuo semblante! Io...

Iginia (*con amara indifferenza*) Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me comun pensiero?

Giulio (*dolorosamente risentito*) Oh, Iginia!

Si crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! — Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante; o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Mansfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,
E negli studj, e nelle giostre, e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil Senato,
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia
Ahi, d'un tiranno!

Iginia Il padre mio rispetta.

Giulio Difendere l'amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto:
E non più ghibellin dirlo, chè infamia
Stava e delitto su quel nome! e il giorno

Che alla raminga vedova, e ai pupilli
 Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
 Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli
 Color nomar, che del mio amico ai figli
 La ghibellina origine obbliando,
 Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo!
 Tale, adorata Iginia, era del prode,
 Che tu amavi il dover! dover, ch'enormi
 Sacrifici m'impose: ah, mi credea
 Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Iginia Reo non sarebbe? — oh, me infelice

Giulio E duolti

Ch'io spregevol non sia?

Iginia Giulio — deh, lascia

Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giulio E il brami?

No.

Iginia Ma creder poss'io? Te l'onorata
 Vedova di Manfredi...

Giulio Amante mai.

Amico avrammi sempre.

Iginia (*guardandolo con amore*) Amante mai? —
 Quel volto, quel linguaggio... Oh qual barbarie
 Saria il tradirmi.

Giulio Oh ginia! ancor tu m'ami!

Tu m'ami, sì. — (*con affettuosa dignità*)

Debol fanciulla! E tanto

Avvilir la tua grande alma potevi,
 Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
 (Lascia ch'io 'l dica) i più magnanimi atti
 Interpretando di colui che t'ama,
 E cui l'alto desio sol d'onorarti
 Spinge fuor delle basse orme del volgo!
 Te meglio e me conosci: uom, cui donato
 Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
 Che non più mai disistimare è forza.

Iginia Oh sia vero! Roberta —

Giulio E chi rattenne,

Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
 Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
 La non mertata libertà rendea?
 Tu, Iginia, tu: che indivisibil genio
 Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!

Iginia Oh ben allor mi disse il cor « Memoria

« Di me Giulio serbò »

Giulio Ma incalza il tempo.

L'alta ragion che qui m'adduce ascolta
 Sui ghibellini impreveduto nembo

Rugge. — Tu tremi? Calmati: — propizio
 Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
 I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
 Non tutti, no — suo difensor avrammi
 Evrardo.

Iginia Oh ciel!

Giulio Di plebe il furor primo
 In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
 Te ne scongiuro) non ti trovi.

Iginia Ah, quando?

Come?

Giulio Dimane — a mezza notte — i guelfi...

Ma tu vacilli...

Iginia No.

Giulio D'Evrardo è usanza

Appo la suora sua teco ad amiche
 Veglie recarsi in quel sicuro ostello
 Diman, ven prego, donne, ivi la sera
 Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo
 Contro la consolar reggia irrompendo
 Obbliar che co' rei stan gl'innocenti.
 Io il cieco popol frenereò: distorre
 Da questo albergo, ogni ruina io bramo:
 Ma se il furor, le tenebre, la forza
 D'irresistibil moltitudin vano
 Rendesse il pensier mio... deh, fra'l tumulto
 L'amata Iginia non si trovi. — Orrendo
 Arcano ti paleso: un vostro detto
 Perder mi può — ma s'io qui pur cadessi,
 Non però certa men fia la vittoria
 De' congiurati guelfi. I truci editti
 De' tiranni son tardi: aioso e lieve
 Foco omai più non è: fiamma gigante,
 Che tutte le astigiane alme divora,
 Di vendetta e giustizia è il desir santo
 Divise, ignote, sì, ma numerose
 Schiere di guelfi alla città fan siepe:
 Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
 Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
 La fede vostra, o donne; anco tradito
 Foss'io, il ripeto — me perdereì solo,
 Non la fraterna impresa. Il dover mio
 Domau co' guelfi — oggi appo te mi chiama.
 A loro e a te sacra è del par mia vita.

Iginia (abbracciando ROBERTA)

Oh madre mia! parlar non posso: un gelo
 Mi stringe il cor. — Che fia di noi! Sul padre
 O sull'amante, iniquo ferro pende:

Come dall'un rimoverlo, e non l'altro
Tradir?

Giulio Miei giorni in tua balia son posti:
Bensi, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

Iginia Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, o furibonde alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar; ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d'un'insegna oggi campione,
Diman d'un'altra — gloria alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli
Ove nien che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desio di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilito.

Giulio Me così trasfiguri? E amante...

Iginia Figlia
Del Console son io

Giulio Sì reo mi tieni?
Or ben le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Iginia Ah crudel! taci!
Lasciami: il Ciel solo mi resta. Ah, Giulio
Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana,
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe,
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fera colui;
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse.

Giulio Qual?

Iginia Non di fere, inutili vendette,
Non di brutal desio d'empi trionfi,
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maladette bandiere. — Altri mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente.
Oh l'età mia d'un simile mortale

Priva non fosse! — e quei fosse il mio amante,
 E sì pura e magnanima splendesse
 L'ambizione di lui, che strascinati
 Da dolce irresistibile molla
 Si sentissero i cuori, e — s'appressando
 Con alterna pietà — Sulla sventura
 Comun s'intenerissero, e un sol grido
 Ripetesser con lui, « Pace, ed oblio
 Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »
 Oh quel degno mortal — quasi un Iddio
 Alla mia innamorata alma parrebbe!
 Giulio, tu quello sii!

Giulio Lusinghier sogno,
 O fanciulla, t'illude. Havvi perversi
 Tai secoli, ove l'uom, se pure è grande,
 Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
 Abietta stirpe è questa infra cui nacqui:
 Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
 Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
 Spinge i men tristi, i più viltà e rapina:
 Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio
 Il tuo sognò un dì pur, ma breve tempo
 Ah!-rifulgea (nell'inesperta aurora
 Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,
 Non il tuo amante, o Iginia.

Iginia Ogni speranza
 Dunque?

Giulio Immutabil fatol

Rob. — Alcun s'appressa

Iginia Perduti siam.

Rob. (a GIULIO) Qui celati: —

Iginia Oh me lassa!

Giulio Giulio!

Iginia — dimane in questo tetto

Deh, non ristartì!

Iginia Ah fuggi!

(ROBERTA conduce via GIULIO)

SCENA III.

EVVARDO, ROFFREDO, GIANO, GUARDIE e IGINIA.

Evr. Eccola. — Figlia,

Sola tu qui?

Iginia Padre. —

Giano Il tremor suo chiara

Mi fa la colpa: indizj certi fo n'ebbi:

Giulio qui si nasconde.

Iginia Ah no!
 Giano Si scorra
 Ogni recesso dell'ostello.
 Iginia Ferma. —
 Padre, Consol non sei! Tal soffri oltraggio
 All'onor tuo?
 Giano Se più la figlia o il padre
 Colpevol sia giudicherà il Senato.
 Evr. *(cavando la spada)*
 Temerario!
 Roffr. T'arresta: al Consol fatta
 Verrà ragion: ma provi il Consol pria
 Che reo di stato egli non è.
(fa cenno a GIANO che colle GUARDIE scorra il resto dell'appartamento).

SCENA IV.

I precedenti fuorchè GIANO e le GUARDIE.

Evr. Si ardisce
 D'Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
 Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
 Dove s'asconde? il furor mio paventa.
 Iginia *(in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso GIULIO: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode, che i soldati ritornano, ed esclama)*
 Ah! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita)

SCENA V.

GIANO e le GUARDIE conducono ROBERTA.
(EVRARDO rialza la figlia che non dà segni di sentimento)

Giano *(alle GUARDIE)*
 Ite: ovunque s'insegu.
 Rob. *(accorre ad IGINIA)* O figlia mia!
 Roffr. *(a GIANO)*
 Che? il vedeste?
 Giano Balzato è da un verone:
 Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
 Della città non son le porte. — In nome
 Della legge domande or che tradotte

In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.
Oh rabbia!

Evr.

Rob.

Evr.

Io sola, io son la rea!

Costei,

Sì, che tradiami, in carcere si ponga;
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

Iginia

(rinvenendo)

Dov'è? — Con esso

Morir vo' —

Evr.

Sciagurata! in qual abisso

Precipitato hai di tuo padre i giorni!

Iginia

Roberta — oimè! dove ti traggon? — Padre,

Pietà! pietà!

Evr.

Così? più non la merta.

Rob.

(a IGINIA)

Addio!

Iginia

Seguir la vo' — Padre...

Evr.

In me scorgi

Il Console, empia! il tuo giudice — e trema!

(ROFFREDO, GIANO e Guardie partono conducendo

ROBERTA. EVRARDO trattiene fieramente IGINIA,
che vorrebbe seguir l'amica)

(cala il sipario)

ATTO TERZO

Camera d'Iginia

SCENA PRIMA

IGINIA

Chi vienel! — Oh me delusa! Oh lunghe atroci
 Ore! Oh incertezza! Mute son le sale —
 Roberta! Fidi servi! Ah in carcer tutti!
 E d'ogni parte io qui rinchiusa! Oh Giulio,
 Di te almen sapess'io! Chi sa in qual negra
 Prigion ti strascinarò? — E non vantavi
 Nella città possenti amici? Ah, l'arme
 Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
 Guelfa io pur mi son fatta; astretta io sono,
 Astretta, o padre, a desiarti vinto,
 (Purchè i tuoi giorni mi si serbino) vinto! —
 Ma che spero? a che illudersi? Più scampo
 Giulio non ha — più forse ei non respira!
 O in quest'istante... barbari, fermate;
 In me quei ferri!

SCENA II.

IGINIA è talmente fuori di sè, che non ode l'arrivo del
 Padre. EYRARDO entra sdegnato, ma vedendola in tanta
 desolazione si commove, alquanto.

Evr. — Sciagurata! In pianto
 Si strugge. — A trar dallo sue labbra il vero
 L'ira freniam. (s'avvanza)

Iginia Chi veggio?
 (gli va incontro in atto supplichevole).
 Deh, ch'io sappia,...

Forza non ho...

Evr. Che dir volevi?

Iginia Oh angoscia!

Chieder...

Evr. Se al genitor tu di compiuta
 Rovina eri cagion? — Sè di tue colpe

Vittima dal suo seggio alto ei crollava
 Sotto il piè de' maligni? — Oh, di te strazio
 Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
 Quasi di di mia grandezza, io già già veggo
 Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
 Un passo ancor — Chi mi rattien? Qual crudo
 Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
 L'unica figlia mia!

Iginia

Padre —

Evr.

Colei

Per cui sola a' canuti anni miei nego
 Ogni riposo!

Iginia

Per me?...

Evr.

Sì. — Ad ogni uomo

Nascese esser dovean, ma tu del padre
 Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
 Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
 Giunge (e men duol), d'uopo è ch'a te le sveli.
 Odi: — costor che nel senato assisi
 Pari a' regi s'estimano, al mio carro
 Avviuce la invisibile catena
 Dello scaltro mio, senno: — a lunghe guerre
 Trassi i più forti, e son caduti alfine,
 Or non restan che i vili: e infra lor toglì
 Pochi, non so se inetti più o superbi
 Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — ed ecco
 Farsi il consolar brando in mia man scettro.
 Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
 Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
 Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
 Alle figlie adeguata, illustri prenci
 La sua destra ambirannot a lei fia dote
 La paterna possanza: i figli suoi
 Dritto avran forse ad eminenti troni...
 Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
 D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
 Mercè sì ingrata rendi!

(con rammarico e tenerezza)

Iginia

Ah signor!... Mai

Pria d'or teneri detti... alla tua figlia
 Tu nonolgevi... mai, dacchè svaniti
 Sono i bei giorni in che vivea l'amata
 Mia genitrice! — Or a que' giorni, o padre,
 Tu mi richiami: allora pur, se irato
 T'avess'io, miste mi scendeano al core
 E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
 Qual eri allor!... Te della gloria lunge
 Dalle cure tenea la genitrice:

Tue domestiche mura ad ogni reggia
 Anteponevi: meno spesso il suono.
 Di festeggianti arpi s'udia: men folto.
 Corteggio ne cingea, — rari i conviti,
 Rari gli amici, eppur maggior la gioia!
 Nè sull'amata tua fronte appariva
 Quella nube ch'or sempre e nuove brame
 E nuovi affanni e nuove ire palesa,
 Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
 Segretamente alcune volte io piango
 Per ciò! — Non grave è l'età tua, ma veggo
 Far, più che gli anni, al tuo semblante oltraggio
 I voraci pensieri: e dirtel mai
 Non osava pria d'or, perocchè tanto
 Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterria...
 Padre — se m'ami, deh, i tuoi cari giorni
 Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
 Che fien per me, se di tua pace a costo
 Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
 Col mio tenero ossequio a te far l'ore,
 E prolungare il viver tuo, ed amata
 Esser da te, — null'altro io chieggo.

Evr. Affetti

Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia,
 Pur...

Iginia T'intendo; ma vincerli, se il padre
 Il comanda, saprò. Viva e più mai
 Giulio io non vegga! e se per esso...

Evr. Ardesti?

Sovra il passato error stendasi un velo,
 Poichè pentita sei. — Figlia a privato
 Cittadino eri un tempo, e molli affetti
 All'anima tua men disdiceano: or figlia
 A prence omai t'estima: nuovo stato
 Nuovi impon sentimenti...
(vedendo che IGINIA rigetta quest'idea, egli si adira)
 — E s'anco un trono

Colui t'offrisse... genero ad Evrardo
 Mai non sarà chi il gonfalon paterno
 Perfidamente abbandonò, chi alzato
 Ha nelle pugne contro Evrardo il ferro...
 Iginia *(interrompendolo con dolce e timido rimprovero)*
 Ma trattenuto il ferro ha quando Evrardo
 Sopraffatto dal numero, e tradito
 Da fortuna...

Evr. Che ardisci?

Iginia Ei rimandava

A me libero il padre!

- Evr.** Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria! Evrardo
Parve sconfitto; nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e a cinger di catene
Il ferito leon chi si attentava?
- Iginia** Ahi, di qual'ira avvampi! — Te, fortuna,
Disse, tradia, te sopraffatto...
- Evr.** All'alma
Tal piaga riapirmi! Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor! gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!
- Iginia** Oh feri detti! Oimè! Signor...
- Evr.** Mendaci
Proteste io sdegno. Al filiale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che schernirla è polve:
A ciò pensa, o fanciulla — e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi; e obbedisci,
Io tremo.
- Iginia** Per tua colpa, atra tempesta
Sopra il mio capo s'elevò: l'ho sgombra.
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova,
- Iginia** Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar deslo, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!
Fuggito è il traditor.
- Evr.** Fia ver?
- Iginia** Ricovro
Evr. Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in Senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il glorioso
Nome mi si ridona, e Giano stesso.
Frema e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al Senato venir, con giuramento

Nemica dirti a' guelfi dèi; nemica
Al fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi.

Iginia Che intendo?

Evr. E udir da te vo' pria quali empì arcani
Colui narrotti, d'una trama-al certo
Le fila-ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servizio
Fa ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti il vidi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello...
Liberatore e prence è un titol solo,
Quanto m'importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

Iginia Di Giulio — ah, poichè salvo! —
Tutto narrar a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! lo cui, morendo
Disse la genitrice: « a te una madre
Lascio in Roberta! » — E tu l'udivi: e sacri
T'erano pur della morente i detti!
Ah per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...

Evr. Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Iginia *(invasa dal dolore non bada)*

« Appien Roberta

Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti? »
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza
Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo cominci;

Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!

Evr. (*con dispetto rialzandola*) Troppo
Ti tollerai. Propiziar mi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

Iginia L'angoscia
Mi trae di mente: deh perdon! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I di mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...

Evr. Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

Iginia Oh raceapricciol oh truce odio paternol!

Evr. (*con voce tremenda*)
Il di prefisso da' ribelli?

Iginia E questo.

Evr. Che?

Iginia La vegnente notte.

Evr. I nomi loro?

Iginia Il popol tutto quasi.

Evr. Oh cielo! I capi?

Iginia Niun mi nomò.

Evr. M'udisti? I capi?

Iginia Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia: Scudo a te pur farsi ei brama...

Evr. A me? Superbol lo sua pietà rifiuto;
Ancor domo io non son. — Ma, o rabbial giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferian. — Ma che penso?... — Ah della plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo. — (*chiama*) Oldrigo!

SCENA III.

UNO SCUDIERO e detti,

Evr. Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Jer finla ne' miei campi, e copiosa

Sovr'ogni altr'anno fu la messe; intero
 Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
 Di tanti prodi la miseria: e il nuovo
 Mio consolato vo' che sia di pace
 E d'abbondanza e di letizia il regno:
 A' santi sacerdoti ogni infelice
 Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. —
 Accorto sii; divolghisi repente
 Per le piazze l'annunzio, e... (*dandogli una borsa*)
 ... alcune ad arte
 Beneficenze a nome mio diffondi.
 (*lo SCUDIERO s'inchina e parte*)

SCENA IV.

EVRARDO ed IGINIA.

Evr. Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
 Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
 Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
 No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora
 Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
 È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
 Venti guerre e sommosse e tradimenti
 Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
 Chi sa?... — Ma il grave arcano ora il Senato
 Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

Iginia Io...

SCENA V.

ARNOLDO e detti.

Arn. (*entra precipitoso*) Ferma:
 La figlia tua da' furibondi salva.

Evr. Come?

Arn. In carcer la vonno.

Iginia Oh ciel!

Evr. Roberta

Forse fra strazi?...

Arn. Minacciata indarno
 Ella sinor venia. Ma de' Solari
 Un servo favellò: per lui svelato
 Di molti cittadini è il tradimento.
 Già in ceppi...

Evr. Scellerata! E a me palese
 Tutto non festi? Io potea còrre il frutto
 Delló scoperto tradimento: or altri

Gloria e favor ne tragge! — *ad ARNOLDO*)
Deh, prosiegui:

Già in ceppi, chi?

Arn. Guida Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s'accresco
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovane donzella è ignota cura
Il parteggiar di Stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del Console alla figlia
« Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
« Non oserassi (io sclamo): i benefizi
« D'Evrardo si rammentino: egli ha salva
« Più d'una volta la città, rispetto
« Abbiasi a tanto eroe ». Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fora, soggiunge,
« Stimar ch'è a lui, men della figlia, cara
La repubblica sia ». — Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. Anzi che rea si provi,
Lasciar non pote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evr. (*agitatissimo*) Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal'onta avermi? — Alzerò adunque
Contro alle leggi il brando — e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor — disperse
Tante speranze... e affanni... e virtù e colpe?
Oh bivio orrendo! — (*con affetto*)
La mia figlia!... (*furente*)
iniqua,

Mia rovina tu sei!

Arn. Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi: al popol mostrati: d'un padre
Il grido al cor d'ognun penetra.

Evr. (*con veemenza afferrando IGINIA per un braccio*)
Iginia,

Si!

Arn. Risolvesti?

Evr. Sì.

Arn. Miseri noi!

Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza...

Iginia Eterno Iddio,
Pietà di me!

- Arn. *(ad EVRARDO)* Dove t'inoltri? Arretra.
 Quinci agli sgherri incontro movi.
 Evr. *(respingendolo)* Arnoldo,
 Sgombrami il passo.

SCENA VI.

ROFFREDO, GIANO, GUARDIE e detti.

- Evr. A voi dinanzi addotta
 Da me venia: traggasi in ferri. Prima
 Che genitor, fu cittadino Evrardo!
*(getta con ira IGINIA fra le guardie
 (sorpresa generale))*
 Roffr. Oh detti! Oh grande!
 Arn. Snaturato!
 Giano *(a EVRARDO)* Udito
 Dalle labbra di lei?...
 Evr. Dubbia è sua colpa:
 A me non spetta il giudicarne. — Ah! dura
 Condizion di padre a ingrata prole!
 Del proprio sangue esser nemico! — Il Cielo
 Forza mi dia! — Deh, m'ingannuassi, e al seno
 Stringer novellamente un di qual figlia
 Costei potessi! Ma qual siasi il fato
 Che a mia vecchiezza misera s'appresta.
 Di duol... ma giusto cittadin morrò.
 Ite: meco lasciatemi; potria
 Involontario sul paterno ciglio
 Pianto sgorgar, che al Consol non s'addice.
 Iginia *(mentre vien condotta via)*
 Padre così m'immoli!
 Roffr. Oh primo invero
 Fra i Ghibellini! Conosciuta appieno
 Non era ancor la tua virtù!
(segue le Guardie con GIANO)

SCENA VII.

ARNOLDO ed EVRARDO.

- Arn. Feroci!
 Che favellate di virtù? A vicenda
 Stimarvi grandi vi forzate, e il grido
 Di coscienza soffocar, che iniqui,
 Ambiziosi, vili, empì v'appella:
 Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
 E disprezza, ed abborre, e spegner brama!

Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA VIII.

EVARDO solo.

Ed io il sarò — Che feci? — Onde prostrato
Così mi sento? — Troppo forse! troppo
È il sacrificio! A tanto, no, le forze
Del vecchio Evardo più non bastan. Padre
Alfin, son io. — Superbo! ecco: Natura
Com'uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? E tardi fora. Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non esava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo.
Onde scusarmi... e orror di me sol sento. —
Stromento or sia; — saprai salvarla poscia:
Non avviliti a mezzo corso. — « Oh primo
Fra i Ghibellini inver! » dicea Roffredo:
Giano fremea... Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio striscieran tutti!



ATTO QUARTO

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero.
Lumi sulla tavola de' SENATORI.

SCENA PRIMA

EVVARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI *seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi.*
ROBERTA *seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.*

Giano (a ROFFREDO)

Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diède, e violò la legge;
Legge di morte.

Rob.

Misera!

Roffr.

Al confronto,

D'uopo è Iginia ascoltar.

(suona il campanello, e poi fa cenno ad un USCIERE
d'andare a prendere IGINIA)

Evr. (alzandosi)

Deh, Senatori!

Sebben Console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

Rob.

Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

Giano

S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

Evr.

Interrogata venga.

Giano

Ne' giudizi di Stato, essa prescrive
Del Consol l'intervento.

Evr

Essa non parla
Di Consol che tra' rei sua prole, ah, tenga:
Novo, orribile è il caso.

Roffr.

È ver.
(s'alza e si consulta cogli altri SENATORI)

Giano

Da lui,
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb'ei?

- Evr.** Cessa maligno,
 Invido spirito, d'irritar con vile
 Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
 Di calpestartmi: l'ingannavi, e or mordi
 Codardamente chi spregiar non puoi.
 Cessa, ti dico, stanco io son.
- Roffr.** Del grande
 Alle sventure abbi rispetto, o Gianc: —
 Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
 Allontanarsi dal giudizio lice:
 Ma il Consul poscia vergherà il decreto
 Qualsiasi.
- Evr.** Il dover mio sacro m'è sempre. *(s'avvia)*
- Rob.** Nè d'un guardo mi degni! A te la figlia,
 Lei sola raccontando.
- Evr.** *(incontrandosi colla figlia)*
 — Oh vista! — *(parte)*

SCENA II.

IGINIA entra accompagnata da ARNOLDO

- Iginia** Padre!
- Arn.** Ferma, contempla la tua figlia. — Ei fugge.
- Iginia** E benedirli pur non volle!
- Arn.** In questo
 Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
 D'intenerirsi!
- Iginia** *(che s'era fermata alla porta, s'avvanza; vede ROBERTA e corre fra le sue braccia)*
 Oh madre!
- Rob.** Amata Iginia,
 Alfin ti riabbraccio.
 O dolce madre!
 Più non vederti mai; lassa, io temea!
 Dacchè tolta mi fosti; oh! quante lunghe
 Ore di duoll ma già il tuo aspetto quasi
 Ne sgombrò la memoria.
- Roffr.** *(accenna alla fanciulla di sedere)*
 — Iginia — il guelfo
 Chi introducea nelle tue soglie?
- Iginia** Io stessa.
- Rob.** Che dici? Tu vaneggi.
- Roffr.** A te silenzio,
 Donna, s'impon. — Dove il vedesti?
- Iginia** Agli orti
 Del padre mio, la sera, alle festive
 Danze...

Rob. Non fia ch'ella prosegua; Iginia
V'inganna; io sola colà vidi il guelfo.
Io l' ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi...

Iginia O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? — Non l'udite; a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie; indarno
Roberta mi seguia, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre,
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal fischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Rob. O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Iginia Qui vero altro non havvi
Tranne il mio dir.

Arn. Chi nella nobil gara
La palma avrà? — Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiám: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidio e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? due donne! e che? Stolte? in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi le scoprimmo — e scherno hanno o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte.
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! —
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparâr — l'antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No, alimento a sì ignare alme non sono
D'ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba. — Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto — ad uom che all'una crebbe
Figlio e all'altra fratel! — N'abbian rampogne

E in ciò lor pena stia... — Commosso io veggio
 Alcun di voi: — non arrossir, Roffredo;
 Vil non è quella lagrima!

Roffr.

Io?...

Arn.

Sei padre:

Sullo scanno de'rei tu miri assisa
 Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
 Guai, se l'armata legge oltre il confine
 Varca d'umanità! De' propri giorni
 Chi, un istante, secur? Chi a' propri figli
 D'accusator mancherà mai, che degna —
 Illecita virtù — chiami di morte,
 Ahi: l'imminente passo or non si varchi!
 Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
 Morte, e agli incauti pietà deesi.

Roffr.

Ormai

Troppo, o Arnaldo, t'arroggi.

Arn.

A me d'Iginia

Esser donaste il difensor: diritto
 Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
 Non si rinvien.

Giano

Certa è la colpa: entrambe

Non s'accusar?

Roffr.

Figlia d'Evrardo, narra

Quai della trama circostanze il Guelfo
 T'appalesasse?

Iginia

« Ampio, dicea, drappello.

« Formato abbiám tra il popolo: dischiuse

« Fien a' Guelfi le porte, e il sol dimane

« Vedrà prostrato il ghibellin vessillo ».

Tai sensi espose: e trattenermi a veglia

Fuor del paterno tetto ei mi pregava

Per mia salvezza.

Roffr.

Pari a questi i detti

Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una

L'altra vietasse il dar prigion costui.

Iginia

Io 'l vietai.

Rob.

Chi può crederlo? — Ove prima

Ella ne' festeggianti orti veduto

Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,

Nel respingere lui, mettere un grido

Non potea forse, e cento spade a un lampo

Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo

È manifesta la menzogna! — Udite.

Lei due spingon ragioni ad accusarsi:

La maggiore è l'amor tenero, sommo

Che per me nutre: l'altra è la speranza

Ch'ove meco dannata anco ella fosse —

Evrardo (ch'è pur padre) onde a lei grazia
A me del par l'impetreria... Vermiglia
Ecco si fa!... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel corè
Usa son io: non isperar che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

Iginia Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna.
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir mi lasci il padre...

Rob. Pronta,
Ben t'è cred'io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compier non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi)
Di tua virtù figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti sono col padre; l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge:
Lascia ch'è grata io, lo riceva.

Iginia Oh madre:
Si poco m'ami?... T'incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Rob. Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima qui vuoi: si
Inesperta, e nol vedi? — Or l'innocente
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error, cui pena è morte. Cessa: in breve
Tolta vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! — E' poco,
Iginia, ciò che de' miei di tu perdi;
Ti consola...

Iginia *(prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente ROBERTA)*

Rob. Alle lagrime pon freno.

Iginia Oh madre mia!... Due volte io senza madre
Restar! nol

Rob. Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Al mortali Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: ieri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora — in grembo a Dio —
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!... — Ma tu vacilli... — Figlia!...

Ella non m'ode!...

Iginia *(in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di ROBERTA, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisionomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente; una violenta pressura; respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di ROBERTA e d'ARNOLDO — Poi, tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e esclama):*
— Oh gioia!

Rob.

Che?

Iginia *(il suo volto ha cessato subito d'essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi)*

— Distesa

La ferrea corda è pur.

Arn.

Che fia?

Iginia

Compressa

Orribilmente mi tenea la fronte: —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così... — Dove
Son io? Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Rob.

Iginia —

Iginia *(con raccapriccio guardando vicino a ROFFREDO)*
Arretra!

Arn.

Smarrita ha la ragion!

Rob.

Che accenna? — Fissi

Gli occhi tien...

Iginia *(non deve mostrare orrore soverchio; nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete)*

Non vedete? — Il maggior seggio

De' magistrati non è quel? — Rispondi.

Rob.

Sì, del Consolo è il seggio.

Iginia

Il padre mio

Un dì vi s'assideva: or mira.

Rob.

Vuoto

Dianzi il lasciava il padre tuo.

Iginia

No, assiso

Vi sta uno spettro. Ah! vista! in volto scritto
In note atre di sangue ha... « il parricida ».
E quelle note all'infelice in guisa
Deformar le sembianze, che a null'uomo

Di lui sovvien... nè a me. — Perchè tergendo
 Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?
 Le gioie di quel serto, ah! grondar sangue —
 Deh, come piange!... Intorno a sè che cerca? —
 Le desiose braccia a chi protendi?
 Re non sei? Che ti manca? « La mia figlia! »
 L'odiste? oh voce! — Oh con qual rabbia il regio
 Manto strappar vorriasi... e più allo spettro
 L'igneo manto s'agglutina, e il consuma!
(come improvvisamente ravvisandolo)
 Pietà di lui! Pietà! Dio sommo!... è il padre!
 Oh spavento!

Arn.

Roffr.

Rob.

Roffr.

Al suo carcer si ritragga.

Deh, ch'io indivisa da lei sia!

Tal grazia

Le si conceda *(le donne vengono condotte via)*

Arn.

Il senno, ohimè, per sempre

Forse perdea! — Si miserevol easo,

Deh, vi commova!

Roffr.

Difensor d'Iginia,

L'ufficio tuo compiesti; ora al Senato

Spetta compier il suo.

Arn.

Dio di giustizia,

Un raggio tuo manda in quei pelli.

SCENA III

ROFFREDO, GIANO, e gli altri SENATORI.

Giano

Ignote

Ira e pietà son nel giudizio entrambe:

La legge udir, null'altro dessi,

Roffr. *(suona il campanello, e dice ad un USCIERE)*

A noi

Fra breve il Consol. *(a GIANO)*

— Ben dicesti: e ascritto,

Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi

Me commovea... Non però fiacco ho il petto:

Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

Giano.

Vano timor! Creder puoi tu che vile

Estimiam chi di fede a' Ghibellini

Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi

Senatori, il periglio, ond'oggi a stento

La repubblica uscia, mostra de' Guelfi

Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo

Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza

Resta a' futuri ribellanti! D'uopo

È non fermarsi alle minacce; d'uopo

Convincer co' supplizi è, ch'a ogni patto

Esser qui vuoi o Ghibellino, o estinto.
 Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio
 Onde poc'anzi a' più ritrosi piacque
 Assentir, che dannati anco i Solari,
 E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
 Chè Giulio accolser nel lor tetto, e udìro
 Confusamente d'una trama: è lesa
 La legge, e basta, morir denno. — Or pari
 Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
 Chi te difenda; nessun l'osa. — O Iginia
 Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
 Ciò che monta? Lo accolsero: ei lor disse
 Del cospirar: lesa è la legge, Ai figli
 D'ogni altro cittadin, del consol pari
 I figli sono.

Roffr. I voti diensi.
*(ciascuno pone il suo voto nell'urna; dopo ciò
 ROFFREDO estrae tutti i voti: le pallottole
 sono nere)*

— Morte —

*(un momento di muto terrore, intanto che un
 SENATORE scrive la sentenza. — Un SENA-
 TORE presenta il foglio a ROFFREDO)*

La sentenza!

Giano. Vergarla il consol debbe.

Roffr. Eccol.

SCENA IV

EVUARDO e DETTI.

Evr. *(tra sè)* — Qual fia mia sorte! — Oh qual silenzio!
 Qual mestizia! — *(si avvanza; è pallidissimo)*

Roffr. *(gli va incontro, e gli rimette il foglio tremante)*
 Infelice!

*(parte oppresso da angoscia e da mal dissi-
 mulato rimorso; partono egualmente coster-
 nati gli altri SENATORI).*

SCENA V.

EVUARDO e GIANO.

Giano *(accostandosegli)* Snaturato!
 Immoleresti il sangue tuo?

Evr. *(con grande commozione)* Che intenda?
 Ohimè! Tu mi compiangi... *(lo guarda)*

— Empio! tu esulti:

Infame gioia ne' tuoi sguardi avvampa.

Giano Dominar vuoi? — ciò l'alta sede costa.

SCENA VI

Evr. Dominar! — Quanti occulti oggi scopersi
 A me nemicil... Quanta invidia!... O Giano,
 Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria! —
 Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
 Al mio recente beneficio è muta.
 Mi mostro... e non un plauso! E quella voce?
 Non m'ingannai: sì, me indicava: « muoia! »
 Perfidi — compri od atterriti mai
 Dunque non fiano? —

(guarda il foglio, vuol aprirlo)

Ah non ho cor!

*(si vergogna della sua debolezza; si fa forza
 e comincia a leggere)* • Iginia

• Figlia d'Evrardo e di Romea...

*(è assalito da un tal tremito che è costretto di
 interrompersi)* ... Romea!

Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
 Io ten porgea sì ardenti, e con materna
 Tenerezza la figlia a me additando
 M'imponeva d'amarla; e giuramento
 Di renderla felice io pronunciava,
 Oh allor... previsto questo dì tremendo
 Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato
 Non era: mostruoso un cangiamento
 Qui dentro avvenne — Onde nol so — Uno spirito
 Iniquo m'invadea: svelerlo tento
 Invan dal sen, troppo con me il portai;
 Irredimibil sua preda son fatto! — *(passeggia)*
 Tropp'oltre mossi; a mezzo del dirupo,
 Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
 Andiam. *(va alla tavola per firmare, poi gli
 manca il coraggio, siede, e si copre colle
 mani il viso piangendo)*

— Povera figlia — A ogni altr'uomo

Fossi tu figlia, ei sì terria beato! —
 Giovin, fiorente di beltà e speranza,
 Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte! *(s'alza)*
 Il credei: non è ver! Vince natura!
 L'uom non può tanto incrudelir!... Canute
 Son le mie chiome: e d'uopo ho d'una reggia.
 A qual fine? a spirar? — Solingo tetto
 Mi basta, ove la pia man d'una figlia
 Chiuda questi occhi!... — Ma chi vien

SCENA VII

GIANO e DETTO.

Giano *(si ferma all'entrata)*

Evr. *(si ricompone e si sdegna di parer debole)*
Che aspetti?

Giano *(si avvanza)*

— La sentenza; Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D'imbaldanzir non dassi.

Evr. Oh ciel!

Giano Tu ondeggi?

Evr. Barbaro! ah, figli tu non hai.

Giano Perito

Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

Evr. Oh duol!

Giano Chi il vanto

D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio.
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbiatti gli altri? — Oh i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora.
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa:
Che te spregi io!

Evr. Tu?

Giano Schiusi ecco due abissi:

Nè scampo v'ha; scagliarviti tu dei.

Evr. Che?

Giano O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbotminio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue —
E reo di Stato eccoti allor. Io primo
Vil ti dirò, impostor che il nome santo
Di patria — sino al tedio — ivi spacciando
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro
Nè gli amici mi mancan... nè la mente.
E popolo e senato in avversari
Ti si tramuterranno: un'altra mano
Stingerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato...

Evr. Oh rabbia! E ove t'ascondi
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,

ATTO QUINTO

Piazza. -- (*È buio.*)

SCENA I.

DUE CITTADINI.

Uno di essi (*viene da una parte facendo gesti di compassione*)

Oh lnttuoso, atroce caso!

L'altro (*veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce, si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico*)

Antonio!

Sei tu? — Qui in notte così oscura!

Il primo

Oh Pietro!

Che mai vid'io? — Dalle prigioni io vengo.

A mirar gl'infelici io mi recava

Che morir denno: oh che pietà! — Speranza

Per la figlia del Console gran tempo

Ci restò: — già Roberta avea con forza

Udito il suo destin: la sventurata

Fanciulla fuor di mente era, e talvolta

Con sì funesto riso, ahimè, ridea,

Che tutti fea raccapricciar — talvolta

Raggio di senno la colpì; e scorgeva

Tutta allor la sventura, ed abbracciando

L'amica, sovra lei miseramente

Urlava di dolor; « No, separarmi

« Non potranno date: non morrai sola!

Poi succedean nuovi delirii... e cose

Spaventose parlava, ah, che i mortali...

Credi... non san, se in lor non parla Iddio!

Orrendamente il nome della morte

E d'Evrardo mesceva, e dell'iniqua

Città, ove il parricidio alto passeggia,

E sterminio e del Cielo ira annunciava! —

Alfine, ecto d'Iginia la sentenza

Recasi: — delirante ode, ma ignora

Ciò ch'ella udì; tranquilla gioia è in lei.

Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
 A' piè d'Iginia cade... era spirata!
 Oh qual la giovinetta orfana allora
 Divenne! Oh come si gettò sul corpo
 Amato! Oh come il fatal dono a lungo
 Le tornò di ragion! Come piangendo,
 Pur dicea fortunata, e invidiava
 L'estinta, che al patibolo sottratta
 Dal ciel venia!... — Resister più non seppi:
 Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
 Veder non vò... lagrimar vo', e i tiranni
 Maledire, e stançar co' prieghi il Cielo.
 Perchè i fulmini suoi scagli una volta
 Sui ghibellini!

Il sec. Che dicesti?

Il primo Ardita

Parola, il so, che reo fa di supplizi:
 Ma frenarla non posso: i ghibellini
 Son tiranni esecrandi.

Il sec. Amico... Ah un altro

Compagno dunque io trovo... Hai tu coraggio?

Il primo Qual dimanda? Oh potessi!

Il sec. Io non m'appago

Di maledire e piangere. — Due ancora
 Dardi ho con me — prendi — mi segui.

Il primo Dove?

Il sec. — Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
 Il sai?

Il primo No.

Il sec. Giano l'apportava — io 'l vidi

Immerso là nel sangue suo...

Il primo Chi?

Il sec. Giano.

All'uscir del palagio... sconosciuto

Volò un pugnale.

Il primo Oh ben gli sta.

Il sec. Più cose

Apprenderai. —

(per condurlo via, fa alcuni passi; poi guardando intorno, si ferma)

Ma qui appartato è il loco: —

Lunge ancora è il mattino: — odimi in breve

Ti narrerò: — di Giulio un dì (t'è noto)

Io fui scudier...

Il primo Sì.

Il sec. La sventata trama...

Non s'era ordita senza me.

Il primo Tu? — E a parte

Non m'appellavi del periglio?

Il sec. Onesto —
 Perdona — più che forte io t'estimava.
 Ma senti. Noi tradì fortuna; e questa
 Notte, che agli empì esser dovea l'estrema
 Contro noi volta s'è in terror. Disperso
 Tosto per la campagna il già vicino
 Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
 Esser gl'Isnardi e gli altri capi intesi.
 D'ogni speme deluso, io meditava
 Disperati pensieri: ecco, ier sera,
 Parecchi amici, al tetto mio — frementi
 Del parricidio, cui s'accinge Evrardo
 Scellerato a compir. — M'ispirò il Cielo —
 Giurar li feci. — Pronti son. — Dai muri
 Una freccia scoccai dove (appostato
 Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
 Dal pescator tolta è la freccia: e il foglio
 Che unito stavvi, a Giulio reca.

Il primo E scritto?...

Il sec. Che al novo sol mozzò le teste vuonsi
 De' nostri prodi, e in un d'Iginia: « Pochi
 « Se pèr ritrarli d'infra' sgherri, ah! siamo
 « (Scrissi) ma s'iam bastanti a darti schiusa
 « La porta: pel vicin bosco t'avanza:
 « Vien pria ch'aggiorni, e noi co' fuochi avverti
 « Quando fuor del bosco irromperai ». —
 Molto tardar non può. — Due miei compagni
 Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
 Son poco lungi. — Trucidar le guardie.
 La città aprir, combatter, morir tutti,
 O vincer: ecco il giuramento.

(gli porge la mano)

Il primo lo giuro!
 E all'uccisor della sua figlia, io il core
 Io strappar vo'!

(s'avviano)

Il sec. Taci: alcun viene.

SCENA II

UN TERZO CITTADINO e DETTI.

Il terzo Pietro!

Pietro! Sei tu?

Il sec. Son io.

Il terzo T'affretta: i fochi!

Il sec. I fochi? Oh gioia! poco omai distanno —
 Ma che sento? — Il feral bronzo già suona?

Che? Pria del dì s'immolerian?— Ah, in tempo
Giunga il soccorso! (partono).

SCENA III

La campana dell'agonia suona a lenti e monotoni tocchi. — A tal suono, mentre i suddetti partono, escono dalle loro case parecchi Cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e fanciulli si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla piazza; dopo qualche tempo...

Parecchi (esclamano **Eccoli.**
Un vecchio **Statti.**
Il figlio **Voglio**
Vederlo ancora! in tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun' lo agguagliava.
Altro citt. Chi?
Altro D'un Solaro ei parla,
Il vecchio **Zitto, o figlio;**
Le spie temian
Un citt **Dannate anche le donne!**
E poté il padre!... Oh mostro!
Altro **E perchè prima**
Che spunti il dì!
Altro **Taci: s'avanzan.**

SCENA IV

Alcune guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti Atabardieri, e si schierano dinanzi al popolo, facendo obliquamente due file, fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo di una via che è dalla parte opposta alle prigioni. — Succedono preceduti da alcune fiaccole, circondati da forte guardia gli otto o dieci Cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento. — Gran silenzio. — Dopo

lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. È sostenuta da una parte da ARNOLDO, e dall'altra da una Damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi dei primi condannati, una Guardia fa cenno che IGINIA aspetti qui il suo momento. — IGINIA ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere — Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci.

Iginia

Giunti

Non siamo ancor? Perchè fermarci?

(guarda nella via del supplizio)

Ahi, veggio

Orrendamente illuminato... un palco!

Arn. (ritraendola tosto)

Figlia — all'estremo di tue pene omai,
Non t'avvilir.

Iginia

No, padre: in quest'istante

Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir meno questa forza.

Arn.

Ebber sentenza

Prima di te que' miseri, e te quindi
Uso vuol che precedan: quivi a breve
indugio ti rassegna.

Iginia

(Conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente: — abbraccia con agitazione lo zio, poi abbraccia la damigella che le sta al fianco, le altre donne vorrebbero abbracciarla pure, conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. — Ella non piange, e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — IGINIA mostra particolare tenerezza a quelle a cui parla)

— I tuoi singhiozzi

Frena mia buona Rienza: e genitori

E fratelli ti restano... solinga

Io sulla terra, io rimanea! Bisogno

Ho di morir, — Laura — Eloisa... liete

Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi

Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo!

(si stacca da quella giovanetta)

— Oh andati

Giorni miei di speranza! Oh dolci cure

Di vicino imeneo!... No, Giulio stato

Immolator de' suoi figli non fora!

Quanto io l'amava! e all'amor pari, oh quanta

Di sue virtù magnanime la stima!
 Troppo felice, troppo eri, o sperato
 Avvenir! Ciò ai mortali il ciel non dona.
 No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,
 A umana polve mormorar non lice:
 Ma, deh, non ti sdegnar, s'io presso a morte
 Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
 Giulio amo! Volli — e non potei — dal core,
 Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo
 Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
 Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
 Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
 Suoi... son misero fior, che solitario
 Sovra un sepolcro s'appassisce!... Giulio;
 Sì, piangi sì sul mio sepolcro: è dolce
 A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
 La fè, l'amor di chi sopravvive!...
*(le fibre sconcertate del suo cervello non reggono
 a tanta emozione; passa tutto ad un tratto
 allo stupore)*

Arn. *(la scuote)* — Figlia, —
 Iginia *(immobile con gli occhi spalancati. — prende pel
 braccio lo zio e la damigella, e a sè gli avvi-
 cina: — la sua voce è dolente e atterrita)*
 A me, sì vi stringete — io non l'offesi —
 Tu il sai, Roberta, — io non l'offesi — ei sempre
 Mi muove incontro!

Arn. Che rimiri?
 Iginia Al volto
 Uom si diria — ma d'altra sconosciuta
 Stirpe nascon tai cose... uom non s'abbevera
 Di sangue uman così. — Dacchè respiro
 Sempre (quasi mortifero serpente)
 D'intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
 Col fascino dagl'occhi, e a sè mi trae
 Per divorarmi — or duolsi, ch'ei non sappia
 Feri martir donarmi oltre la morte
 E a maggiori mi serba. A quai? Martiri
 Maggior di morte v'ha?... Sì: il perder pria
 Persona amata! Oh mai non discostarti
 Da me, Roberta! — Ov'è — Madre, ove sei? —
 Perchè m'abbandonò? — Nol sa? Condotta
 Vengo al supplizio: e a me i supremi uffizi
 Non presta? — Chi di tua figlia le membra
 Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
 Atto, fuorchè materna, altra non debbe
 Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?
 Non la vid'io di duol morta a' miei piedi?

Oh rimembranza!

(dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo susurro, come se sia terminata l'esecuzione. Un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d'IGINIA)

Arn.

Ahimè! — Figlia, il coraggio

Richiama: ecco il momento.

(si scuote: — la ricordanza di ROBERTA l'ha rimessa pienamente in senno; — si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera)

Iginia

— Eterno Iddio.

Deh, l'olocausto benedici — e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfine dona alla patria
Figli che non s'abborrano — e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! —
Perdona a chi mi uccide: anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili!... Proteggi
Quest'alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno — e l'alma mia ricevi!

(si alza risoluta, saluta in fretta, per non commoversi, ARNOLDO e le donne, e si muove per seguire le guardie. ARNOLDO e le donne vogliono seguirla)

No, magnanimo zio, lasciami. Troppo
Crudel sariati

Arn.

Nè un istante io voglio

Abbandonarti, e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

Iginia

Tu il vuoi? Negartel non poss'io — Ma a questo
Misere, no, giammai fia ch'io'l conceda. —
Per pietà di voi stesse... E indebolirmi
Vostra vista potria. — prego e comando
Ven fo, restate. —

(quelle ritirandosi acennano d'obbedire. IGINIA le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle a una a una teneramente Addio, siate felici!)

(parte collo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle piangendo desolatamente si ritirano).

SCENA V

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I SOLDATI schierati e parte del POPOLO guardano sorpresi da quel lato.

Un soldato Che fia?

Un altro Non senti? « All'armi! »

Voci lontane All'armi! all'armi!
(suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file dei soldati si scompongono; un guerriero a cavallo viene a chiamarli; corrono alla battaglia. — Gran disordine nel popolo)

Voci lontane e alcuni del popolo

I Guelfi! I Guelfi! I Guelfi!

Alcuni ghibellini Un tradimento?

Un uomo autorevole ghibellino

Arti son de' ribelli: i condannati

Vorrian salvar: ma si eseguisca!

(si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: « si eseguisca » — Il POPOLO è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell'armi).

Voci lontane

Viva!

Viva i Guelfi! — Vittoria — A terra, a terra

Il ghibellin Senato! Morte a Evrardo!

SCENA VI

Tace la campana dell'allarme. Prorompe GIULIO con molto numero di GUERRIERI e di POPOLO vincitori.

Giulio Che intesi! Iginia! Ah corrasi!

Un uomo *(sopra un balcone al principio della via)*

Ella parla:

Sul palco è già: misera!

Giulio *(correndo grida con quanta più voce può)*

— Deh, fermate,

Fermate il colpo!

L'uomo dal balcone e il popolo *(mandano un lungo grido d'orrore)* Ah!...

Il popolo *(fa pietosamente retrocedere GIULIO, ed esclama)*

Tardi è! Tardi!

Giulio *(vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono)*

Iginia! —

(un lungo momento di silenzio e di terrore; si ode soltanto il mormorio della folla che ritorna indietro dalla via).

Giulio *(con estrema angoscia e disperazione)*
 Oh inaudita barbarie — Inqui! E tanta
 Virtù e beltà perla! — Non una spada
 Si snudò per salvarla! E a che vi giova
 Vostra codarda vita, ah! se vendetta
 Grida su voi dell'innocenza il sangue?
 E ch'è a me la vittoria? — Empi! Sgombrate
 Il passo! Ancor vederla... Ah no! Che dico?
 Oh raccapriccio! Quella spoglia... Iginia!
 Sì; vederti e morir! — Ma pria vendetta!
 Vendetta avrai! — Dove s'asconde Evrardo?
 Ove sei, parricida? A me le infami
 Canute chiome: sovra il sangue io voglio
 Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA VII

I due CITTADINI della prima scena (atto quinto) strascinano EVRARDO, che a stento si regge: è mortalmente ferito.

Uno dei due cittadini Eccolo il mostro!
(GIULIO gli si avventa contro per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s'arresta, e lo guarda con orrore)

Evr. *(a GIULIO)* Ah, sì! quel brando in core
 M'immergi: affretta: - e a che il rattieni? - A questo
 Di scellerata vita orrendo avanzo
 Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
 Figlia!... Oh d'ambizion truci delitti!...
 Amata figlia!... Ma già il ciel tutt'arde
 Di folgori: sottrarmi in qual profondo
 Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
 Ai folgori una scure — ah, come gronda!
 Oh vista! È sanguetuo, figlia — e il versai! *(muore)*

SCENA VIII

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO sostenuto da alcuni, egli è nella più deplorabile desolazione.

Arn. Oh spaventosa notte!... Empio! Egli muore...
 Nè compiangerlo posso!

Giulio *(ad ARNOLDO)* Iginia!

Arn. Ah! vide
 Per più martire il tuo soccorso, e cadde!

Giulio *(passando dal sommo abbattimento al furore)*
Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

Popolo Vendetta! sì, vendetta!

Arn. Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!
(cade il sipario).

FINE DELL'IGINIA D'ASTI.

AD

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI

Sebbene Elle abbiano, per modestia, l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi miei Genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio quanto di essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'Ella o Padre, iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale, e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a dettare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo; e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la società di mutua indulgenza, e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù, che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio

SILVIO

GISMONDA DA MENDRISIO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

IL CONTE DI MENDRISIO

ARIBERTO }
ERMANO } *suoi figli*

GABRIELLA, *moglie di Ariberto*

GISMONDA, *moglie d'Ermanno*

RICCIARDO, *guerriero del Conte*

IL MARGRAVIO D'AUBURGO

UN BAMBINO

DAMIGELLE

GUARDIE *del Conte*

GUERRIERI SVEVI

La scena è in Mendrisio nel secolo XII.

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

Conte Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi; e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che se' sì reo di Lombardia governo.

Erm. Sacri alla pace del natio castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon: soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste feritel — Onor, diss'io;
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empi, e l'odio suo si merti.
Deb, non sia ch'oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti ceta
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole ».
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor cagroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov'esse furo,
E dir: « Del mio destrier l'ugna le pesta! »

Conte Ascolta, figlio.

Erm. Cessa. Il furor mio

Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta,
Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Conte Il furor nostro

Contro all'empia città che per tant'anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A'suoi stendardi
L'imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl'itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore? E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io laçerato
Non caddi un giorno in sua difesa; — il giorno
Ch'essermi parve estremo, e stato il fora
Se a me non accorrea quell'infelice...
Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrassi.

Erm. Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e sui vanti e sue minacce.

Conte Ah dove

Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconcolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì — Deh figlio,
Tu suol mi resti. Al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventura,
Compiaci: resta al fianco mio.

Erm. Non posso.

Conte Ten prega anco la moglie. Or su, Gismonda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

Gism. Io fra diverse

Brame ondeggiava.

Erm. Quali?

Gism. O rattener ti,

O mover teco ad alleggar del grande
Sospirato spettacolo mie pupille:
Milano in fiamme!

Erm. Oh di me degna sposa!

Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo, e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

Gism. Oh con qual gioia

A quell'orribil vista evocherei
 Le sacre ombre del padre e della madre
 E de'prodi fratelli, atrocemente
 Tutti della natia Lodi sepolti
 Nelle ruine! Ohi Lodi mia! quel giorno
 Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
 Invano dunque al cielo io non porgea
 Quest'angosciato grido: « Agli atterriti
 Sguardi del passegger simile appaia
 Un dì Milano! »

Conte Te esaudiva, o figlia,
 Te il cielo, e noi. Grazie gli sien. Ma quando
 Nostre vendette son compiute, al gaudio
 Inverecondi non sciogliamo il freno.
 Narrasi d'un guerrier che calpestava
 Con alto scherno d'un nemico il tronco:
 « Non rider della morte; ella t'aspetta
 Fra sette giorni! » gli gridò un romito.
 E al termine segnato era spirante.

Erm. Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
 Sono di Dio i nemici.

Gism. Il suo gastigo
 Allor paventerei, se in questo core
 Pietà mai mi parlasse a pro' degli empì,
 Ch'arsero la mia patria e sterminaro
 La mia famiglia.

Conto Il filial rammarco,
 Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. —
 Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
 Scusar dei, non dividerla. Su i vinti
 Indegna mai non fu pietà.

Erm. Su i vinti
 In cui superbi cessi e tradimento;
 Non su costor, non su costor che proni
 Pace imploraro altra fiata, e in petto
 Superbia e tradimento era, e più audaci
 A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

Conte Se vano dunque è di tuo padre il prego,
 Che fermarti vorrebbe, un altro prego
 Non rigettar: comando siati. In ceppi
 Scontrar potresti forse o in disperata
 Battaglia ancor quell'infelice... In lui
 Non mirar se superbia e tradimento
 Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
 Chi più ostinato? il so; più non ispero
 Che si ravvegga. Nondimen ricorda
 Che fratel gli nascesti. Alta finora
 Fu grazia del Signor, che in pugna mai

In lui non ti imbattevi; e, se accadesse,
Scansalo dehl

Erm. Scansar chi m'assalisse?

Conte. Altr'uom non mai; bensì il fratel. Nel sangue
D'un fratel non intingasi tua destra.
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo... ah! tu d'aita.
Generoso gli sii!

Erm. Padre, obliasti
Qual maledizion sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor null'altro emmi colui.
Pur... Se fuggiasco io l'incontrassi, e aita
A me chiedesse, obliero un istante
Del codardo i delitti.

Conte. Oh! a te non mai
Chiederà aita.

Erm. *(per partire)*

Gism. Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

Erm. Esso?

SCENA II.

RICCIARDO e DETTI.

Conte. Che rechi?
Milano?... Fu!

Ricc. Fu!

Conte

Erm.

Gism.

Ricc.

} Che dici

Io con quest'occhi

Precipitar la vidi; io con quest'occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.

Conte. Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle provincie? la città che il pugno
Stese alla fronte degli Augusti, e il serto
Sveller voleane ed a se stessa imporlo?
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i duo pontefici di Roma
Che a tutti quasi d'Occidente i regni
Legittimo pareva? Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

Ricc. Il fosse! Eppur bandita
 Dal popolo atterrato anco la fede
 In Alessandro appien non è. All'editto
 Che tutti uscisser delle mura, e maschi
 E femmine e fanciulli, e quanto seco
 Portar potean, la miserevol turba
 Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro,
 Che a Milan gloria predicea! » Ma antichi
 Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
 Che rimaner voleano entro le mura
 Esclamando: « È infallibile promessa!
 A mantenerla oprerà Dio portentil »
 E i congiunti e gli amici a que'vegliardi
 Facean più violenza, e trascinarli
 Era lor d'uopo; e udiano empì chiamarsi,
 Di poca fè, codardi. E molti furo
 Che rigettata ogni pietà, restaro
 Ne'tetti lor: ponendo in Dio fidanza
 Che co' prodigi il popol suo salvasse.
Erm. Insensati!

Conte E magnanimi!

Ricc. Que' tetti

Conte Crollaron poscia e a'miseri fur tomba!
 Sperando non giacea fuor delle mura
 L'espulsa moltitudine? Qui il grido
 Venne, che forse con minacce solo
 Volesse Federigo umiliarla.

Ricc. Più di nutrian quella speranza i folli
 Dalle mura cacciati, e udiansi molti
 Dir: « Federigo sterminar non puote
 Questa città; vaticinolle gloria
 Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »

Conte Oh quanta fede, o illusi!

Ricc. Un largo varco,

Diroccate le mura, a Federigo
 E al trionfante esercito fu schiuso,
 Che la città spogliaro. Il derelitto
 Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
 Or ne punì, ma porrà quindi in core
 Del vincitor, di renderci alla stanze
 De' nostri padri ».

Conte Ed allorquando il caro
 Inganno si disciolse, e uscì l'editto
 Dello sterminio?...

Ricc. A disperato pianto
 Allor diersi le turbe, ed imprecato
 Allor s'intese d'Alessandro il nome!
 Ma tai v'avea che pur costanti il fero

- Evento non credean, che l'aspettato
 Miracolo invocavano! A'lor guardi
 Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
 Gli alti palagi e i popolani alberghi:
 E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »
- Erm.** A'martelli e alle faci, oh con qual gioia
 Stati saran ministri i vincitori!
- Ricc.** Sveve mani non fur.
- Conte** Lombarde!
- Ricc.** A queste
- Affidò l'opra il sir.
- Conte** Oh eterno obbrobrio!
- Ricc.** Pensava forse Federigo istesso
 Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
 Supplici ricusato e sopra i vinti
 Implorato clemenza: — alle sei parti
 Di Milano scagliarsi eccoli invece,
 In sei falangi, e la città è sparita.
- Conte** De' miseri dispersi, oh quai le grida
 Esser doveano!
- Ricc.** Orribili! favella
 D'uom ridirle non puote. Eppure udii
 Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
 Alle mogli e alle vergini che il crine
 Si laceravan, susurrar: « Cessate,
 Risorgerà; caduti son gli ostelli,
 Ma la città è nel popolo, ed è questa
 La Milan cui promessa è gloria ancora! »
- Conte** Non natural, sublime, spaventante
 D'orgoglio pertinacia!
- Gism.** A che gli alberghi
 Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
 Il popol è?
- Erm.** T'acqueta. Ove il monarca
 Deboli cingan consiglieri, a lui
 Il forte detto reherò: « Distrutta
 Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
 Strage sen faccia, o, per le vaste selve
 Disseminati di Germania e schiavi,
 Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
 Prole che attesti la paterna infamia ».
- Conte** Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
 Che tanti affanni mi costò?
- Ricc.** Il Signore...
- T'ha vendicato.
- Conte** Egli...
- Ricc.** È sotterra.
- Conte** Oh figlio,

Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
 Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
 E dove? e quando? e senza forse alcuno
 Che raccogliesse il suo sospir; che a lui
 I rimorsi temprasse e gli dicesse:
 « L'imprecar di tuo padre era giustizia,
 Odio non era; e piangerà all'annuncio
 Della tua morte, e implorerà da Dio
 De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; come
 Perì?

Ricc. Quando l'assedio ebbe a furore
 Suscitato i famelici, in Milano
 Discordia orrenda gli animi divise,
 E nella turba prevalea il partito
 Di sottoporsi al vincitor. Negaro
 Di consentirvi i magistrati. Infrante
 Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
 Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
 Cessaro allor. Fra i morti era il canuto
 Jacopo della Torre.

Conte Il mio nemico!
 E il popol suo lo trucidava!

Ricc. A lui
 Scudo, narrasi, fean la figlia sua
 E il genero Ariberto; insieme oppressi
 Sotto i pugnali rimanean del volgo.

Conte Tutti sotterra eccoli adunque! Il figlio,
 La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
 Odio portommi, e ch'io tanto odiava!
 Quante volte la fama io di sua morte
 Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
 No, ma spavento innondami, e dolore.

Erm. Nel cor dagli anni indebolito ascondi,
 Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
 L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
 Ove giugnesser.

Conte Che? Dovuta a lui
 Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
 Non è ch'io esulti sugli estinti.

Erm. Sposa,
 Fra brevi dì riabbracciarti spero. —
 A te, padre, l'affido.

(parte, e Ricciardo lo accompagna).

SCENA III.

IL CONTE e GISMONDA.

- Gism.** Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidiar suoi giorni
Più non son sulla terra.
- Conte** Odi, Gismonda,
Quella feroce gioia al tuo sembiante
e indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.
- Gism.** L'amai, finchè di sposo
La man m'offrì. Dov'io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obbliar mai potessi!
- Conte** Giustificar del travvato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.
- Gism.** Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?
- Conte** Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo
Te con pietà nomava.
- Gism.** E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Esser obbietto dov'io?
- Conte** Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisce;
Ma il veggo là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece...
Ed il suocero iniquo... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcerarli
Precipitare una città! Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn'ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV

GISMONDA.

Ad Ariberto

Io nulla fui! — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo.
Ed amo... sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla
Un'altra amò — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!



ATTO SECONDO

—
 Esteriore del Castello.

SCENA PRIMA

ARIBERTO, GABRIELLA *in abito virile*. UN BAMBINO.

Arib. Gabriella, sostienmi: a tanta piena
 D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
 Il tuo Ariberto; queste annose piante
 Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
 Cento volte salii, vago talora
 D'un nido d'augelletti, e talor vago
 Scherzosamente di celarmi al guardo
 Del fratel mio, che irrequieto intorno
 Saltellava, e chiamavami e piangea.
 Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
 I genitori giubilavan quando
 In dolce amplesso ci vedean congiunti;
 Quando se l'un cadendo era ferito,
 Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
 Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
 Spegner poetasi nel fratel!

Gabr. Ti calma.

Recenti son tue cicatrici; stanco
 Sei dal lungo viaggio, egro; di pace
 Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
 Lochi l'aspetto.

Arib. Ecco il sedile — oh gioia! —

Ecco il sedile ove la madre a sera
 Solea raccorci; e mentre dalla caccia
 Aspettavamo il genitor, o mentre
 S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
 Che di lui ne parlasse, ella or mirava
 I nostri giochi tacita, or garriva
 Con dolce sdegno, or ci volea vicini
 (Me, perchè primogenito a sua destra,
 Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
 Vite di santi e gloriose imprese

D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
 E noi con lei lagrimavam sovente
 Sovra le angoscie degli oppressi: e allora
 Ella stringeami al seno e ci dicea:
 « Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
 Queste sere sovverganvi, ed amici
 E prodi siate e generosi, ed io
 Dal ciel giubilerò d'esservi madre ». —
 Oh largo a te di giubili sia il cielo,
 Ma questo, o madre, ah!, ti negaro i figli!
 Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
 Generosi con molti; — empi fra loro!
 Nemici!

Gabr. Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
 E incolpevol ti vede. Il suo benigno
 Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
 Custodia nelle pugne, e ti radduce
 Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
 Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
 Inoltriam con fiducia.

Arib. Arresta... Il padre
 M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
 D'Erman, poich'una volta aperto il core
 Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
 Magnificato venne, ogni virtute
 Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
 Velen giunse al veleno. Ah tu non sai
 Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo...
 Ma che vaneggio? Andiam.

Gabr. Tu tremi.

Arib. In guerra

Io non tremava! Ora al paterno tetto
 Appressandomi tremo. — Il padre solo
 Mi si affacciassero a sue care ginocchia
 Mi prostrerei senza esitar; me reo
 Non negherei. D'ingratitude reo
 Quel dì ch'io mi partia sdegnosamente
 Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
 Del nemico d'Italia: un figlio mai
 Vibrar tai detti non dovea; l'insegna,
 Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo!
 Egli anco placheriasi: a mie discolpe
 Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
 Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
 Innanzi mi si pari, ove costui
 Vilipendermi ardisca, il furor mio
 Chi ratterrà? Chi mi darà la forza
 D'umiliarmi a piè del padre, e in faccia

D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui tracami. Or che alla meta
Son, m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'odio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta
Anzi che a quella... di mio padre!

Gabr. Ovunque

Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

Arib. Chi viene? —

Donna è — Gismonda! — Arretrati.

Gabr. Il suo aspetto

Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota
Anco pietà ver gl'infelici è nota:
Approssimiamci.

Arib. Al padre, sì: a Gismonda

Non posso.

Gabr. Chi tra offeso padre e un figlio

Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com'è pensosa e pallida: — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

Arib. È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'amimo suo potresti
Tentar.

Gabr. Sì.

Arib. Messaggier fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(prende il bambino e parte)

SCENA II

GISMONA, DAMIGELLE e DETTA.

Gism. L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

Gabr. *(Benefic' alma!)*

Gism. Dite lor che in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

Gabr. *(Oh barbara!)* *(le damigelle partono)*

Gism. — Chi sei,

Giovin guerrier?

- Gabr.** Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri, ultimi detti...
D'un cavaliere al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?
- Gism.** Sì. — Apportatore
D'ultimi detti . . . di? . . .
- Gabr.** Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi . . .
- Gism.** A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empì Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto anior portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidar con esso
Iacopo della Torre. e la figliuola
Di questo scellerato.
- Gabr.** In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.
- Gism.** Che?
- Gabr.** Placati: ei morì.
- Gism.** Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?
- Gabr.** Io . . . di quel vecchio . . .
Era . . . scudier.
- Gism.** Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me saria. La figlia io sono
Di Vellelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitano quel vecchio.
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; o sangue
Era de' miei! Sia il suo nome esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!
- Gabr.** Donna...
- Gism.** E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?
- Gabr.** A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ah, brevi
Que' giorni fur!
- Gism.** Co' suoi fratelli all'armi
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?
- Gabr.** Valor non era, o donna. A lui salvava

La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
 Su nemico drappel; ma solo impulso
 Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
 Il suo compagno non amò! — Chi maschi,
 Feri costumi a Gabriella appose,
 Non la conobbe. Timido è il suo volto,
 Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
 L'intesi dir: « Benchè educata all'armi,
 Debol io son; che se talor respinto
 Breve istante ho il nemico, opra non mia
 Era, ma in esso di pietà o stupore ».

Gism. Giovin, tu oblii, di Iacopo tessendo
 E dell'empia sua figlia a me la lode,
 Che in terra sei non di felloni. Infamia
 Tutti li copra. Vanne.

Gabr. Il conte io...

Gism. Vanne.

Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA.

Me sventurata! m'ingannai. Mestizia
 È nel suo viso, ma inumana. All'odio
 La crebber tante stragi ahi, di sua patria
 E de' congiunti! E tu, mio padre, il pio,
 L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
 Sei di Gismonda a' guardi! Oh la infelice
 Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
 Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo,
 Cui di tua patria sospingeano l'ire.
 Secol funesto di discordie! il dritto
 Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
 Contra la parte avversa ingiusti tutti,
 Inesorati siam. — Misero sposo!
 Così a te dunque riederò? — Già presso
 È a sconsolarsi ed a fuggir. — Ma dove
 Ricovererem? La città nostra, i cari,
 Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
 Tempi conobbe è l'infortunio? — il cielo
 Forza ne dia.

SCENA IV.

IL CONTE esce dal castello, GABRIELLA lo vede.

Conte Pungente cura! Indarno
 Allontanarla cerco.

Gabr. Ei forse...
(gli s'avvicina con tenerezza). — Il conte

Di Mendrisio . . .

Conte Son io.

Gabr. Messagger vengo
D'un infelice che moriva... il padre
Benedicendo.

Conte Chi? parla.

Gabr. Guerriero

Fui d'Ariberto figlio tuo.

Conte Morendo . . .

Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabr. « Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguì ».

Conte L'insegna

De' traditori!

Gabr. Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a molti egregi, quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

Conte L'insegna

Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio,
Indelebile obbrobrio!

Gabr. Ei dicea: « inique

Le mire mie non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai ».

Conte No, non m'amò! Qual padre

Tenero fu de' figli suoi com'io?
E perchè primo a me nascea Ariberto
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obliò le soavissim'ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obliò, consigli, e preghi, e pianto—
Il pianto di suo padre! —E quand'io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Si discorde e corrotta! — ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza, e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

Gabr. Io spesso

L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso ».

Conte Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabr. All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive

Conte Oh sciagurata!
Sorvive? e dove? e i figli?

Gabr. I due primier.
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiore che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sciamava
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! » — Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio
Proteggerà ». — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre...
Il pan . . . mendica.

Conte D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant'odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

Gabr. Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le ripulse temo.

Conte A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria, ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Si orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico ainto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunniante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dilla
Che del suo genitor gli avvelenati

Detti che denigravanmi eran falsi.
 Dille che se Ariberto in me severo
 Ebbe condannatore, i suoi delitti,
 L'irriverenza, la rivolta, il turpe
 Affratellarsi con nemici eterni
 Della mia casa, io condannai. Giustizia,
 Onor dettava la condanna: — e il core
 Grondava sangue; e a tutti ascose, in copia
 Nella segreta mia stanza io spargea
 Amarissime lagrime, e pregava.
 Per quel figlio perverso, e per la donna
 Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,
 E poi lor frutti sciagurati. — E s'ella ...
 Odi ... abbattuti assai dall'infortunio
 Gli spiriti avesse, mie parole irate
 Contro suo padre tacile; anzi ... a lei
 Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
 Già esecrato di Iacopo, non mai
 Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
 Che la sua della mia casa han diviso.
 Nè dell'estinto sposo le colpe.
 Dille ... Che fai? Perchè prorompi in questi
 Singhiozzi?

Gabr. Io sono Gabriella!

Conte Oh cielo!

Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gabr. La moglie

Del tuo Ariberto.

Conte E sarà ver? Deh sorgi,
 Dunque oh destin! — del mio nemico io stringo
 Al sen la figlia?... Ah senz'odio la stringo!
 Ma ancor sei madre pur dicevi: il tristo
 Orfanello dov'è?

Gabr. Là in quel tugurio
 Seco lo trasse... uom che a' tuoi piè gettarsi
 Non ardia ...

Conte Chi?

Gabr. Signor... qui mendicando

Un altro mosse... Vedova io non sono.

Vive Ariberto!

Conte Vive!

Gabr. Eccolo.

SCENA V.

ARIBERTO col figlio, e detti.

Arib. Oh padre!

Ribenedici il figlio tuo!

Conte

Qual voce?

Chi stringe mie ginocchia? Ezzo! mio figlio?
 Il traviato! il misero! Oh, v'attesto
 Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
 Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni
 Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
 La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
 Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
 L'imprecar mio. Quest'ora è la felice
 Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
 Per non più separarci.

Arib.

Oh amato padre!

E oltraggiarti io potea?

Conte

Sei tu, Gismonda?

Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
 È Gabriella.

SCENA VI.

*GISMONDA e detti; indi parecchi servi***Gism.**

Oh vista! Egli... è il mentito
 Scudier...

Conte

Deh, generosa agl'infelici
 Apri tu pur l'anima tua: un fratello
 Racquisti una sorella.

Gism.

Indietro. Io m'ebbi
 Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
 De' genitori miei forse a' miei sguardi
 Di Milano le spade, ah, non versaro?
 Ed avean duce il padre tuo, — seguace
 Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gabr.

Deh...

Gism.

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi
 Empi sarian, sacrileghi. No, a tanta
 Ignominia non nacqui!

Conte

O amato figlio,
 Crudeli oltraggi ella patì; ma il tempo
 La placherà. *(ai servi)* Avanzatevi, o fedeli,
 Col signor vostro giubilate: questo
 È il figlio per sì lunghi anni-smarrito.
 Quel che tutti piangeste, il benedetto
 Primogenito mio! Cessin le angosce,
 Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
 Il più veloce mio destrier: raggiungi
 Per la via di Milan l'altro mio figlio.
 Digli che festa, grande festa splende
 Nel paterno castel; che ritornato

È il fratel suo!

Arib. L'anima mia, commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!
(*vanno al castello*)

Gism. Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!



ATTO TERZO

Nel Castello.

SCENA PRIMA

GISMONDA sola.

Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! — E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca... Ah, tutti
Deboli son fuorch'io! — Lassa! Che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? o invece
D'abborrimento... — Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io?... Nè i lunghi patimenti!
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi;
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO, IL CONTE e detta.

Arib.

Del padre,

Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiài!

SCENA III.

ARIBERTO e GISMONDA.

Gism. Chi veggo?

Arib. Donna...

Gism. Che ardisci?...

Arib. Di te in cerca il padre

E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno.

Gism. Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti?

Arib. No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensi d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà ». — Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo com'io fui teco, e pieno
E di cordoglio e di desio di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.

Gism. Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!
Immemor del passato! — A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:

Arib. Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.
A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa

Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turbe
 Degl'infelici, de' proscritti or gemo.
 Iniquo io fossi qual m'estimi — e iniquo
 Non esser sento — il fulmin non ti basta
 Che mi colpi? Non quell'Iddio, per cui
 T'accende zel, non egli oggi palesa
 Ch'ei mio lutto compiangè e m'ama ancora,
 Dacchè pur dammi il riveder la fronte
 Venerata del padre, e in questo padre
 Trovar sì dolce di pietà conforto,
 Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
 Te pur placar. Verace, ossequioso
 In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
 Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
 Non mi fuggir.

Gism.

Nominarla osi!

Arib.

Oh cielo!

Che dici? ferma.

Gism.

Innanzi a me condurla!

Perfido!

Arib.

Degno di te fora, al tempo
 Che tante cose cancellò, i passati
 Torti non chieder d'Ariberto.

Gism.

I torti

Tuoì cancellar tempo non può.

Arib.

Ammendati

In parte fur.

Gism.

Da te?

Arib.

No; dagli eventi
 Che ti fan moglie al fratel mio; che tutti
 Ad altre cure, ad altri sacri affetti
 A poco a poco ne avvezzò.

Gism.

Avvezzarmi

Ad esecrarti potev'io: non posso
 A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
 Di colei che di mia stirpe a' nemici
 Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
 Suora propormi. Anzi che al seno accorre
 Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
 Trema! la mente mia celar non degno!...
 Vo' soffocarla.

Arib.

Oh atroce! eppur sovente

Proprio de' forti spirti è nobil varco
 Dal furor più tremendo a generosa
 Salda amistà. Più d'una volta al dolce
 Sogno m'abbandonai, che, se a te noto
 Di Gabriella un dì fosse il modesto
 Animo schietto, e la pietà, odiarla

Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

Gism. Pace? pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

Arib. Gismonda... io... tue parole

Gism. Che? mie parole? E creder osi?...

Arib. Sdegno

Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gism. Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?

Chi di spegnerlo mai balia mi tolse? —

Vaneggio? Il guardo in volto a che m'affiggi? —

Ermano aspetto; in pugno il brando porgli

Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,

O me fuggiasca seco tragga — ovunque —

Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO

Seguirla più non oso. — Inorridisco.

Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,

Non odio è quello.

SCENA V

GABRIELLA e detto

Gabr. Ermano è giunto.

Arib. È giunto?

Gabr. Sì; ma che ti conturba?

Arib. In quest'istante

Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda

Qui mi parlò. Se tu sapessi... Insano

È l'intelletto suo: fuggila sempre;

Tutto da lei pavento?

SCENA VI

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA e detti

Conte Ecco Ariberto.

Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia

Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo

Ti voglio amico.

Arib. (ad Ermano) Mi respingi? Oh, farti

Dal genitor vuoi tu diverso? Appena

Ei mi rivide, in lui proruppe intero
 L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
 Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
 D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
 Fu degli avvenimenti e del leale
 Nostro desio di vera gloria, il vario
 Da noi preso cammin. Per quella causa
 Che a ciascuno di noi santa pareva
 Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
 Cader dovette, e profugo, inseguito,
 Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
 Da delitti oscurato io pur non reco.
 Quando alle orecchie tue rimbombo alcuno
 De' miei falli giungea, di vili fatti,
 Dimmi, fu mai?

Conte No, il padre tuo l'attesta;

Il padre tuo, che, mentre inesorato
 Maledicesti, udia con gioia in campo
 Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Arib. Ed io con gioia udia come tra i sommi
 Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
 Il padre mio e il fratello, e presagiva
 Stagion di pace e di perdono, in cui
 Giusto fra noi tributo alterneremmo
 D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
 Ignori tu ch'a me i prigion sovente
 Ridicean tue parole, e ch'io superbo
 Era, allorchè intendeva che m'appellavi
 Nelle falangi milanesi il primo?
 Ignori tu ch'io spesso volte, irato
 Delle stolte discordie popolari,
 Usciva in campo senza ardore, e fiacco
 Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
 E il fratel sovveniam, e lor memoria
 Erami sprone ad onorate imprese?

Erm. Ignoro come il padre affascinato
 Abbian tue voci astuto: inverecondia
 È in esse tal che a sdogno move. A impresa
 Onorate spronavati memoria
 Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
 Nemico aveanti formidabil, truce?
 Onorato ora ne' lor petti i ferri
 Scagliar di tue falangi? Onorato ora
 Non poter trionfar, se non a danno,
 Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

Arib. Onorato era il pianger di tai cari
 L'errore e non dividerlo, e sforzato
 Da coscienza battagliar contr'essi,

Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Erm. Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonia, le forti imprese aborro,
E misfatti le chiamo.

Arib. In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame,
Che a mio disdor non torneria, — che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponcano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'onor vi spinse
A coeprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ah!, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

Erm. Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

Arib. Per voi l'impero è svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

Conte O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuna
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posterì, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

Arib. E i savi
Compiangendole entrambe.

Conte Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

Erm. Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

Arib. Dio dalla polve suscitare può vita.

Erm. Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio

Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Arib. Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Erm. - Che? pari
Sudditi sono un figlio obbediente
E un traditor?

Conte Tacete, io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarla in ambo dee la rimembranza,
Dell'antica amistà, del comun sangue.

Erm. Dover mi spinge.

Conte Obbediente figlio
Ti vanti, il fosti. D'esser tale or cessi?

Erm. Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filiale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro;
E agli occhi di lor padre eguali sono.

Conte La pecora perduta era del gregge:
Or la riacquisto, non degg'io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallia, perdono. —
(*S'ode un suono di corno. Il Conte va alla finestra*)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. — Come?
Di sveve aste un drappello?

Gabr. O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

Arib. T'acqueta a sì buon padre
Posare a fianco può sicuro un figlio.

Conte Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Erm. Da me invocate
Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fasciarti venne.

Conte Empio!

Erm. Le guida
Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno;
Méco fremè, seguimmi. Eccolo. (*al conte*)
Gabr. Il figlio
Sottraggi, il cèla.
Conte Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

IL MARGRAVIO e detti.

Margr. Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne — O conte
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
Ai ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.
Arib. Che?
Conte Margravio d'Auburgo, errasti. Io, passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.
Margr. Che intendi?
Conte Figlio ei più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedienza e pace
Ed onor desioso; egli è mio figlio.
Margr. Bada.
Conte Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.
Margr. Qual potere io m'abbia
Pur su' lombardi feudatarii — leggi —
Tel dirà questa carta.
Conte Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.
Margr. Duolmi
Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiamerla, s'io d'Ariberto

Qui non m'impodestassi.

Conte

Impodestarsi!

Dato è a null'uomo di chicchessia, ov'io reggo,

Margr. Dato a null'uomo quando sovrano è il cenno?

Conte Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Margr.

Ospizio dunque

Da te accettar mi vieta onor. Matura

I tuoi consigli. Chi Milan distrusse

Tomeria d'un castel la tracotanza? *(parte)*

Conte

A me sì audaci modi?

Erm.

O padre, il forte

Non irritar. Lo placheran miei detti. *(parte)*

Arib.

D'assalirti il Margravio arrischierebbe?

Conte

Altre difese il castel mio sostenne.

(parte e seco Ariberto)

SCENA VIII.

GABRIELLA e GISMONDA

Gabr. Gismonda non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

Gism.

Commossa io?

Gabr.

Non m'inganno.

E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:

« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » —

« No! » sclamò forte il conte: e « no! » fuggia

Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando

Gli occhi diceano.

Gism.

Insana! Odio negli occhi

Di Gismonda sfavilla.

Gabr.

Odio non era

In quell'istante: or sì! — Lo sguardo pure

Posi io su te, quando Ariberto disse:

« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigionieri

Ridicean tue parole, e ch'io superbo

Era allorchè intendeva che m'appellavi

Nelle falangi milanesi il primo? »

No, non errai, Gismonda: impallidito

Era il tuo volto da pietà, anelava

Secretamente il petto, e dir parevi:

« Come non cede Ermano ancor? » — Ciò vidi,

E in me dolce speranza indi risorge

Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.

Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

Gism.

E allor...?

Gabr.

Da Ermano

Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperadore, in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi ed il padre
Ed io saremo e i figli miei...

Gism.

Tuoi figli!

Tuoi figli i figli d'Ariberto?

Gabr.

Oh Cielo!

Qual furor! che ti feci?

Gism.

Oh.... che mi festi?...
(parte)

Gabr.

Così mi lasci? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GISMONDA e ERMANO

- Gism.** Cura secreta, Erman, tu volgi : parla
Erm. Consolati, Gismonda; all'arrogante,
 Vicino è il precipizio.
- Gism.** E che ! Del conte
 E d'Ariberto uno è il voler : signori
 Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
 È la difesa, molte l'armi, il core
 Di tutti gli abitanti — inespugnato
 Contro a ben altre forze il castel fora.
- Erm.** Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
 Preso sarà.
- Gism.** Che dici?
- Erm.** In queste sale
 Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
 Dovrà il fellon.
- Gism.** Qual sogno mai t'illude?
 Celatamente nel castel presumi
 Forse gli svevi addur?
- Erm.** Sì.
- Gism.** Nella possa
 Ciò d'uom non è; da tai fedeli al conte
 Guardate son le porte.
- Erm.** Un sotterraneo
 È non guardato : alcun timore il padre
 Quindi non preme. Augusto fosso in mezzo
 Alla selva conduce, il sai.
- Gism.** Ma chiuso
 Da ferree porte
- Erm.** Ecco le chiavi; il padre
 Di me non diffidava.
- Gism.** Un tradimento,
- Erm.** Ermano, tu ?
- Erm.** Che parli ? È tradimento
 A Cesare servir? da obbrobrioso
 Fascino il padre liberar? mondarci
 Della più turpe delle macchie, sciolto

Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestandol' Il voto tuo più ardente
Non era questo?

Gism. Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?

Erm. Altro signore
Del castel fuorchè Erman più non conosce
Il Margravio. Investito io dal monarca.
Nè sarò, certo. Non turbarti, o donna —
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Ilai sospirata, oggi si compie.

Gism. Arresta.
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Abi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile;
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!

Erm. Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è; guai se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!

Gism. Deh, ascoltami! Invincibile m'assale
Un turbamento... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!

Erm. Opra è sì rea, che prosperar non puote!
Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA II

GISMONDA

Stupor gli reca il palpitare mio nuovo:
Ah son palpiti antichi! Ah veder temo
Preda Ariberto ai vili suoi nemici! —
Empio Ermanol' E che val che a me medesima
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contro Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III

IL BAMBINO e DETTA.

Gism. Ecco il suo figlio. — Oh com'è vago! Al padre
Come somiglia — Odi, bambin, chi cerchi?

Bamb. La madre mia.

Gism. (*lo prende in braccio*)

Tua madre... esser vogl'io —

Invidiabil sorte! Oh tenerezza!

Essere ai figli d'Ariberto madre! —

Come quei figli amato avrei! — Ribrezzo

Fammi il pensar che un'altra il partoria; —

Pur la sua vista i miei dolori attempra;

Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA IV

GABRIELLA e DETTI.

Gabr. Fra le tue braccia il figlio mio? — Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa in nimistà. Tu fremi,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lotta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio, e il pensier che questo è d'un proscritto
L'infelice figliuol; nato nell'ira
Dell'offeso avo suo che orribilmente
Maledicea i suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor, Nemico
Abbiám l'imperatore, abbiám nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva.

Gism. E come?

Gabr. Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, — allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,

Egli ed Erman compiacerà, inclinato
 Fia que' furori a secondar. Ahi, veggio
 Nell'avvenir un giorno orrendo! il giorno
 Ch'oste gagliarda queste torri assalga.
 E di dolor muoia il canuto, e truci
 Un contro l'altro pugnino i fratelli,
 E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
 Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
 Esule, il maledetto, il già segnato
 Non solamente de' guerrieri a' brandi,
 Ma di qualsiasi mercenario sgherro
 Al volante pugnale.

Gism.

Oh ciel!

Gabr.

Gismonda,

Di quelle vigorose alme tremende
 Tu sei che all'odio corrono se offese,
 Ma la cui vigoria move da conscia
 Nobil natura. E queste son quell'alma.
 Che a virtù più son atte, e più son atte
 Quindi al perdono.

Gism.

Tu... Ariberto... il figlio..

Gabr.

La tua pietà, no, non reprimere. — Vieni
 Accarezzala, o figlio; ella è turbata
 Da pensieri angosciosi. Oh dille — « lo mondo
 Son delle colpe onde tuo spirito freme ».
 Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
 Una sventura il secol nostro avvolse
 Che inimicò città e città, fratelli
 Contro fratelli; e scevra di delitto
 Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
 L'innocente che nasce in que' furori
 Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
 Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
 Che gli offesi si dicano a vicenda:
 « Struggerem noi per vendicarci intera
 La nostra stirpe? »

Gism.

Violenza è questa.

Basta, lasciami.

Gabr.

Il ciel madre ti faccia,

E i figli nostri oblii l'ire dei padri.
 E non accada che tu ed io veggiamo
 Que' figli, un dì, l'un contro all'altro i ferri
 Volgere scellerati e trucidarsi.

Gism.

Non vedi tu che da contrari affetti,
 Da dolori indicibili angosciata
 È colei che tu supplichi? Infelice
 Non son io più di te? Me benedetta
 Non chiamerei, se potess'io abbracciarti

- E averti suora? Ma... non posso; io t'odio!
- Gabr.** Ah, no, Gismonda; al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.
- Gism.** Amore?
- Per chi? Che dici?
- Gabr.** Avvinghiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.
- Bamb.** O madre mia seconda!
- Gism.** Me sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!
- Gabr.** Qual tremito! qual voce!
- Gism.** Oh figlio, mio!
- Deh, fossi in tempo!...
- Gabr.** Che?
- Gism.** A salvar... Che parlo?
- Dal mio seno scostatevi, o serpenti.
- Bamb.** Madre!
- Gism.** Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor! — Io v'odio! (*parte*)

SCENA V

GABRIELLA col BAMBINO.

Oh che scopersi! — E saria vero? — Io tremo
Di prestar fede a me medesima; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza, era... Oh spavento!
No, non sarà. — S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA VI

ARIBERTO e DETTI.

- Gabr.** Ariberto...
- Arib.** Sì pallida a me incontro?
Onde? T'acqueta. All'arroganza sveva
Modo porrem, munita è assai la Rocca.
- Gabr.** Quanti i perigli intorno sieno, ignoro;
Un m'atterisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella...
- Arib.** Proseguì.
- Misero me! Che ti dicea?
- Gabr.** Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo.
E con tal voce che tradiala, il nome

Proferia... d'Ariberto.

Arib. Oh sposa! Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo ognora
Favellarti temei.

Gabr. Da te fu amata?

Arib. Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idoltrar le imperiali insegne,
E il plauso ch'ella dava alla ferocia
Del popol suo contro Milan, tal mosse
Sdegno nell'alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio te sola
Esser potevi.

Gabr. Ella ancor t'ama.

Arib. Offeso

Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea, tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansietà perciò t'affanni. Scansa
Dell'insana il cospetto: agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.

Gabr. Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna ch'è amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

Arib. Altrove,

O Gabriella, andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all'insania, ah, qui s'aggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m'insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

Gabr. Frattanto

Ove ricovrerem? Quando?

Arib. M'affida.

De' liberi standardi veronesi

Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
 Di Garda ha inespugnabile castello.
 A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti
 Or qui volessi sostener, gran tempo
 A noi vittoria arrideria, tal oste
 L'imperador può rovesciar su noi.
 Ma scarsa è la presente oste: disfarla
 Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
 Ceffo nemico più non sia che irrida
 Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —
 Un'altra volta, o fida associata
 A tutti i miei dolori, esuleremo.
(partono non vedendo Gismonda che s'avvanza)

SCENA VII

GISMONDA si ferma a guardarli.

Desso non è? — Di sala in sala errante
 Vo... perchè? — Per vederlo? — Ed or che il vidi?
 O forsennata, che ti giova? — Allato
 Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
 La persona le cinge e la sostiene. —
 Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
 Non so, se più di pianto o di delitti,
 Di feroci delitti! Al seno mio
 Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
 Or dolcezza premeami, or fero voglia
 Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
 Un atomo di polve mi divide
 Dalla più spaventevol de' dannati
 Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
 E sola son sovra la terra: niuno
 Che la smarrita mia ragion conforti!
 Non una madre e non una sorella
 Fra le cui braccia piangere! Sotterra
 Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
 Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
 Che rammemorar deggio ad ogni istante!
 Trucidati da chi? Dalle masnade
 A cui non vergognò d'affratellarsi
 Colui che amore un dì giuròmmi. — Ah, invano
 Ciò vo' rammemorando, io l'amo! io l'amo!
 Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
 No, non sarà tua vittima. Che penso?
 Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
 Quest'affanno invincibile? — Salvarlo,
 Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA e detti.

Conte

Dove t'affretti?

Gism.

Udite —

Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.

Arib.

Spiegati

Conte

Vaneggi?

Gism.

Ohimè! che dissi?

Arib.

Ermanno forse?

Gism.

Io stessa,

Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.

Arib.

Chiusi i cancelli non ne son?

Gism.

Le chiavi

Consegnate ho al nemico.

Conte

Empia! — (*alle guardie*) AccorreteDel loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?

Gabr.

Ah, no, delirio è questo.

Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda — tu non m'odi. Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.

Gism.

Ti scosta, o fra le donne

La più esecrata. E allor ch'io ti respingo
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi sicura di sua aita! Aita
Darti sopra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless'io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s'io
Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?
Oh mostro?

Arib.

Gism.

Maledicimi: che importa.

Poichè m'hai fatta misera? Che importa,
Purch'io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te fors'io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio . . . fuorch'ei ti salvi,

E me pietoso a questi affanni, a questo
 Odio di me mi tolga, a questo amore
 Disperato dell'uom . . . che non è mio!

Conte Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?
 Alcune voci All'armi!
 Conte }
 Arib. } Quai voci?
 Gabr. }

SCENA IX.

Ricciardo e detti.

Ricc. Già irrompean! già il sotterraneo
 Dagli assalenti è invaso!

Conte }
 Arib. } All'armi! all'armi!



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL CONTE e RICCIARDO.

Conte Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Che simile a' miei padri, armato io mora.

Ricc. Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesima
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro. — Ah, tu ferito
Sei...

Conte Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*) Tu, vanne.
Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch'egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

II CONTE.

Oh sventura! Oh delittol una mia nuora
A' nemici mi vendel E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto amava,
Per tenerezza verso cui, cessato

Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
 Al miglior de' miei figli, — Erman s'unisce
 Co' miei nemici, e di spogliarmi agogna!

SCENA III.

ERMANO, GUERRIERI *e detto*.

- Erm.** Di qua, di qua, guerrieri!
Conte (s'alza) O vil, t'arresta;
 Ove corri? Quel brando scellerato
 Entro qual seno infigger brami? In quello
 Del fratel tuo?
- Erm.** De' traditori tutti
 Che contro a me combattono, che obbrobrio
 Fatti si son del nome nostro alzando
 Contro all'insegna imperial le spade.
 Lasciami.
- Conte** (lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna).
 Ferma, o traviato. Ascolta
 Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
 Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
 Sete sfrenata di comando e invidia
 A vilipender le canute chiome
 Del genitor ti spinge. Andran deluse
 Le tue inique speranze. In me l'acciario
 Puoi scagliar parricida e calpestarti;
 Ma agli spregiati genitori è in cielo
 Un vindice terribile e sicuro.
 Quegli l'attingerà. Quegli Ariberto
 Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
 Mia canizie offendea, gettò in estrema
 Misera disperato a' piedi miei.
 Ed Ariberto in più giovanili anni
 Errato avea: gl'intenti suoi non giusti
 Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
 Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
 Che s'io non vivo per vederlo, e innanzi
 A me non curvi la superba fronte,
 Se passegger trionfo a te sorride.
 Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
 A quello stesso imperador cui rechi
 Tanto e sì reo di servitù tributo,
 Come tradivi il padre tuo, tradito
 Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
 Mostreranno col dito inorridendo
 E diran; « Colà giace il parricida ».
- Erm.** E tardi, è tardi: il cominciato calle.

Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
 Chi serve al signor suo serve all'onore!
(si strappa dalle mani del padre e fugge)

SCENA IV.

IL CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
 Onor s'ostenta d'ogni dritto a schermo.
 E servo al signor tuo vantarti ardisci?
 Primo signor non è a' figliuoli il padre?
 Ma qui Gismonda . . .

SCENA V.

GISMONDA e detto.

- Conte** O perfida, ti scosta;
 La vista tua miei mali accresce.
- Gism.** Ah ch'io
 Se qui lo stuol sacrilego penetra,
 Scudo almeno ti faccia! Ah ch'io un istante
 Cessi d'essere iniqua e maledetta,
 E pio ti renda filiale uffizio!
- Conte** Oh del mio lutto abbominevol causa!
 Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli;
 Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
 In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
 T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
 Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
 A mio figlio ti diedi; io t'onorai
 Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse;
 Per la virtù che in te fulger sembrava
 E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
 Le cure tue detesto, il pianto tuo
 Maggiormente m'adira.
- Gism.** Ah, il sangue gronda
 Dalla tua man. Con questo lin...
- Conte** T'arretra
 Veleno son le bende tue. Squarciato,
 Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
 E ogni vincol fra noi.
- Gism.** Dritto. Squarciato
 Ogni vincolo sia fra gli altri umani
 E questa derelitta. Il fallir mio
 Fu tale amor ond'ogni alma non vile
 E non perversa inorridisce. Io vile

- Amai colui che mi spregiava, io vile
E perversa ancor l'amo; ed a me stessa
Più che imprecar mi altri non possa, impreco.
- Conte** Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?
- Gism.** Ah lassa!
Chi m'appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.
- Conte** E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?
- Gism.** Sì — me infelice! Non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.
- Conte** D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel? qual lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Ermano.
- Gism.** Misero vecchior! No, non creder. Io,
Io son l'iniqua. — Oh ciel, s'appressan l'armi,
Vieni, fuggiamo.
- Conte** Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasore.

SCENA VI.

GABRIELLA col figlio in braccio. IL MARGRAVIO la insegue,
i precedenti, indi RICCIARDO e GUARDIE,

- Gabr.** *(combattendo retrocede)* Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nullo
Se non camparlo anelo.
- Conte** E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliere,
Anco una donna d'inseguir?
- Margr.** M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balla
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.
- Conte** *(afferrando una delle armi appese alle pareti)*
Respingiamlo.
- Gism.** *(fa altrettanto)* Indietro!
- Margr.** E tu pure, Gismonda?
- Gism.** Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

Ricc. *(con un drappello di guardie, investe il Margravio).*

Margr. Ah, dove sono i miei seguaci?

Conte

Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO

Gabr. Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu Gismonda a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

Gism. Ognun m'insulta, ognuno
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzione di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obliarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando
Or che sai tu, s'io quella vil, quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesima?

Gabr. Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoto
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angoscie
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ah! ferve
Pugna per ogni dovel E chi la mosse?
Gism. Chi?

Conte Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci

Forse volea, senza accennarne il vero
 Autor del tradimento. A nostre spade
 Forse indicarlo non volea.

Gabr. — Quai grida!

Conte *(va alla finestra)*

Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
 Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

Gabr. Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
 Deh, custodisci, o padre.

Conte E te protegga

Col suo scudo invisibile l'Eterno.

(Gabriella parte)

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gism. Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
 O generosa fortunata. Ognuno
 Benedirà al tuo nome, ognun sublime
 Chiama l'amor tuo. Ma generosa
 Esser che val, che vale amore, ad altra
 Che non sia fortunata? Ah sulla terra
 Non v'è dunque giustizia; e gl'infelici?
 Dunque empì son perchè sono infelici?

Conte *(sempre guardando la battaglia)*
 Chi vincerà? Misero me! Da quella
 Parte combatte un figlio mio, da questa
 Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
 Fratelli siete, unitevi; i ladroni
 Che il tetto nostro invasero espellete. —
 Che dico? Ov'è quel tempo in che alle insegne
 Imperiali avrei tutto immolato,
 E il figliuol che abborriale io rigettava?
 E ora, or sol perchè m'offendon, empie
 Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
 Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
 O mio Ariberto perchè allor giustizia
 A te, non dove a me apparir, apparir?
 Frutto non son del mio furente zelo
 Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
 Ond'ambo iniqui intridono le soglie
 Ove son nati?

Gism. Ohimè! Vince il nemico.

Ohimè Ariberto incalzano le lance.

Gabriella, difendilo, o felice

Possa tu, al lato suo viver lung'h'anni

E vieppiù amata ed a valenti figli

Che lo assomiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischernò, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benidicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinti i ferri
Che lo cingean.

Conte La benedico, e seco
Ah, benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! — A terra ecco il Margravio
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio! —
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrassel Oh truci,
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio! (*parte*)

SCENA IX.

GISMONDA e IL BAMBINO.

Gism. E s'ei morisse? Oh sposo, in tua rovina
Oprato avrò? ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

ERMANO ferito, sorretto dal CONTE e da RICCIARDO
e detti

Conte Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?
Erm. Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA XI.

ARIBERTO, GABRIELLA e detti.

Arib. Oh vista!
Conte (*ad Ariberto*)
Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.
Arib. No, padre; il ciel n'attesto; Erman n'attesta

Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch'io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

Erm. Ah, dice il vero... Io l'provocava... Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
Padre,... fratello,... perdonate.

Conte Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

Arib. Fratello,
Nemico m'eri, io te non odiava. —
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

Erm. Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno,
Fratel... sei tu!... Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre... io lo compiei!

Arib. { Egli?
Gabr. }

Erm. Gismonda... io moro. Oh sventurato!

Gabr. Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno oblio
Copia nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

Gism. Ah per amarci

Forse nate eravam; ma convenia
Ch'io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch'io
Voi tutti fugga. — O padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua: la pace
D'un monister mi seppellisca al mondo.

FINE DELLA GISMONDA DA MENDRISIO.

LEONIERO DA DERTONA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

LEONIERO, *vecchio cavaliere reduce dalla Crociata*

ENZO, *console di Dertona* } *suoi figli*

ELOISA, *moglie d'Arrigo*

AUBERTO, *antico nemico di Leoniero*

ARRIGO, *figlio d'Auberto*

GUIDELLO, *amico di Leoniero*

CORRADO, } *senatori*

LANDO, }

BERENGARIO, } *giovani guerrieri*

UBALDO, }

UGGERO, *confidente d'Enzo*

ORATORE *milanese*

CONTE *di Spilberga*

GHIELMO, *fratello d'Auberto*

SENATORI, POPOLO, GUERRIERI SVEVI e di DERTONA,
due FANCIULLI.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

ATTO PRIMO

•Piazza in Dertona

I FABBRICATI SONO NUOVI, RIMANGONO ALCUNE ROVINE

SCENA PRIMA

LEONIERO

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizî di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch'io baci
Queste pietre che albergo eran a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(s'inginocchia, baccia le rovine e si rialza)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estrani
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellow?

SCENA II.

GUIDELLO e detto

Guid.

Signore,

Da mie case ti vidi io questi novi
Edifizî ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
E a tua difesa fedel brando io t'offro.
Leon. Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi. — *(Egli?...)*

Guid. (Qual voce!)

A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

Leon. Oh amico!

Guid. Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! O Leonier!

Leon. Guidello!

Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

Guid. Oh! reduce a tue mura
Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggia di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino
Caduto è Leonier! »

Leon. Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in Oriente
Giugnea; ma nelle tende saracine
Io fremente languia, nè di prigion
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando.
D'Alessandro pontefice, che sciolti
Dalla crociata, e all'arme avea i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M'accoglie il primo pin; Napoli tocco;
Ma epidemico morbo io da Sionne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall'uman consorzio, e un lazzeretto
Me intero un anno seppellì. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m'avvio; ma suonar per le vicine
Terre udii tal novella, — che formarne
Dubbio non oso, — e d'accertarmen tremo.

Guid. Che?

Leon. Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

Guid. Ah, dunque

Tu sai...

Leon. Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

- Guid.** Altro intendesti?
Proseguì. Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!
- Leon.** Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! ei cinge
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo nega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi
- Guid.** Vieni entro mie stanze.
- Leon.** Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te, meglio,
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.
- Guid.** Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.
- Leon.** Tant'oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbiol il traviò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seducean.
- Guid.** T'inganni.
- Leon.** Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia? di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d'Auberto!
- Guid.** Ah mal conosci
L'intemerato generol Egli solo
Argine da gran tempo è all'impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo
Aborrito da te, posto ha cogli anni
Giù la ferocia, e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unia,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciario
Volle serbar; levossi Arrigo, e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita

Fra il vil senato e il console. Disdisse
 Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
 Dal popolo e custode della rocca
 Ove dal cenno suo pendon le insegne
 Della città. Ma che mai son le insegne
 Co' nostri pochi cento, appo le squadre
 De' masnadieri, che dappria con arte
 Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
 Intrepida la voce è del tribuno.
 Ma numerosa turba ama il fellone
 Che i ricchi spoglia e prodigo sovr'essa
 Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
 Della tua fratellanza, esser l'amico
 D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
 Ma quando — or volge il quinto dì — prestarsi
 Orecchio vidi a' patti obbrobriosi
 Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
 Invocando e la patria, io nel mio core
 Giurai guerra civile. — Ad impedirla
 Ti manda il ciel.

Leon. Fiducia alta ne nutro.
 Egli m'udrà. Non indugiam. — Migliori
 Di lui gli Auberti! i figli di coloro
 Che trucidaro il padre mio!

Guid. Quai grida?
 Stuol di popol s'avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO e detti.

Eloisa Aïta, Aïta!

È il vostro eroe! salvatelo!

Leon. (a Guidello) Che dici?

Guid. Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia.

Leon. Oh figlia!

Son Leoniero: ravvisami.

Popolo Oh prodigio,

È Leoniero! è Leoniero!

Eloisa Oh padre!

Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sappi...

Leon. Chè forsennata si spingeati?

Eloisa Arrigo...

Misera me! Salvami Arrigo.

Citt. In ferri

È il tribuno; salviamlo

Guid. Oh tradimento!

Come in poter del console?

Eloisa

Ah! credeva

Arrigo troppo in suo valor. Soletto
 Ieri a tard'ora in sul destrier movea
 All'ostello di Ghielmo. Io di sciagure
 Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
 Scompagnato non veggianti a tard'ora
 Le infide vie della città ». — Baldanza,
 Diceva ei, ne trarrebbe Enzo ove segno
 In me scorgesse di timor, nè ardito
 Enzo è ancor tanto, ch'anzi al popol levi
 La sacrilega man contro al tribun. » —
 Lassa! negro iersera e tempestoso
 L'aer favorìa gli agguati. A' focolari
 Suoi già raddotto il popol era; e s'anco
 Aggiravasi alcun, notturne guardie
 Cacciando il glan. Così un canuto artiero
 Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
 Tenebre all'altrui vista, e per macerie
 S'appiatta, donde vede in sulla piazza
 Brigata accorrer di cavalli, e assalto
 Intende e molte grida, e udir fra queste
 Crede la voce del tribun. Non trasse
 Quindi più al tetto suo, ma cautamente
 Andò al castello, e poichè assente Arrigo
 Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
 Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
 Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
 Ch'iti d'Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo
 Jernotte uom non comparve! — Insana quasi
 Corro alle soglie del fratel: — « Che festi,
 Che festi, grido, dello sposo? » — Ei vive,
 Rispose, e in lui staria salvarsi. » — E disse,
 Mie disperate lagrime spregiando,
 Che, o l'usurpata rocca il tribun renda,
 O reo di morte egli è.

Guid.

Sir della rocca

Il popol è.

Eloisa

Ciò pure a lui diss'io

Nè rampogna obliai, nè umile prego,
 Onde a vergogna indurlo e a generosi
 Sensi e di me a pietà. Per la paterna
 Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
 Di nostra madre che a mie nozze pianse,
 E al fratello dicea: « Ben d'Eloisa
 Degna è l'alma d'Arrigo, oh! ma d'Arrigo,
 Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
 La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » —
 Mie supplici querele Enzo irritaro,

Vedere almen lo sposo mio, vederlo
 Almen chiedea. Ciò pur negommi, e irato
 Alfin da me strappandosi: « Nemico
 Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
 Disdice! » — E queste orribili parole
 Proferiv'ei con sì tremenda voce,
 Con sì tremendo sguardo, che speranza
 Altra a me non lucendo, il clamor mio
 Fermai recare al popolo.

Leon. Ah! tua madre
 Dunque io veder più non dovea? — T'incuora,
 O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi
 Benchè figlio d'Auberto — oggi il tuo sposo
 Un padre acquista ei pur.

Popolo Fuggiamo: è desso!
 Il console!

Leon. Fermatevi codardi:
 Leoniero è con voi.

SCENA IV.

I PRECEDENTI rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giunge dall'altra. Enzo è alla testa.

Enzo — Credere il deggio?
 Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda
 Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
 Ti chiama, o Leonier.

Leon. Qui un Leoniero
 Sta, che partendo, or son molt'anni, un figlio
 Benedicea. Abbracciava il giovinetto
 Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
 Ripetea ch'io dettavagli. Se vive
 Quel figlio mio s'avanzi, e mi ripeta
 Qual fu quel giuro.

Enzo Sì m'accogli?
Leon. Intendi
 Quel giuro io ti domando.

Enzo Io...
Leon. Tu, — se quello
 Sei che allor benedissi, a me giuravi...

Enzo D'amar la patria, e l'amo.
Leon. E la calpesti?

Enzo Che dici?
Leon. Di difenderla giuravi
 Contro a' nemici.

Enzo Sì, e nemici sono
 Quelli, ond'io la difendo.

- Leon.** « Io giuro, o padre,
(Queste fur d'Enzo le parole) io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue
Com'essi, allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com'essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degli innocenti mai!
E vòlto l'anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni ».
- Enzo** Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circuianti, il loro
Veleno in te soffiâr ; ma ben coll'alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d'infame
Mano i servigi, che più eccelsi, e l'orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.
- Leon.** Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo
Non del corteggio mio.
- Eloisa** Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all'infelice
Genero pensa.
- Leon.** (ad Enzo) Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! — Inverecondia orrenda
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l'invendicato spettro
L'empietade a smorzar! Ma poichè il nodo
Malaugurato avvenne, e fratellanza
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Chè franger può, se non maggior delitto?
Ei primo il vincol franse.
- Enzo**
- Leon.** Ei t'è fratello.
- Enzo** Ed ove da violenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?
- Decreto
- Enzo** È del senato, che tra' ferri il pone;

Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de' misfatti di colui mi punge,
Ma manifesti son. Contro al comando
Inviolabil del senato, ei nega
Ceder la rocca: e in nido di rubelle
Armi la volge.

Guid. In te rientra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non nalle ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggiero silenzio è che tue lance
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai!...

Enzo Che ardisci?

Guid. Arrigo
Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adorava
Sol gli animi a sedar ch'egli dal tempo,
Da' privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei...

Enzo Taci.

Popolo Arrigo

Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

Enzo Pace,

O cittadini!

Guid. E sì la intimi?

Enzo O insano,

All'antica amistà, che a noi t'univa,
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
Vide con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion.. De' Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

Un Citt. È padre

Del popol Enzo!

Molti Il tribun nostro Arrigo!

Il tribun nostro!

Eloisa Arrenditi, fratello.

Enzo Padre, meco ritratti.

Leon. In ceppi è Arrigo!

Popolo Forza al padre vuol far.

Enzo No, forza al padre

Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto
Conoscerai del figlio tuo l'amore,
E l'innocenza. — (*parte co' suoi*)

SCENA V

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO.

Leon. Figlia mia — Guidello —
Cittadini, a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! Onde consiglio
Trar?

Guid. Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardia, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: sicuro
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol torti, a cui possente
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
Ridiviemi oggi.

Leon. Adunque...

Guid. Entro il castello
Ricovrarti fia 'l meglio.

Leon. Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo
Allor; non sovra lui de' miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai
Fuor che fosse la tomba!

Guid. Oh d'erediti
Odii ferocia al comun ben funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
Alcuni retti ci saran, difesa...

Popolo Noi tutti!

Leon. All'uopo la mia voce, o forti,
Vi chiamerà, chè a violenta impresa
Enzo or provoherian vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a' focolari
Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

Popolo Viva l'antico eree!

Leon. Padre son d'Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblierò, che d'esser Dertonese.

Eloisa Pietoso Iddio, deh, illumina de' buoni
La mente; e a lor la patria, e a me ad un tempo
Lo sposo è il genitor salva e il fratello!

ATTO SECONDO

Palazzo.

SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO, *altri* SENATORI, UGGERO

- Enzo** All'uopo, o senatori, oggi v'appello
 Al segreto consiglio. Il già già colto
 Di vostre cure frutto, ah!, di fortuna
 L'invida man ne vuol ritor. Domati
 Gli audaci credevam, se in nostra possa
 Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta
 Che ai suoi delitti imposta sia la meta.
 Ma che? se il genitor suo snaturato
 Redimer nega il figlio, e la fatale
 Rocca non cede, di che a noi continua
 Fa inchiesta l'oste imperiale, e a dritto?
 A dritto, sì, però che alla lombarda
 Nemica Lega, ove quest'un rapito
 Sia propugnacol sommo, a sostenerla
 Mancherà in breve sino all'Alpe ogn'altro
 Minor di questo; e minor — tutti il sono.
 L'alta importanza della rocca, ah! troppo!
 Pur Auberto sentia. Messo andò Uggero
 Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.
- Ugg.** M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
 Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori
 Infra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio!
 (Gridò ferocemente) o il consol tremi,
 Ch'io queste sitibonde aste una volta
 Su lui proromper lasci! » — Auberto, io dissi,
 Stagion passò di tracotanza; io vengo
 Messagger di clemenza ultimo a rei
 Che sull'abisso pendono, e ritrarsi
 Più non potrian, se pia una mano ancora
 Lo scampo lor non desiasse. Arrigo.
 In ferri per decreto è del senato:
 Guai se il giudizio si pronunci! È morte
 De' felloni il destin, Ma ancor nell'alma

Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l'ire
Del senato rattenne, e asseveranza
Se la rocca cediate, offre d'intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo ».

Corr.
Ugg.

Che rispose il superbo?
Invan la morte
Gli minacciai del figlio. — « Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia
Reo verso il popolo, se cedessi, io fora ».
Sì mi rispose.

Enzo

Udiste? I ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che, intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo:
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

Lando

L'indole tua gagliarda
Tropo spesso a gagliardi atti t'inchina;
Fora all'assalto spingerti. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saria consiglio, un dì, poch'ore forse
Pria che giungan gli aiuti al periglioso
Assalto cimentarne?

Corr.

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave — soffri ch'io 'l dica — era, che al primo
Scontro con Leonier, sagace modo
Non sovveniate di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa;
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messagger manda, placalo; salute

Fingi in lui porre, a te si renda: e il volgo
 Poscia persuader che il vecchio eroe
 Santa conobbe nostra causa e a noi
 Si vincolò, fia agevol opra.

Enzo È questa

D'ognun la mente?

Un sen. Sì: il tribun prigionero

Vivo tener.

Altro Protrar della fortezza

L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
 Tutte al terror dell'arrogante turba.

Corr. Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante

Turba, campione uom per antica fama
 Ed austeri principii sì possente,
 Ter che divenga.

Enzo Ognun qui Leoniero

Paventa, e anch'io il pavento. Or per lui dunque
 Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
 L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
 Piacciavi solo.

Sen. In te fidiamo.

Enzo Il tempo

Urge, all'impresa accingermi, e allor quando
 Fatto il padre avran mio l'arti e l'ardire,
 Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
 De' cittadini, a più tentare o a starci.

(i Senatori e Uggero partono)

SCENA II

ENZO.

Di timid'arti consiglieri sempre!
 Dinanzi sì magnanimo mortale,
 Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
 Io vil menzogna adoprèrò? i sublimi
 Spiriti qual tu, genitor mio, ogni colpa
 Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
 Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: g'indugi
 Il senno son de' pavidì. — M'inganno,
 O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo
 Splendemi: se per essa Arrigo ancora
 A piegar valgo ed il castello acquisto,
 Un delitto risparmiò, il padre mio
 Più non assalgo, tutto allora è vinto.

SCENA III

ELOISA e DETTO.

Eloisa Enzo.

Enzo A oltraggiarmi anco ritorni?

Eloisa Ferma.

Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudizio
Pronunciarono forse?

Enzo A che del volgo

Ti giovò contra a me suscitar l'ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che... Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d'Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadria la scure,
S'io per tuo amor non sospendeala a stento

Eloisa Miserai Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

Enzo L'estremo.

Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudizio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obliando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, se stesso immola.

Eloisa L'alto suo cor lo perde.

Enzo Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il cielo
Forse m'ispira.

Eloisa Spiegati.

Enzo Lo sposo

Veder tu brami?

Eloisa Oh sì!

Enzo V'assento: m'odi, —

Olà, qui Arrigo traggasi. — Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
Sagace sii: con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'intendi?
Fa ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trionfa;
Niuna repulsa stanchiti, trionfa;
O i figli tuoi diman più non han padre.

Eloisa Inumana parola!

Enzo Or ver favella.

Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

Eloisa Innanzi al convocato

Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre:
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe ».

Enzo L'inesorabil suo spirito conosco;

Dritto è che il mio conosca ei pure, e tosto.

Eloisa Enzo — dove? —

Enzo Mi lascia. Eccoti Arrigo.

Bada; fatale istante, o donna, è questo:
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta. (*parte*)

SCENA IV

ARRIGO condotto da guardie, ed ELOISA.

Arr. Mi fugge? — Oh sposal Tu? Deh quest'affanno
Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo,
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e, se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi;
Recandol tu.

Eloisa No, Arrigo. Oh quai funesti

Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli?

Arr. Io non m'inganno.

Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dèi la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo,
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
E tu d'Auberto non sei nuora?

Eloisa Io moglie

Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo viver; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
E il viver tuo! il viver tuo!

Arr. Pietosa

Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo

Non gentil atto è intenerir. Ten prego,
Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

Eloisa Ah, i figli?... — Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
Entrambo s'avvinghiassero e — « Deh, padre
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor! Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. E a noi fero un zio
Che non perdoneriane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!
D'Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo ».

Arr. Cessa.

Eloisa La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più; timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
Ei... dir nol posso. Oh! figli miei!

Arr. Delirio
Spaventoso quest'è.

Eloisa Salvali.

Arr. E il posso?

Eloisa Sì Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblío
Se la fortezza tu consegna. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

Arr. Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t'invade perdono. — In te un istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregia?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenerare tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto

Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuo sensi informi.

Eloisa Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d'Oriente
Tornò

Arr. Che intendo?

Eloisa Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stentardo alza novello.

Arr. Oh cieche menti!
Ma deh narrami: come?...

Eloisa Ancora al sangue
Niuna parte venia. Tituba e freme
Leonier che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi
Orfana io rimarrò! — Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero,
Per nostr'opra, verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar. Delitto fora, ah, dubbio
Non è, tua morte il patrio ben costando,
Non più virtù, ma parricidio fora.

Arr. Oh illusioni, ond'è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se pur vil tema un tradimento al padre
Io domandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesoro lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapina e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core

Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.
Eloisa L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è forse
 Il sedar gli odii, il ceder, quando nullo
 E funesto è il resistere? Ah, de' beni
 Il primiero è la pace. E tu rammenta
 Che così rompe a violenza il freno
 Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
 Vede proclive, ed opra è tua. Se cessi
 Di civil guerra in lui la tema, e pegno
 N'abbia il castel (solenne fede innanzi
 Al popolo ten dava), ei dello Svevo
 Rigetta i patti. Ah! il popol desioso
 D'interna pace da te pende. Ei tutto
 Pria che te perder...

Arr. Che m'accenni?

Eloisa O Arrigo!

Arr. S'esempio io doni di viltà, nel fango
 Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi!

Eloisa Ah vivi!

Arr. Sorella d'Enzo!

Eloisa Ahi voce!

SCENA V.

Enzo e detti.

Enzo Enzo l'ascolta;

Ti consigliasti?

Arr. Coll'onor.

Enzo Sei padre.

Arr. Son cittadin.

Enzo Miei patti accetti?

Arr. Infami

Son.

Enzo Non gli accetti?

Arr. Infami son!

Enzo Tu...

Arr. Arrigo

Degli Auberti son io.

Enzo Polve a un mio cenno

Sei.

Arr. Ma polve onorata.

Eloisa Oh ciel! gli atroci

Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,

Pietà! — Fratello, ei di sua morte ancora

Tutti i consigli non pesò.

Enzo Assai tempo

S'ebbe, intendesti? Con tua scritta annuncia

Al genitor...

Arr.

Che a genitor sì grande
 Indegno figlio esser non vo'; che lieto
 Augurio siagli il mio morir; che segno
 Di somma debolezza è quando rotto
 D'ogni pudore il varco hanno i felloni;
 Che veduto dappresso ho i compri armati
 Onde sfidati siam, gente codarda
 Che in frotta assalta cavalier solingo
 E a stento il doma; che...

Enzo

Tant'osi? al padre,

Folle! altro nuncio recherà il tuo capo,

Eloisa

Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi
 Eccomi Arrigo. Pace, pace io prego;
 Santo è il mio prego. Alla città niun bene
 Senza la pace avvenir puote. Il padre,
 Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
 Orfana io resterò! Vedova, e immersa
 Per la perdita tua sempre nel pianto,
 Qual resteria al canuto Euberto e a' figli
 In me conforto?

Arr.

A te ed a loro, Iddio.

Eloisa

Ah, l'amor mio non sentil lo di me appena,
 Signor, parlarti osava. Il tuo severo
 Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo io t'amo
 Come mai donna non amò! Sì grato
 T'era un di quest'amor! Donde in oblio
 Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
 Perchè vuoi desolata?... — Ah, sì, tu piangi!
 Ho vinto, ho vinto! (*s'alza e lo abbraccia*)

Enzo

Arrigo...

Arr.

A questa donna

D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
 Or da me la dividi. — Al mio destino,
 Custodi, conducetemi.

Enzo

Oh ferocia!

E in mezzo al pianto pur?...

Arr.

Sì in mezzo al pianto

Che pietà e amor mi strappano, io la patria
 E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi patti
 Spregio.

Enzo

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

Eloisa

Ah no, barbari! Uditemi.

Arr.

La forza

Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.

(*è condotto via*)

Eloisa

Seguirlo voglio. — Sposo... — io manco.

Enzo

Uggero,

Costei soccorri. — 'E impreteribil uopo
 Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —

ATTO TERZO

Cortile nel Castello.

SCENA PRIMA.

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, *altri GUERRIERI*,
L'ORATORE MILANESE.

Aub. Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

Orat. Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

Aub. Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond'è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

Orat. Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoperte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero
Di Dertona senato; di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscia
Per milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di novo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima,
A voi mi manda il popol mio, l'antica
Sua fratollanza a confermar.

Aub. Men grave
D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era,
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbinio
Posto, e a' nepoti, il nome nostro avesse. —
Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte

Se la rocca non s'apra? Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se...

Orat. Auberto!

Aub. Che?

Orat. Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar, — ma cedere il castello
Più in voi non sta.

Aub. Chi 'l vieta a noi?

Orat. L'onore

Aub. Oh figlio mio!

Orat. Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n'ebber gli alleati.

Aub. Oh Arrigo!

Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!
Orat. Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al riacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trionfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d'Italia e della Chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e « guerra! »
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia, e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidar d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il pellegrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato

De' nostri santi le reliquie; e quale
 De' magnifici templi era spogliato,
 Quale in rovine, e di parecchi indicio
 Alcune lignee croci. A quelle croci,
 Ed a quell'arse e diroccate mura
 S'adunarono intorno, e il seminato
 Sale da Federigo in novi templi
 Trasformar più superbi è in nove torri
 Gli esuli Milanesi: — e or quelle torri
 Guarda da lunge Federigo, e trema! —
 E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
 Pur di viltà un esempio e profetata
 Dal romano Alessandro è la vittoria
 Dertona . . . Auberto, il detto mio indovini,
 Compir nol posso.

Aub. Che?

Orat. **Primiera dianzi**

Nel glorioso arringo, or quell'esempio
 Daria Dertona?

Aub. **Ecco rasciutto il ciglio:**

Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
 Dal milanese campo a noi verranno?

Orat. **Fra brevi giorni.**

Aub. **Ad aspettarli invito**

Sarà il castel

Orat. **Fra lor fortezze prima**

Oggi i Lombardi questa pregian. **Caso**
 Saria funesto il cedere.

Aub. **Ancor temi?**

Tal diffidenza muove in te il paterno
 Gemito? — Or ben tutti m'udite. **Un giuro,**
 O compagni, solenne a tutti impongo:
 Se di Milan contro alla mente, io patti
 Mostri accettar dall'inimico mai,
 S'a tal fiacchezza indurmi un sol istante
 Sembri del figlio la pietà, ciascuno
 Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

Ghielmo **Io che fratel ti sono, e cui ben nota**
 Tutta l'altezza è del tuo core, io primo
 Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

Guerr. **Tutti giuriam.**

Orat. **Magnanimi! Qual forte**
 Commovimento in me destate! **Offeso**
 Deh! non v'abbian miei detti.

Aub. **Entro mie stanze**

Gradir ti piaccia alcun ristor.

Orat. **Ritorno**

A te, Auberto, farò. **Pria ad Enzo i passi**

Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando.

Aub. Il sacro ufficio adempi.
E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue meschi d'Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.

Orat. Auberto poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di meraviglia e d'amistà ripieno.
(parte, e tutti l'accompagnano eccettuati i seguenti)

SCENA II.

UBALDO e BERENGARIO.

Ber. Ubaldo!

Ubaldo Berengario!

Ber. A terra affiggi
Smarrito il guardo.

Ubaldo Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso? Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all'oppressore avvinti!

Ber. Tardo è il pentirsi.

Ubaldo Tardo? Ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

Ber. Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

Ubaldo Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

Ber. Che intendo? A lui perdoni
L'usurparsi del popolo ogni plauso
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

Ubaldo Ah! mio questo linguaggio,
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess'io: tribuno esser io ambia,
Indi io fremeva contra Arrigo, e iniquo,
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma secreto dall'ima coscienza

Un grido mi s'alzava: « Arrigo è giusto;
Ogn'opra sua l'attesta ». E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora
Me delle sue virtù punsemi, e forte
Meco arrossii, d'aver... chi odiato... il primo
Della patria campion.

Ber. Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess'io...

Ubaldo Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,
Che l'odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

Ber. Adelaide amol

Ubaldo E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori saremo noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusiasmo. L'occhio tuo pareva
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io pongo
Sovra ogni affetto la virtù! »

Ber. Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo avria.

Ubaldo Quel santo entusiasmo
Vidi; e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

Ber. Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

Ubaldo No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

Ber. Che? fermo hai dunque?...

- Ubaldo** **Sii Campione**
 È della patria e della Chiesa Arrigo:
 D'altre cause campion non sarà Ubaldo!
- Ber.** Nè Berengario!
- Ubaldo** Oh gioia!
- Ber.** Oh mia Adelaide:
 D'un vil la man, no, non avrai: più degna
 Porgerla a te vogl'io. Breve stagione
 Nemico fommi al padre tuo, sua colpa;
 Ma il dì della vittoria cercherollo
 Sol per essergli scudo, e alla tremante
 Figlia restituirlo. Allor tu premio
 Non di viltà, ma di virtù sarai
 Al fedel cavaliere. — E s'ella in odio
 L'amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
 Fuggi, infernal pensiero — Un solo istante,
 Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
 Sia disinganno al Console e a Corrado;
 E s'io mai vacillassi...
- Ubaldo** Oh di qual foco
 Ardi!
- Ber.** Di quel che in me raccese Auberto.
 A ciò valgono, a ciò, gl'incliti esempi! —
 Odi; s'io vacillassi... un giuramento,
 Come Auberto, chieggi'io: svenami!
- Ubaldo** — Il giuro!
(veggono venire alcuno e partono)

SCENA III.

AUBERTO e GHIELMO

- Aub.** Fratel, pietoso testimon tu solo
 Di quest'affanno sii. Quanto mi costa
 Imperterrita altrui mostrar la fronte
 Mentre il mio figlio uccido!
- Ghielmo** Ancor di lui
 Non disperar. Valente pegno è troppo.
 Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
 Si riederia Eloisa, ove ogni speme
 Enzo tronca le avesse.
- Aub.** Chi? Eloisa?
 Figlia è di Leonier!
- Ghielmo** Dell'infelice
 Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?
- Aub.** All'alba mi lasciò; nè breve istante
 A consolarmi si raddusse.
- Ghielmo** Spesso

O fratel, t'udii pur, degli antichi odii
 Lamentar l'ingiustizia, origin prima
 Al comun depravarsi. E in questo giorno
 Tu fede al generoso emulo serbi?
 Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
 Suo antepor la repubblica, ove scerre
 Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
 Da color che presenti erauo, i forti
 Detti al figlio parlati. A noi possente
 Oggi sostegno fassi.

Aub. Al figlio suo
 Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — Io ignoro.
 Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
 Discordie arreca; uom che, gli Auberti padri
 Sapendo esser del popolo, avversario
 Sè inesorabil degli Auberti vanta.
 Oh! in vece sua, ripatriando, avessi
 La libertà del popol mio in periglio
 E del popolo un solo eroe trovato,
 E Leonier stato egli fosse! In braccio,
 Tel giuro, a lui sarei volato, e mia
 Stata sarebbe la sua insegna e all'ombra
 Degli avi miei baciandolo avrei detto:
 « Come voi, di giustizia è cavaliero! »

Ghielmo Nè men di te magnanimo fia il prode.

Aub. Che? Non fu udito di Guidel con ira
 Rigettar la proposta, e dir che un tetto
 Auberto e lui capir non può, se il tetto
 Della tomba non sia?

Ghielmo Placati.

Aub. Ghielmo,
 Oh! ben appar che da diverse nozze
 La madre nostra ci diè vita. Gli avi
 Miei con dispregio e me Leonier noma;
 Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

Ghielmo Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca...

Aub. Taci. — A me non venir, bene avvisossi.
 Ch'io giammai nol rivegga!

Ghielmo — Qual tumulto!

SCENA IV.

BERENGARIO e detti.

Aub. L'assalto è forse?

Ber. No: è di popol turba
 Da Guidello condotta. Indi abbassati
 Vennero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI e *detti*.

- Aub.** Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.
- Guid.** Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case: e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.
- Molte voci** È Leoniero!
- Leon.** (*guardando Auberto*)
È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir!
- Aub.** Poichè a me tu... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero... — Inopinato
Così ei mi giunge, che...
- Leon.** Il prevedi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinar mi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto! —
E fremò io pur.
- Aub.** Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diedi che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar del fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.
- Leon.** E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalier ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.
- Aub.** Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E, se amarezza
In me apparia, quindi traeva: dal tuo
Recente ingiuriarmi.
- Leon.** Io?...
- Aub.** Tu. Nè in chiuse

Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso,
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offeria il mio ospizio.
Leon. Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

Aub. E il puote

Mortale al mondo?

Leon. E non sol or, ma' il giorno
Che te insegua sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

Aub. E aggiugni

Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: « Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro suo torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizioni
Molte mi divoravan, ma la prima
D'Auberto ambizion era — l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor pe' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta! I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba?
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrò forse? — Al nuzial convito
Voto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev'io! — In quel seggio
Mi figurava Leoniero.

Leon. Oh Auberto!

Guid. (a Leoniero)

Non vergognar: la destra all'emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre
L'uno all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

Leon. E ahl del tiranno io 'l sono!

Aub. Come non le virtù, nostre le colpa

Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

Leon. *(lo abbraccia)*
Auberto! Auberto! il figlio tuo è il mio figlio!
Lui dal cor benedico!

Ghielmo *(conduce a Leoniero due figliuolini)*

Leon. Ma chi sono
Questi fanciulli? — Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.

Ghielmo Le tue ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.

Leon. D'Eloisa i figli!
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(alzando i due fanciulli fra le braccia)

SCENA VI.

ELOISA e detti.

Eloisa Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

Aub. D'Arrigo il fato
Eloisa palesami.

Eloisa Oh potessi
Di vostra pace al giubilo me tutta
Abbandonar!

Aub. Sul tuo semblante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

Eloisa Sì, uditemi. Più assai
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
« Misero me! *(sclamava)* or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbuminio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo. —
Vanne al padre *(soggiunse)*; a lui palesi
Fa' i miei terrori. Digli ch'io assalirlo
Vollì, non per offenderlo, coll'armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor ».

Leon. Ver parleria?

Eloisa Sì, padre. Nella piena ei del dolore

Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè traviato appella. — « Io del senato
Ludibrio fui, dic'ei; d'empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso ». — Il puoi, gli dissi.
La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d'ognuno, al rio senato
Strappati e a suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi ».

Leon. E che rispose?

Eloisa Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lascierangli; che di scampo
S'avvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo
Gli è il paterno consiglio.

Leon. Oh re del cielo!
Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, — tutti stupite. Ahi tal prodigio
Fè in voi non trova! No! perverso mai
Si ratta ammenda non compl. Vil arte
Per deludermi è questa.

Eloisa Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete, — oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvise
Furibonde minaccie. — A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sciamava) o a lui:
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazion vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! » —
Misera me! non ondeggiar!

Guid. Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando...

Leon. Auberto,
Guidello... ahi troppo la mia mente scerne
Ne'detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

Guid. Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!
Sì, sì!

Tutti Ostaggio sol chieggasi.

Aub. Fia pago

Leon. Il comun voto.

Aub. Oh gioia! Oh Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO

Palazzo

SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO

Enzo Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizi — plebe son.

Lando Ma pegno
Ir tra quelle feroci alme l

Enzo T'affidi
La sicurezza di Corrado. Mezzo
Dell'amico agl'intenti, a perigli altri
Ben più gravi ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

Lando Ah tutto puoi!

Enzo Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

Corr. No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai,
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

Enzo Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

Lando Si vada.
Ma se sventura, o tradimento i fidi

Nel castel ne togliesse...

Enzo

Anzi che voi
Perder prime colonne al poter mio,
Ogni altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

Enzo

Che feci? Io quei che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolge;
Degli audaci la stella.
(*prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo*).

— Anche tu, Ubaldo!

« L'amistà ti disdico! » — E Berengario
All'amata e a Corrado... Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(*passeggia un momento in silenzio*) — Il padre
Ad ogni costo si racquisti.
(*guarda dalla finestra*) — Il passo
Corrado o Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessari
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla rocca or son giunti. — E se un dì illesi
Riedon, — nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh, no, non son gli spirti
Ch'Enzo paventa! — Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un altro...
Ah, terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
Del castel. — Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.

(*cerca di ricomporsi. S'allontana dalla finestra.
Passeggia luttando con se stesso. Torna a guardare con inquietudine*)

Ond'è ch'io tremo?

Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a se stesso:

« La lor canizie han mie virtù onorato ! » —
 Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
 M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
 E vincerà te pure, o Leoniero!
 Tenerozza paterna al dir del figlio
 Ti piegherà; d'un figlio cui circonda
 Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
 È questa pompa che vero odio ispiri:
 Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
 A' miei nuocer potriano. Uggero!

SCENA III.

UGGERO *e detto.*

Ugg. Ei giunge
 In questo punto.
 Enzo Ad Eloisa schiudi
 La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
 Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA IV.

LEONIERO *ed ENZO*

Enzo Oh genitor!
 Leon. *(lo abbraccia)* Soli qui siam. — Di figlio
 Darti il nome poss'io? Parla; presagio
 Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh alquanto
 In questo inganno lasciami. — No, tosto,
 Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
 Animo svela, sì che i sacri accenti
 D'amor paterno teco io non profani.
 Enzo Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
 Favelii. Io più ch'alta possanza, pace
 Teco desio. Co'miei nemici pace
 Bramava io pur, ma...
 Leon. Già diversa brama
 In cor t'entrò?
 Enzo Pace sperar con essi,
 Or pochi istanti, di Milano il nuncio
 Tolsemi: guerra mi bandia.
 Leon. Bandito
 De' Dertonesi all'oppressore ha guerra:
 Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.
 Enzo Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
 Sulla ruina delle antiche mura
 Queste nuove sorgean, di civil scempio

Orrendamente le macchiâr del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co'suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All'esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell'invitto era. All'arrogante plebe
Io posi il frenol Io delle illustri case
Rialzai la potenza! Ma sovr'esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev'io. Il potei?
No. Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il social ordine prorotti
I patrizi a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell'onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io della terra
Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

Leon. E inteneriti ancor membran quei giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un velo
Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traeva? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!

Enzo Che a Barbarossa ti guidò? tu ondeggi?
No. Giovenil, di patria, idolatria;
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m'era; erami tale
Ogni contrada ch'itala s'appelli
E sognava nel mio nobil delirio,
Sotto l'imperial aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i di tornati
In che di cortesia specchio e d'onore
Era a' popoli Italia.

Leon.

Error sublime,

Se vero parli, esser potea. Ma errore
 Or come il nomi, e a gioventù l'apponi,
 E picciolette appaionti le glorie
 Degli avi tuoi, del padro tuo? Il qual mai
 Non s'avvide che picciolo era affetto
 La carità del natlo loco, il santo
 Zelo a respinger la straniera audacia! —
 Angusto è il natio loco? E perchè angusta
 È sua magione, uom de' spregiarla e preda
 Darla a possente di ladron masnada
 Che il merto lia d'esser vasta? Oh! una famiglia
 Ben sol pareami il picciol popol mio:
 Ma di più vasta patria cittadino
 Pur amando Dertona io m'estimava;
 Ed eran tutte le città che patto
 Con noi stringeva. Ed io di lor discordio
 Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
 Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
 Brescia, Milano, il titolo gentile
 Davan di cittadino al Dertonese.
 Enzo il tuo labbro blasfemò: di patria
 Più generoso amor quel che le toglie
 Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
 D'un barbaro la pone?

Enzo

Idolatria

Di gioventù la dissi; error. Dappresso
 Vidi l'eroe straniero predicante
 Leggi e concordia all'itale contrade;
 E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
 Quella concordia l'ammutar del vile.
 Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
 Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
 Conobbi esser di tutti: virtù vera
 Di niun. — T'acqueta; volli dir di pochi,
 De'soli forti che alle umane fere
 Pongono il morso, e lor malgrado al bene
 Le traggono.

Leon.

Che intendo?

Enzo

A mie parole

Malvagio senso non prestar: l'ardito
 Dire appartienti a forti, e tai noi siamo. —
 Ardente d'amor patrio io ritornai, —
 Altri il come narrotti, alla nativa
 Terra ove i consuèti abborrimenti
 Regnavano e le stragi. Angiol di pace
 Mi salutàr patrizi e volgo; il ferro
 Consolar cinsi, e di virtù miei nuovi

Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

Leon. E Auberto e Arrigo dall'error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quiete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliere.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom ». — Io in Oriente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quiete inorridendo
Spesso incontrai. Per alto gare il sangue
Non fumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d'eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento
Quindi consegue; e pace è quella — Oh figlio!...
Ma che t'apprendo? Invan assomigliata
D'Oriente agli Stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fero
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirli e raffermarli vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo...

Enzo Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti istinto,
Ch'io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss'io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirito, a governarlo
Tempo m'avanza; ed arbitro te allora
Di me farò quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

Leon. A che qui mi chiamasti?

Enzo A farti noto
Del figlio tuo l'amor; mie vere colpe
A palesarti o l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

Leon. Oggi.

Enzo Dall'armi

Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

Leon. Empio!

- Enzo** Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m'avvinco
Insolubil per or.
- Leon.** D'Arrigo chieggo
La libertà.
- Enzo** Tu nol conosci: è d'uopo
Ch'egli ed io soggiacciamo.
- Leon.** Oh ciell sua morte
Oseresti fermar? Trema! d'Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t'innalzi
Sulla rovina sua...
- Enzo** Qual suon di trombe? —
Oh gioia? Dessi.

SCENA V.

UGGERO e detti.

- Ugg.** Signor, le insegne
Imperiali a vista di Dertona
Risplendono.
- Enzo** A me l'elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.
- Leon.** Indegno!
- Enzo** Padre, ferma.
- Leon.** Che a dirmi anco t'avanza?
- Enzo** Che mio in breve è il castel; che l'arme a pronto
Assalto io volgo; che tra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.
- Leon.** Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada...
- Enzo** (alle guardie) — Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s'onori,
Ma l'uscir gli si vieti. (parte)
- Leon.** Temerari!
Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA e detti.

- Eloisa** Oh genitor! che veggo? i ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?
- Leon.** Oh rabbia!
Io disarmato?
- Ugg.** Astretti siam, perdona,

Ad ubbidir.

Eloisa Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo slavilla?
Padre, son io Eloisa.

Leon. Enzo! fuggito
Sei, — ma il paterno maledir t'insegue!
Maledetto sia il dì. ch'io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic'anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempia!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento;
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angoscie! E ogni speranza
Che ad altr'uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta
Come la mia da insulti atroci.

Eloisa Oh padre!

Leon. Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

Eloisa Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!

Leon. Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adottato. — Udiste
Del signor vostro i cenui? A me l'intero
Palagio è stanza. In nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

Ugg. Ma . . .

Leon. Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Di', tel comando: « il padre il maledisse! »

ATTO QUINTO



Esterno del castello

SCENA PRIMA

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, e altri guerrieri dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il CONTE DI SPILBERGA, ENZO e alcuni Magistrati. Ad un lato è ARRIGO, legato ad un palo.

- Conte** In nome dell'augusto imperadore,
 Io conte di Spielberga obbedienza,
 Dertonesi, v'impongo: obbedienza
 A questo stendardo, e al suo vicario
 In Dertona, Enzo. Suo vicario il noma
 Cesare, e l'illegittimo abolisce
 Popolar reggimento. — Enzo e i suoi figli
 Di questo feudo Federigo investe.
- Enzo** *(s'inginocchia e riceve una spada dal Conte)*
Aub. De' suoi predecessori i giuramenti,
 E i privilegi col nostr'oro compri
 Così rispetta Federigo?
- Un Senatore** A' piedi
 Del vicario d'Augusto, o magistrati,
 Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
 Prestiam.
- Guerr.** Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!
- Enzo** Auberto, Arrigo! — Innanzi ad ambo, innanzi
 A voi tutti che a lor foste compagni,
 Investito mi piacque esser del novo
 Poder mio, a fin che di clemenza a tutti
 Questo giorno risplenda. A me il dovuto
 Onor si presti, e dalla mente svelgo
 Di vostra antica fellonia il ricordo;
 Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
 Di fellonia, fo della vita dono.
- Arr.** A me s'aspetta, a me il risponder. — Prodi
 Che il fortissimo loco e più il gagliardo

Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla Chiesa
Fedel servendo, di morir esulto.

Enzo

Taci, fellow.

Arr.

Che alzata mai la spada
Contro allo svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

Aub.

Figlio! mio figlio!

Enzo

Il percussor s'avanzi

Colla scure e ferisca.

(uno sgherro sta per obbedire)

I Guerrieri del castello

Ah!

Enzo

(fa sospendere) — Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio; un giovanil delirio
La sua mente invadea, ma te canuto
Delirio pur travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà pur anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente io ti fo dono,
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia. — *(al percussore)* Intendi al
Cada il suo capo. *(primo suono)*

Aub.

Enzo un dover m'allaccia,

Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte, a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! Un innocente non punir. Codardi
Pregbi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutile di barbarie, ah!, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazi d'Eloisa, ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizion per te, pe' figli,
Di fratricida intriso invocherai.

Arr.

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo

Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.
Aub. Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
 Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
 Inesorabilmente Enzo immolata
 Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
 Arrigo, e accetta il capo mio.

Arr. Non mai!

Aub. Enzo. — È immutabil mia sentenza: guai
Enzo. Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
 E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
 Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA II.

UGGERO e detti.

Uggero Signore
 Che a te movessi scongiurommi il padre
 Tuo con parole di mortale angoscia.
 Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
 Con Eloisa, quando il reo qui tratto
 Volesti. Inenarrabile spavento
 Di Leonier s'impadronì. La torre
 Salse, e di là sul genero la scure
 Minacciosa egli vide. I miserandi
 Ululi d'Eloisa inteneriro
 Del vecchio l'alma. Ei pianse, a me tremando
 « Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
 Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
 Offrir potrò, che a tutti sien salute ».

Enzo Che dir vuol ei? Gli assediati indurre
 A cedere potria? — Che temo? — Ei vinto
 Fia dal terror? Credere il deggio? Venga.
 Possente scorta l'accompagni: trema,
 Se al popolo ei fuggisse! (*Uggero parte*)

Enzo (*al Conte*) Alta vittoria
 Non m'è se al poter mio se stesso ei curvi?
 Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

Vengono strascinati sulle mura CORRADO e LANDO.

Guerrieri sulle mura Morte,
 Morte!

Corr. Dinanzi a te da universale
 Furor siam strascinati, Enzo.

Aub. D'Arrigo
 (Poichè vano sinora era il mio prego)

Enzo, chi mi risponde; ecco, gli amici
Tuo.

Guerrieri sulle mura Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

Lando (*ad Enzo*) Pietà! Qual colpa
Verso te commetteremmo; onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

Enzo Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m'impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder strigneavi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.

Aub. Indegna
Calunnia è questa, Leonier... — Che veggio? —
Ei vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta
Faccia e nell'abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

Ghielmo No, Auberto
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA IV.

LEONIERO, ELISA e tutti gli altri.

Aub. O antico
Eroe! dov'è il coraggio tuol Turbato
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D'alta stima era.

Eloisa O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

Arr. Ahi Leonierol
La virtù è questa, con che dianzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl'istanti supremi Arrigo mira;
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

Leon. Enzo, — l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.

Doloroso odio è quel che a figlio un padre
 Porta nell'ora d'un'immensa offesa!
 Portar quel peso orribile io non posso:
 Riamarti vogl'io; ma riamarti
 Non saprò mai se non ritorci il piede
 Da tanta scelleraggine!

Enzo Ad Auberto,

Padre, volgi il tuo dir.

Leon. Di te medesimo

Abbi pietà! L'anima mia presaga
 Spaventevoli cose, ah! nel futuro
 Legge per te; nè lunge è quel futuro.
 L'ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
 Pronuncia « Arrigo viva! » e a questo detto
 Dio molte colpe ti perdona; in braccio
 A figlioli ed amici in tarda etade
 Consolato morrai; nè il diurn'astro
 Disseppellite da furor di plebe
 L'ossa tue rivedran. — Dica la storia
 Che per poter ribenedirlo, a' piedi
 Del figlio mi gettai.

Enzo Cessa, — ed Auberto

Quelle mura dischiudami, o vibrata
 Dell'ora al primo squillo...

(le ore suonano. Il percussor s'avvanza)

Grido di molti Ah!

Enzo Suona il bronzo.

Leon. Enzo! Ferma! Pietà! Che invano?... Oh cielo!
 Ecco l'orribil punto! eccomi dove
 Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
 Salvare il giusto in guisa altra non posso!
 Odimi, Auberto; odimi, Arrigo, e voi
 Tutti che di Dertona al nuovo sire
 Negate obbedienza...

Aub. (e i suoi) Obbedienza

Alle leggi! alla Chiesa! all'onor nostro!

Leon. Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
 V'ispira il duol di Leoniero. Ei tratto
 Dall'amor suo per la patria e per voi,
 Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo...
 A scongiurarvi d'imitarlo venne...
 Nella virtù! *(uccide Enzo con un pugnale)*

Aub. Qual colpo!

Enzo Io moro!

Eloisa Oh padre!

Fratello!

Conte Oh tradimento! il parricida

Muoia!

- Leon.** (*impadronitosi della spada d'Enzo si difende*)
 Salva è Dertona! uscite, o prodi!
 Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
 Vostro armerassi!
- Guerr.** *già seguaci d'Enzo* Dertonesi siamo!
 Leonier si difenda! si difenda!
 (*escono dal castello Auberto e tutti i suoi; Arrigo viene sciolto. Si combatte.*)
- Arr.** (*investe il conte, e dopo breve pugna lo trafigge*)
 A terra giace il condottier nemico!
 Già le sue schiere fuggono.
 (*la battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti*)
- Grido universale dei Dertonesi** Vittoria!
- Aub.** Oh figlio mio! Tu qui? Te riabbraccio?
 Dov'è il tuo salvator? Dov'è l'eroe?
 Dove sei, Leoniero!
- Leon.** (*ferito, s'avanza sorretto da Eloisa e da un guer-*
Eloisa Oh amici! Il padre, (*riero*)
 Ecco!
- Aub. e Arr.** Misero!
- Leon.** Inseguasi il nemico;
 Liberare la patria. Io... tutto feci
 Che in me si stava. Questo sangue... è sangue
 D'un mostro... ma quel mostro era mio figlio;
 L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!
- Aub.** Oh virtù!
- Leon.** Auberto — se te un di abborrii...
 Perdona, il cielo men puni. Mio figlio
 Svenar dovetti! — Arrigo — mia Eloisa —
 Voi benedico ancor morendo e i figli
 Vostri... ma se un di lor... traditor fosse...
 Ecco Arrigo, il pugnale!
- Eloisa** Ei muore!
- Arr.** Oh grande
 Spirto! Di raccapriccio e reverenza
 Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
 Uopo non abbia sulla terra alcuno!

FINE DI LEONIERO DA DERTONA.

ERODIADE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ERODE, *Re di Galilea*

SEFORA, *suo sposa, figlia d'Areta Re degli Arabi*

ERODIADE, *rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobolo sommo sacerdote, l'ultimo de' Macabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode*

GIOVANNI BATTISTA

UNA FIGLIA *d'Erodiade di 10 o 12 anni.*

ANNA, *confidente d'Erodiade*

UN MESSO *del Re d'Areta*

GIOVANI *guerrieri*

GUARDIE

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERODE e GIOVANNI, GUARDIE.

Giov. Dal carcer mio perchè mi raggi, o Erode?

Erode Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti,
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol che dal suo labbro intenda
Tu ch'ei ti pregia assai — che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

Giov. Signor, mercè renderti forse io deggio
Chè me innocente non uccidi?

Erode Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituito già t'avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moverai — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, ti piega a dolci sensi. —
Consiglio, aita da te chieggo.

Giov. Aita?

Erode Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra

Dell'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ah, la regina...

Giov. Qual?

Erode Erodiade...

Giov. Al fratel tuo consorte...

Erode La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa...

Giov. I suoi delitti sono.

Erode Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah certo m'ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; o benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel. Pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empì insaziata.
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange, — e altro ne chiede,
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espiarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fiera, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.
Giov. Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

Erode Di giorno in giorno

Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell'Aspettato
Chiaman le turbe, or consultar desla.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapienza ch'a ogni cor s'apprende.
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma...

Giov. Patto assegni, e udire il vero aneli?

Erode Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentar i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

Giov. Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espiaamenti stabilir non posso.
I voluti da Dio parlo alla terra.

Erode Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

Giov. Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Erode Qual fia?

Giov. Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trionfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscienza ultrici grida?

Erode I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi.— Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per rasserma la pace
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui:
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiuriando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto

In securtà la posi. Ove dovea
 Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
 Poss'io di rapitor, se la difesi
 Dal vilipendio? s'appo me l'accolsi?
 Sefora disumana arse di rabbia,
 Insultò alla raminga. Io questa amava:
 Più allor l'amai. M'abbandonò furente
 L'araba, ed ai paterni padiglioni
 Reduce nel deserto, orrenda guerra
 Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
 Così da lei non fur le nozze? Al tempio
 Mossi con Erodiate, e la sposai. —
 Tu profeta di Dio, precipitosa
 Avventar non vorrai, come fa il volgo
 Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
 Erodiate si avvanza. Udisti il cenno,
 Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

ERODIADE, ANNA e DETTI.

- Erod. Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
 L'innamorato mesto occhio materno.
 Ah, i miei più cari omai di me son stanchi?
- Erode Donna... *(le va incontro, indi fa cenno ad Anna
 e alle guardie che si ritirino).*
- Erod. Erode.—Che veggo? Oh! non è teco
 Il profeta? Me misera!... ho bramato
 Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento.
 Me noman empia i miei nemici; e spirto
 Che più del mio con gemiti ed angosce
 Cerchi placar l'Onnipossente offeso
 Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
 E le mandate di Sionne all'ara
 Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
 Alla santa città pellegrinaggi
 L'Onnipossente non placaro. Intesi
 Asseverar ch'uom di prodigi sei;
 Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
 De' peccatori, e udian la tua favella,
 E partian consolati. Io d'ascoltarti
 Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
 Tumultuante astringe il re a sottrarre
 Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
 Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
 E oggi d'Erode il natal dì, a segnarlo
 Se non di gioia, almen d'alcun conforto,

Di vederti fermai.

Giov. Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo :
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

Erod. Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco
E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re, seder dovea io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
De' Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d'Erode, ah! fù sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidiavan. Brandir sei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
E l'espettazion d'un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira. —

Giov. Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D'un'Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

Erod. Io? — quando, come?

Giov. Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religione inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religion qual ne' grand'avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d'immolarti a' suoi voleri
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erod. Oh felici anni !

Giov. In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate

Opre dell'odio. E quando a sanguinose
 Sapienti vendette apposto il nome
 Da' vincitori ipocriti, or di zelo
 Religioso udivi, or d'amor patrio,
 La retta anima tua se ne sdegnava.
 E santità sola appellavi quella
 Che generosa e ricca è di perdono.
 Ed allo stesso genitor d'Erode
 Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
 Ululi del dolor, — tu perdonavi.
 Io amava un figlio del crudele.

Erod.
 Giov.

E un altro

De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
 Ti costar molte lagrime; eppur tanta
 Chiudea abitudin di virtù il cuor tuo,
 Che al sacrificio rassegnarti, e fida
 Viver moglie a Filippo a te imponevi.
 Ed in que' dì meravigliava ogn'uomo
 Come dall'orgie infami a poco a poco
 Il perverso Filippo a onesti modi
 Si ritraesse; e ogn'uom dicea. « Di santa
 « Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra! »

Erod.

Ed io Filippo quasi amava allora,
 E mia mestizia s'addolcia sperando
 D'aver resuscitato a generosa
 Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
 Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
 Incolpevol restar? — Perfido! A vile
 Mi tenne un dì, perch'io veggendo Erode
 Involontariamente arsi di gioia,
 E il caro nome suo, la notte in sogno,
 Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
 Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
 Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
 A tutti preghi; a par delle sue schiave
 Osò trattarmi, Ed io, dopo gran lotta
 Con mia virtù, dopo invincibil lotta
 Per serbarmi magnanima e piuttosto
 Morir, — fui vinta dallo sdegno.

Giov.

Vinta

Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
 Dall'iniquo amor tuo.

Erod.

(a Giovanni) Che ardisci?

Giov.

(ad Erodiade)

Agli aspri

Detti d'offeso sposo oppor non aspri
 Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
 Era? Maggiore a te incombeva adunque
 Di pazienza ufficio, e benedetta.

Erod. Dagli uomini e da Dio stata saresti.
 Pazienza agl'insulti! e non l'ebb'io?
 E chi sei tu che dirmi osi: « Dovevi
 Questa virtù spinger più oltre ». È alcuno
 Che misurar la virtù possa altrui,
 E asseverar che, ove cessò, capace
 Ancor fosse d'estendersi? Infinito
 È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
 Perchè varcate ha molte balze a terra
 Alfin si prostra, un infingardo è forse?
 Quando lena gli manca, uom dir gli puote
 « Altre balze varcar da te pendeal » —
 Oh se patii longanimel Oh se morsi
 L'orrendo frenol e oh quanto tempo il morsi!
 E alfin, quando nell'anima mi surse
 In tutta la terribil sua possanza
 L'odio!...e forte premeami un tormentoso
 Disperato desio di punir tanti
 Scherni, e punirli col pugnol... se il colpo
 Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
 Forse virtù la mia non era? — Io sola
 Misurar posso qual si fosse! Io conscia
 De' patimenti sostenuti, e conscia
 Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!
Giov. Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
 Arduissime prove. Ed a te imposto
 Era...

Erod. Morir nell'ignominia?

Giov. Pria

Che viver scellerata.

Erod. Audace, arresta.

Giov. All'innocente Sefora qual dritto
 Avevi, o donna, d'involiar lo sposo?
 Caro egli t'è, bastante dritto è questo?
 Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
 Perciò il ladrone? Al traditore è cara
 La perfidia, e le stragi all'omicida:
 Stragi e perfidia più non son delitto? —
 Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti;
 Abbi la forza che non è nei fiacchi,
 Ricalca l'erta via donde cadesti,
 L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
 Non ti spaventi l'alta cima: a vero
 Vigoroso voler dato è il trionfo.
 No, non audacia, ira non è la mia!
 Non è insulto a infelici alme che errar!
 Non è rigor di farisaico orgoglio!
 È ardimento fraterno, e pietà schietta

D'uom che alla vista del fulgor del trono
 Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
 E non gli tace ciò che in petto ei sente!
 Signor — misera donna — io sento in petto
 Che prosperata non sarà la colpa
 Sul trono vostro; che funesto il biasimo
 Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti
 Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
 Con voi regnato avesse, indi oseranno,
 Disamati dal popolo, atterrarvi;
 È allor che il popol vi vedrà atterrati,
 Obblierà se il trionfante è un empio,
 E il griderà liberator. — Ma pria
 Che tali aurore sorgano, impedirle
 Ed altre procacciarne è in balla vostra.
 Virtù seguite: amato fia lo scettro
 Di Galilea; la prepotente Roma
 Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
 De' re soggetti l'onestà; più fido
 Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
 Passerà il serto a' figli suoi.

Erod.

Quai figli?

Di Sefora? Non mai!

Giov.

Virtù seguite:

D'Erode il nome splenderà; nè il solo
 Nome di lui. Più d'Erodiade il nome
 Benchè lontana dalla reggia e ascosa
 A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
 Più splenderà! tutte l'età diranno:
 « Con Erode regnava, e il non suo posto
 « Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse
 « Alla rivale! all'ottima infelice
 « Di cui terger le lacrime alfin volle
 « Dopo d'averle cagionatel E volle
 « Tergerle, perchè a falso idol d'onore
 « Erodiade antepor seppe giustizia! »

Erod.

Cedere? A chi? Non mai! non mai! — Profeta,
 In te posi mia speme, in tue preghiere
 Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama,
 E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo:
 Quai pur sien gravi penitenze imponi
 Fuorch'una! — fuor ch'abbandonar lo sposo! —
 Le adempirò.

Giov.

Di farisaica frode

Son penitenze tutte, ove la vera
 Non compia il peccator.

Erod.

Qual è?

Giov.

Il cangiarsi!

Erod. Io...

Giov. Pentimento altro non v'ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti;
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi.

Erod. Non mai! — non mai! — Giovanni — ferma. —

Giov. lo dissi,
(parte)

SCENA III.

ERODE ed ERODIADÉ

Erod. Erode, oh come fremiti!

Erode E sarei noi,
Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s'annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?
Erod. Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!... noi...
Tali siam noi?...

Erode Calmati, deh!

Erod. Non posso.



ATTO SECONDO

SCENA I.

ERODIADÈ, ANNA

Anna (Eccola. — Risolviamci. — Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indugio?)
— Regina.

Erod. O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma ed odiosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore? ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erodè
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come, mentr'io l'adoro,
Aborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì ch'io 'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

Anna Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto. —
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredi che per te ognora
In questo cor vivrà...

Erod. Sorella mia!
Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna Cessa ten prego.

Erod. Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto

La sventurata tua sorella, e ognuno
 Imprecherà la mia memoria — e forse
 L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
 Vilmente ritornato a mia rivale... —
 Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
 Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dicea?
 Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
 Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
 Compiaugerai le mie sciagure, e sola
 Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
 A' miei delitti, iniqua io sì non era
 Qual mi pingean.

Anna Ma tai fur que' delitti,
 E il non pentirten... ch'io, colei che tanto
 Ti riamai... che l'amistà disdirti
 Non poteva nè posso... astretta sono,
 Astretta...

Erod. Che! — ad abbandonarmi?
Anna Il sono.

Erod. Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!
Anna Non t'abborro, ma forza è che ti fugga.
 Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
 Sino ad or tollero ch'io a te servissi.
 Egli sperava che tonata un giorno
 Del suo maestro alle tue orecchie fora
 La possente parola, e che risorta
 Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
 Erodide all'orecchio è tal parola,
 Ed Erodide la spregiò. Non lice,
 Ch'io più teco rimanga. — Impallidisci?
 T'adiri? Pagne di compresso pianto
 Hai le pupille! — Oh mia regina! oh amica!
 Non condannarmi. Sappi ch'io allo sposo
 Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
 Non è solo il discepolo: ei veduto
 Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
 E di lui cose mi narrò sì sante,
 Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
 Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
 Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!
Erod. Anna! anche tu! — Va, perfida: imparato
 A rattener non ho gl'ingrati ancora.
Anna Ah! non è ingratitudine: è spavento!
 Alti delitti ai fulmini di Dio
 Segno te fanno, o sciagurata, e teco
 Quelli che spiran l'aer che spira. Io madre,
 Sono, e salvar l'amata prole anelo
 Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre

- Fossi tu così tenera a tua figlia!
 Pietà di lei ti prenderia; per lei
 Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
 Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
 Anco sovr'essa, e tu sul suo ferètro
 Urlar non debba « Io sono, io, che l'uccisi! »
- Erod.** Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti
 Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
 Crudelmente m'assall! La figlia mia! —
 Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
 L'ultima amica d'Erodiade fosti. —
 Quando tutti odiavanmi, tu ancora
 Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
 Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
 Finzion di sorella. Ed io fingeva
 Un possibil futuro, in che la pace
 Quasi dell'innocenza in me tornasse;
 Un possibil futur di sì giust'opre,
 Che da' mortali appena i miei delitti
 Ricordati venissero e da Dio
 E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno:.
- Anna** Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
 Precursor del Messia te a penitenza
 Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
 Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
 Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
 Ch'egli a te si palesi e v'olenza
 Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.
- Erod.** Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
 Alterissimi spirti io forse sia
 Che, quanto più garriti e concitati
 A virtù, — più disdegnano seguirla;
 E allorchè poscia ipocrita superbia
 Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir, « Felice
 « Me che a spirti sì rei non assomiglio! »
 Allor per se medesmi, e senza aïta
 D'alcun mortal, per intima possanza
 Di magnanimo orgoglio, alteramente
 S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
 Forse degli altri, di virtù il cammino,
 Ed il piè non inciampa? — Io quest'orgoglio
 Talora in me parmi sentir. — Va, ingrata!
 Non importa: abbandonami. Bisogno
 D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola
 Saprò avviarmi, e se vorrò, il mio piede
 Salirà fermo. E che mi cal del trono?
 Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
 Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi

Da Erode, no, bastato mai non fora,
 Se... nè questa paura è in me recente —
 Se per la figlia mia questi presagi... —
 Che dico? — Oh me affannata! oh amica! oh suora!
 Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesima
 Sono in conflitto orrendo. — All'ardir mio
 Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
 E quanto debil più mi veggo e prona
 A cedere, a fuggir di questa reggia,
 Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna
 Erod.

Misera!
 Il mio secreto or t'ho svelato:
 Debile sono, disperata io sono;
 Affrontar l'ira più di Dio non posso;
 Ei m'empie di terror. E sappi ch'io,
 Dopo che visto ebbi il profeta e udite
 Le sue parole d'ira, il passo volsi
 Alle mie stanze, e addormentata il capo
 Sull'origlier la figlia mia posava.
 Guardai quel caro volto, e impallidito
 Quasi da morte mi pareva. Si desta,
 Fra mie braccia si getta, e dice « Oh madre,
 « Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
 Così mi disse! ed io stringeala al seno
 Raccapricciando. Oh cieli perchè tai sogni?
 E perchè quel pallor? perchè sue guance
 Più non adorna il riso antico? Oh figlia,
 Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
 Tutta immolarmi per te vo'!

Anna

Che parli?

Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
 Spirti che memorasti. Oh benedetta!
 Come la tua pupilla arde! la mano
 Come mi stringi risoluta! Un lampo
 Di grazia egli è: profittane con ratto,
 Immutabile oprar!

Erod.

Partir vogl'io,
 Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
 Un patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE e dette.

Erode

Oh ciel quai detti

Sento!

Erod.

Il profeta...

Erode

A nuovi oltraggi esporti

Vorresti?

Erod. Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si radduca: — O amato Erode, è forte
Più di noi forte è Iddio: pugar con esso
Indarno volli; egli m'ha vinta.

Erode. Oh! spera
A tua fuga il mio assenso?

Erod. È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Erode A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI e detti.

Erod. Uomo di Dio, qui l'empia
Izebel più non miri; è d'ora alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —
E al mio distacco da ogni onor, — dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol! — Su questo trono... appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom'io
Non puote amarlo.

(Oh sciagurata!)

Anna
Giov.

Accieca

I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirito. E tu quell'ira
Estinguer sappi: in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi: Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
« Che non è mio; purchè non salgavi altril
« D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
« Tal che da me spogliato andonne prima! »
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri

D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fora, o donna, il livor tuo, se, astretta
Da memorie di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi.
Astretta tu a fuggir di questa reggia —
Da questa reggia escluder tu volessi
Un innocente!

Erod. Che dicesti? Astretta!

Non son, nol sono!

Giov. Il sei. V'ha una misura

D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornano, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi ti avvince.
Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali
Più che per te medesima, ah! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

Erod. Partiamo.

Mia figlia... Anna, qui traggila. (*Anna esce*)

Erode Ed io fremo;

E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

Giov. Qual? la possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro; e allor son forti.
Qual? la certezza ch'ei ti pone in core
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria, o guiderdon; — che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore; — e che, s'ha un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

Erode Sì, la possanza ch'anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtù io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio ch'abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea.
E di cui mi perturba e intenerisce

L'insanabil dolor. — Donna, in eterno
 Dal mio sen lontanata io non t'avrei.
 Ma se al ritorno di tue gioie scerni
 Necessità placare Iddio, piegando
 Per alcun tempo la cervice, e giorni
 Di penitenza conducendo, affretta
 Alla natia Gerusalemme il passo,
 Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
 Dio spegnerà sue folgori, ed allora...

Erod. Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
 Ma la rival...

Giov. Cessate. A che di rara
 Forza, o Erodia, t'ha dotata Iddio?
 Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
 Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
 Ridivenir. Ma irremovibil sia
 La pensata virtù tronca gl'indugi. —
 Ecco la figlia tua: dalle la mano!
 Non ammolliarti.

Erod. *(appena veduta la figlia. corre a quella, indi si volge ad Erode)*

Addio!

Erode Così mi sfuggi?

SCENA IV

ERODE e GIOVANNI

Giov. Ferma.

Erode In Gerusalem, no, lungamente
 Non avrà stanza! Riederà!

Giov. Infelice

S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

Erode Che?

Giov. Di colei ch'ami sì forte, il bene
 O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
 Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
 Che non perseveri; e a perseverar t'accingi —
 D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
 Di regia signoria, spinta per l'empio
 Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
 Da Dio voluti, infermità, minacce
 La sciagurata visitar, e anela
 Di sollevarsi da incontrato fango.
 Di risalire a nobil vetta. In duro
 Conflitto suda: e vincerà? — Che fia
 Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
 O Erode, in te. Uomo tu seil T'appresta

A compir l'opra, e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico ver; salvala! inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo!

Erode L'afflitta

Respinger dal mio sen?

Giov. Nella tua reggia

Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,
Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di se medesmo, al generoso culto
Dell'onestà della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Erode Oh! ad uom favelli

Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemevo, e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Quale tu accenni! — d'Israel la gloria! —
L'eccitator d'ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano! — Che dico?
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli'austeri a mia corona.
Tu fremi!

Giov. Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA V

SEFORA e DETTI.

Erode Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

Giov. La regina!

Erode Sefora!

Sefora Io son.

Erode Tu in questa reggia!

Sefora Io vengo, —

Qual sia per esser l'accoglienza, — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende

Appo cui ricovrai, capir non ponno
 Più d'Erode la moglie. Il genitore
 Segue ad onta del mio supplice pianto
 A rigettar di pace ogni pensiero,
 A giurar tua rovina. Ed io la guerra
 Sin dal primiero istante avea imprecata;
 Io non volea vendette; io queste mura
 Avea lasciate per sottrarmi all'ira
 D'una rival, non per addur sovr'esse
 Nemici ferri. Il padre mio implacato
 Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
 Alto dover parlava, io gli obbedii.

Erode
 Sefora

E non pensasti?...
 Che a novelle angosce,
 Forse maggiori, m'esporei? Sì, Erode,
 Ma in tua balia mi rendo. Al padre mio,
 Con questo pegno fra le mani, impone
 Puoi dura legge.

Erode

Ah, questo è troppo, o donna;
 Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
 Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
 A nuove angosce non ti chiama Iddio. —
 Olà! tornata è la regina: a lei
 Come a me stesso oguun presti onoranza!
(parte con Sefora)

SCENA VI

GIOVANNI

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
 Alla salute: sperar deggio? — Io tremo!
(li segue)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SEFORA.

E perchè almen non lice all'nom di Dio
 Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
 Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
 De' discepoli suoi può visitarlo? —
 Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
 Commiserando. E allor ch'io palpitante
 Dissi; « Salute, ah, non prevedi! » oh come
 Pio sfavillò, e rispose: « Io non prevedo
 « Maggior sciagura, che morir. La temi? »
 « Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
 Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola
 Eccomi dunque fra stranieri; avverso
 Il re nel cor, benchè in parole umano:
 Maligni i cortigiani, incerti ancora
 Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
 Se adorarmi od uccidermi; — egualmente
 A questo pronti e a quello. Oh padre! ed io
 Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
 Esser giusti rileva. E ch'è il successo,
 Sovra la terra? E, s'anco falla, un altro
 Successo fallar puote oltre la terra? —
 A questa volta alcuno... esso!

SCENA II.

ERODE e DETTA.

Erode

Regina,

So che tenere al fianco tuo volevi
 Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
 Parve il mio niego: la ragion ten reco.
 Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
 Del favor della plebe, e d'involarsi
 Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
 Serbarlo è forza, ed impedir le trame

- De' discepoli suoi. S'egli apparisse
 Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.
- Sefora** Compresso a me non è regnar, nè dritto
 Ho di biasmarti, ignara io del delitto.
 Ben prego il ciel che illumini la mente
 Del mio re, del mio sposo — e questi giorni
 Di violenza cessino, — ed il santo
 Aura di carcer respirar non debba.
- Erode** Sefora, ogni tuo detto è verecondia
 E riverenza e amor; grato ten sono.
 Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.
 Se eventi ineluttabili scostato
 I nostri cuori avean, più fausti eventi
 Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
 Per sempre — il desio.
- Sefora** Sposo, al Signore
 Chiederò sovra tutto il dolce dono
 Di confortare i giorni tuoi, di mai
 Non ispiacerti, e d'esserti soave
 Consigliatrice di laudevoli atti
 E d'impero benefico, ma scevra
 Di quell'orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
 E che odiosa a te faceami — Ah, orgoglio
 Non sarà, no, se attenterommi, o Erode
 D'invocar tua clemenza! — ed or la invoco
 Per que' tumultuanti, onde le grida
 Ribellion s'appellano. Oh! se miti
 Sul popol suo del re si volgon gli occhi,
 Chi potrà non amarlo? — Obliar deggio
 Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
 Che degli Arabi il re fama ha di pio,
 E sovra il soglio tuo vederlo assiso
 Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
 La fazion che qui per lui parteggia
 Andar non può colle mannaie. È d'uopo
 Rapingli i cuori, attrargli a te, non meno
 Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
 Detti della tua Sefora in te volgi.
 Amor li ispira, caldo amor!
- Erode** Regina —
 Sincera ti tengh'io, benchè maligno
 Suoni pur grido che di te sospetta.
 Qui dell'arabo re per fraude alcuni
 Inviata t'estimano, e sostegno
 Di non so quali del profeta intenti;
 De' ribelli a sostegno.
- Sefora** Oh audacia! oh nera
 Impudente calunnia!

SCENA III.

UNA GUARDIA e detti

Guardia Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.
Erode S'avanzi:

SCENA IV.

IL MESSO ARABO e detti

Messo Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

Sefora Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corrucchio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

Messo Io del mio sire
Gli accenti porto: — « O re di Galilea,
« Tu di moglie sì pia degno non sei,
« Rendila, o sappi che in Arabia tante
« Son le tribù che collegate il brando
« Alzeran di lor suora al riacquisto,
« Che cinger pon le tue città con ampia
« Ferrea catena, e strascinarle al mare ».

Erode Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell'arabo deserto,
« Non a te solo fino ad or fur viste
« Arridere le pugne. E ove infinite
« Le tribù de' tuoi ladri al riacquisto
« Di questa donna mia scotesser l'aste,
« Le affronterei senza spavento; ed ove
« La moltitudin lor palma s'avesse...
« Di questa donna troverian vestigio? »

Messo La sua vita minacci?

Sefora A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall'armi il padre, o pria che avversa

Al mio consorte, troverammi estinta.
Messo — « O re di Galilea, dice il mio sire,
 « La generosa di mia figlia insania
 « Ad espiar son pronto. A me tal pegno
 « Restituisci, e in vece sua ti dono
 « Quanti captivi hanno in mie tende albergo ».

Erode Non fia.

Messo — « Lucro maggior la figlia mia,
 « Dice il mio sir, non può recarti. Amata
 « Non è da te. Perchè vuoi tu al fremento
 « D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sefora — Sefora dice al genitor : — « Deh ! l'ire
 « Estingui o padre. Or dello sposo a fianco
 « Senza rivali la tua figlia è assisa.
 « Il re m'accolse con amor. Felici
 « Giorni novelli accanto a Erode, e solo
 « Accanto a lui, felici giorni io spero ».

Messo Oh! che di' tu Erodiade...

Sefora Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE con sua figlia e detti.

Erod. Erodiade ritorna, o traditori!

Sefora Oh cielo!

Erode Tu? che ardisci? onde?

Erod. Ritocco,

Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
 È da quest'occhi il velo: intelligenza
 Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
 E gli Arabi, e costei. L'empio profeta
 Affascinata aveami; avea promesso
 A' suoi fautori di cacciarmi in bando
 Colle infernali sue paure. Appena
 Fui veduta fuggir, di mormoranti
 Brulicarono le vie; mostrata a dito
 Era e schernita: pria sommessamente
 Indi con grido unanime. E di borgo
 In borgo ripeteasi: « E' maledetta!
 « Espulsa è alfin! Precipitata è alfine
 « Sei nell'obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
 E il volante mio carro orrendamente
 E pietre e dardi perseguiàn. L'auriga
 Agitava il flagello, e m'involava
 Agli omicidi. I più deserti lochi
 Avveduto cercava, e così al guardo
 Altrui per molti campi ei mi sottrasse.

Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscì la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regni!
« Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

Erode Scellerati!

Erod. Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurion m' difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo;
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo: eccomi! A' piedi
Morrò del trono, e al re mio sposo allato!
Sefora Insana, Erode, ell'è.

Erod. Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
« Erodiade vogliam! viva il profeta!
« Sefora ed il profeta! » — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Erode Sulla vil plebe
Colle tue lancia irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Dè che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa. —
Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trionfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Iuvereconda lega
È di rapaci e d'omicida. Erode,
Cui precipuamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

Erod. Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per essi obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui chie fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,

Il vo' : l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode
Sefora

Acquetati.

Me l'ire

Di costei non feriscon; la compiangio
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non segreta congiura, ed a tal odio
Segno Erodiaide è sola: amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.

Erod.

A che i macelli

Paventi tu, che — d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellozza! e perchè Erodo
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nel dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolla
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidiavi: e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aizzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sefora

Oh di calunnie esperta

E di bestemmie e di speranze infami!
Ch'io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor; — d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balia mai volle.
Che, se nel breve tuo trionfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'anima tua di que' terrori

Onde fuggivi dalla reggia,

Erod. Afflitta

Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme ch'indi, queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l'impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostarti, od a morir!

Sefora Tu vieni

In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti! — Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

Erod. (*ad Erode*) L'appaga.

Dal tuo cospetto cacciarmi, allontana
Coei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormiente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece sua s'assuma
Del diadema il peso; è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!
Erode Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sefora Io...

Erode Ad ambe

Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade, e, se il profeta
M'apria una fossa, in quella ei fia ingoiato.
Sefora Erode — il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.

Erode È... del tuo re! Partite.

Erod. (*partendo*)
— Illo vinto).

Sefora Erode — non m'ascolti? — ingrato!
(*parte*)

Messo Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode La darò nel campo. (*partono*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERODIADE e ANNA.

- Erod.** Anna, lasciami, indarno or mi ripeti
 Il codardo consiglio. E qual salvezza?
 Di tal salvezza più non ho speranza;
 Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
 Non moverò se non costretta e quando
 Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.
- Anna** Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
 Perduto han l'armi galileo; ne fremo
 Il popolo, e t'accusa: a' tuoi delitti
 S'appone ogni sciagura. E ver, le spade
 Sinor di Roma agli Arabi vietaro
 Su questo regno dilatar lo scettro,
 Ma sempre amica Roma, ah! non avremo.
 Le lagnanze d'un popolo perenni
 La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
 Del superbo senato atterrar puote
 D'Erode il soglio; e allor tu disperata
 Dirai « Fui causa io della sua rovina ».
- Erod.** Mi lascia. Indegna è l'arte tua, tu sperì
 Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,
 Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
 Sperì salvarla; indarno sperì allato
 Del re vederla cinta di corona.
 Troverò la vigliacca, invan s'asconde,
 Invan tramando sta mio danno: ai forti
 Spetta il fulmin vibrar; ed io lo vibro. *(parte)*

SCENA II.

ANNA

Chi mi consiglia? Ah, Sefora si cerchi!
 Da questa furia s'allontani. — Erode!...

SCENA III.

ERODE *e detta.*

Erode Sgombra.

Anna Deh, s'Erodiade ami, la strappa
 Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
 Volge di morte, ed il suo incontro io temo
 Colla rival. Di Sefora in periglio
 I giorni son tel giuro.

Erode Ad ambe annuncia
 Che a donneschi furori oggi dar retta
 Mi disdicon perigli altri più orrendi.
 Vanno, intendesti? obbedienza intimo. (*Anna parte*)

SCENA IV.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque
 Nessun riman, nessuna fè al monarca!
 Gli stranieri trionfano; e le destre.
 De' cittadin non concorron tutte
 Allo scampo del trono! Il tradimento
 Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
 Amato pur dal popolo era un giorno!
 Onde i cor si mutaro? Ognun campione
 Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
 Queste congiure debbo? A lei le debbo
 E a quel preteso messagger del cielo!
 Eppure -- ammetter d'Erodiade il sogno
 Non posso, no: delle congiure; oh! mai
 Incitamento, mai non fu la pia
 Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
 Perchè così dunque li abborro, e a stento
 Dall'immolarli mi trattengo? Amore
 Per Erodiade è questo ancor? Sovente
 Estinta fiamma la stimai. Riarde
 Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
 Pensiero in me son divenuti il soglio
 Ed Erodiade: un sol pensier la plebe
 E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA *e detto.*

Sefora Erode, ohimè! che intesi? Al furiente
 Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
 Rispondi col diniego e colle lance?

- Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa...
- Erode** Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.
- Sefora** Erode ascolta.
Io non mortava questi amari detti.
Pensa che da securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ah, mi spaventa! —
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolver tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
E d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.
- Erode** Scostarla
Fu il mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.
- Sefora** Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arrider pareva; apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava, io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa « Ei non m'odia! ei mi riamà? »
E ciò tosto spari? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te aborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,

Veri o foggjati sieno, i suoi delirii
Ah da lei mi difendi!

Erode

Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggio altro periglio ch'uno: —
Guai s'io scopriessi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! — (*parte*)

SCENA VI.

Sefora

Oh rei sospetti; oh ingrato! Indarno io l'amo;
Ei non può riamarmi: egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio e tremo.
Eppure — il dover mio non adempii?
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e infine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! — ah questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ah! mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di queste rete i fili io rompa,
O senza indegni tremi io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE e detta.

Erod. — È dessa! — Al ciel le braccia innalza e prega,
Empia! mia morte prega! —

Sefora — Il sai, Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna

Fu che per lui, per lui sol respirava,
 E meritato avria il suo amore! E s'anco
 Di questo amor mai non sarò beata,
 Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
 Quel che il lega all'adultera, e la svelga
 Dalle sue braccia, e ognuno applaude e ognuno
 Lo benedica, ed ei cominci un regno
 Di giustizia e di gloria, e l'infelice
 Sefora, ancorchè non amata, esulti
 Della felicità del suo diletto!

Erod. *(balza su lei snudando un pugnale)*
 Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
 Mori!

Sefora Oh feroce! ah! chi mi salva?
Erod. Indarno

Divincolarti spero.
*(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiaide non lascia la sua preda. Scompa-
 riscono dalla scena, mentre Anna accorre)*

SCENA VIII.

Anna Oh spaventose
 Grida! — Che veggio? Arresta.
Sefora *(di dentro)* Aita! — io moro! —

SCENA IX.

ERODIADE e ANNA.

Anna Oh spettacolo orrendo! Arretra — lascia
 Ch'io a lei soccorra!
Erod. Ah chi provato ha i colpi
 D'una rival? rendi la vita all'agna
 Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!
Anna Ella è spirata. — Oh de' delitti il colmo!
 Oh mi perdoni il cielo esserti stata
 O la più iniqua delle donne, amica!
 Trarre a tal ti potean disordinati
 Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
 Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio
 Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
 Al sorriso le labbra, o scellerata?
 Maledizion sulla tua fronte è scritta!
 Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
 Strazi l'anima t'invadono; il palesa
 Quel selvaggio rotar delle pupille,

Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra! eternamente è sciolta! *(parte)*

SCENA X.

ERODIADE.

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insieme su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell'amore!
Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? un dì, ei l'amava. —
E spento è mai, se a stima unito (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla. — Non sei tu, Barzane?
(ad una guardia)

— Ricordi tu miei benefici? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.



ATTO QUINTO

Sala del convito.

SCENA PRIMA

La FIGLIA D'ERODIADE, ERODE, ERODIADE, splendido corteggio, vergini, e giovani guerrieri con arpe ed altri stromenti.

Erode Vieni Erodiaide; ai forti arride il cielo:
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?

(Si suona. Erode ed Erodiaide seggono a mensa)

Erod. *(contiene qualche tempo il suo turbamento, indi esclama adirata agli arpeggianti)*
— Basta!

Erode Deh, così perchè t'agiti?

Erod. Tacete

O inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir soleva di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'abborrita ognuno
Congiura adunque?

Erode Altre armonie, tel giuro,

Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In oblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

Erod. Nel pianto? — O Erode,

Sappi... nel pianto più non è! Che parlo? —

Oh! eternare i suoi fremiti avess'io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch'ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s'assiede in cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

Erode

Erod.

Donna. — Me lasso! è fuor di sè.
Chi siede
Incoronata al fianco tuo? non io,

Non son io la regina? Oh rabbia! in vita
 In vita è dunque? Ah, scacciala. Non vedi
 Qual fuoco vibra dalle sue pupille?
 E che dir vuol? — perchè ad un tempo esulta
 Quasi beata, — e su te pianger sembra?

Erode Deh con giulivi canti all'infelice
 Questi affanni sgombrate! — *(si prelude)*

Erod. Oh non son questi

I tuoni onde echeggiaro un dì le vie
 Di Galilea, quand'Erodiade sposa
 Era al suo amato! Oh ripetete i dolci
 Inni d'allor! rendetemi alle gioie
 Mie nuziali, alla stagion di tutto
 L'ardir della superbia e dell'amore!

Verg. Letizia, o vergini

Di Galilea!

Ecco Erodiade,

Ecco la Dea.

Che ai destini s'unisce del re!

Giov. O garzoni, o del regno speranza,

Innalziamo del giubilo i carmi!

Già le vergini intreccian la danza

Facciam plauso col suono dell'armi!

Verg. e Giov. Garzoni e vergini

Di Galilea,

Ecco Erodiade,

Ecco la Dea,

Onde il re quasi nume si fe'!

*(le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano
 danzando. Fra queste è la figlia d'Erodiade)*

Erode Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
 Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
 Nelle carole! Oh come t'assomiglia
 Della tua infanzia a que' felici giorni
 Che obliar non poss'io, quando ad amarti
 Io incominciava! quando tu ad amarmi
 Incominciavi!

Erod. Figlia amata, vieni:

Al re piacesti!

Erode Al fianco nostro siedì;
 Ristorati a mia coppa. — E la tua danza
 Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:
 S'anco metà del regno mio chiedessi
 Dartelo giuro.

Fanc. O madre, e che degg'io

Dal re bramar?

Erod. *(s'alza e esclama con gioia infernale)*

Cader non puote indarno

D'Erode il giuro: piena abbia vendetta
 La madre tual sì rassicuri il trono!
 A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
 Ridondano or le carceri di tanti
 Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima
 Di Sefora al più ardente e pertinace
 Parteggiatore! all'nom che in cielo e in terra
 Ha podestà terribile — Giovanni!

Erode Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
 Rispetta l'eroe del mio gaudio almeno. —
 L'inno a Erodiade caro, olà, risuoni.

(tragge di nuovo Erodiade a sedere)

Verg. Letizia, o vergini
 Di Galilea!
 Ecco Erodiade!
 Ecco la Dea

Che ai destini s'unisce del re!

Giov. O garzoni, o del regno speranza,
 Innalziamo del giubilo i carmi.
 Già le vergini intreccian la danza,
 Facciam plauso col suono nell'armi!

Verg. e Giov. *(terminano la brevissima danza inginocchiandosi)*

Prostrati, prostrati,
 O Galilea!
 Ecco Erodiade,
 Ecco la Dea,

Onde il re quasi nume si fe'!

Erod. Oh di musici carmi onnipotenza!
 Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
 Così mi si prostrava il popol tutto!
 Ed io grata e commossa, intero il corso
 Del viver mio sacrar giurava al bene
 De' sudditi fedeli e del mio sire!
 Chi il mio proposto disperdea? Chi — in pena
 Del rio diletto d'esser lieta in braccio
 Ad uom non mio — contaminò mia prisca
 Indol soave? chi di crucci in crucci
 Mi trascinò? chi sitibonda alfine
 Mi fe' di sangue? Ah dov'è il ben ch'io addurre
 Voleva altrui? sorgete, olà, bugiarde
 Di riverenza immagini! sorgete! —
 No, non è amor che innanzi a me vi curva
 Frementi Galilei; timor vi curva!
 Ad appellarmi Dea più non siete usi:
 Voce idolatra ell'è, che scandlezza
 Popol di santi, a farisaico ardore
 E ad insolenza contro i re tornati!

Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non poteste: accanto
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
Sola!

Erode Robusto canto alzisi e dica
Della regina imperturbato il petto.

Verg. Chi vede semblante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede
Le palpiti un cor.

Giov. Ma dolcezza perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro gli empì la forte com'ardel
Sebben arda pel giusto d'amor.

Verg. Abbietta quell'alma
In timida calma
Si sta, perchè inetta
A eroico vigor!

Verg. e Giov. Alla forte dal dolce semblante
Ride il cor nei perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erod *(s'alza, e così pure Erode)*
E quella forte appunto Erodiade era
Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
Solitudin, di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue: e vedo
Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell'altre m'atterisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

Erode Acquetati.

Erod. Partite.

O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A me mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

Erode Ognuno sgombri.
(i festeggianti partono)

SCENA II.

ERODE, ERODIADE, LA FANCIULLA.

Erode Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?

Erod. Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avvanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
*(nell'abbracciare la figlia s'intenerisce. Piange
dirottamente. Rialzasi con grande affanno)*
— Compiuto

Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. — O Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda:
Umiliarli a lui vo' ancora.

Erode Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre non cacciasti? — Ella non m'ode —
Oh come in pianto stemprasi!

Erod. Il profeta...

Erode Il riyredrai, bench'io ciò vano estimi *(parte)*

SCENA III

ERODIADE e LA FANCIULLA.

Erod. Perchè quest'invisibile bisogno
D'intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarli non voll'io più volte?
Menti v'ha che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi, —
(S'è ver ch'ei sopra il cielo abbia potenza) —
Dal demon del terror che mi governa! —
Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA IV

ERODIADE e GIOVANNI.

Erod. — In volto

Mira Erodiade! — Scerni tu il suo stato?

Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giov. Oh! su tua fronte

Qual suggel novo di sciagura io veggo !
Nuovi delitti oprasti?

Erod.

Uno !

Giov.

Prosegui. —

Ansia, che guardi innanzi a te ?

Erod.

Quell'ombra

Conosci tu ? — Sottraggila a mia vista ;

Tollerar non posso.

Giov.

Oh ciel ! favella.

Erod.

Sefora...

Giov.

Avresti ?

Erod.

Con mie mani spenta !

Giov.

Mostro !

Erod.

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia : più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio ; se disperata
Deggio Dio maledire e all'altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre — o, se or che l'abborrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue, —
Ov'io te onori ed ogni giusto ; — ov'io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov'io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso
Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio ! — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento !

Giov.

Erod.

Ed io

Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa.

Giov.

Ammenda !

Erod.

Qual voce ?

Giov.

Ammenda !

Erod.

La farò.

Giov.

Ti stacca

Dalla reggia, dal re.

- Erod. Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! »
L'Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrificii, e stolta
Abbiezzione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?
- Giov. Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato
- Erod. Io.....
- Giov. T'offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggjar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio. — T'annuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d'Iddio non è decreto;
E natura dell'uomo, è impermutata
Necessità: non v'ha per l'empio animenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!
- Erod. *(grida disperata)*
Non v'ha, non v'ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte
Tranquillo: ed io che uccider posso, io tremo!

SCENA V.

ERODE, LA FANCIULLA, e detta.

- Erode Nol previd'io? Che ti giovò?
- Erod. Pel giuro,
Figlia; ch'Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.
- Fanc. Oh ciel!
- Erod. L'impongo.
- Erode No!
- Fanc. *(ad Erode)*
Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!

Erod. Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori ed obbrobri,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l'impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo.
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Erode S'uccida! —
(*una guardia esce*)

Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo
Inviolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò, nè sofferrir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erod. L'aspetto....

Di lei... sempre lo soffro! O Erode..., alcun
Dirtel non osa... — Io l'ho svenata!

Erode Oh detto!

Non fia, non fia!

Erod. Barzane a' guardi tuoi
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

Erode Olà, Barzane! — Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?... — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! Chi vien?

Erod. La testa è di Giovanni!
(*la guardia che ha decollato il santo ritorna colla
testa di esso avvolta in un panno e colla spada
insanguinata*)

La fanc. Oh spavento! (*retrocede e cade a terra*)

Erod. Vacilli? O me infelice!

Lo spavento l'uccide! — Amata figlia!

La fanc. Invisibile strale, ah, m'ha percossa!

Erod. Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non puote,
Pallor di morte è sul suo volto. — il labbro
Apre, spenta sua voce e nelle fauci!
Figlia, ti rassicura; a te le braccia
Materne son difesa: — A chi favello?
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta
Svenuta ella è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano è vano!
Immobil — fredde — rigide le membra

- Illividite le sembianze! — È morta!
- Erode** Scostati, cura di lei s'abbja; forse
Gli spirti suoi ricovererà.
- Erod.** T'arretra.
Bugiarda speme accor poss'io? non vedi
Che inanimata è questa salma?
- Erode** Al crudo
Spettacol ti sottraggi..
- Erod.** Arretra. Orrore.
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!
- Erode** Deh!...
- Erod.** Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?
- Erode** Io...
- Erod.** Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!...
D'Erode il nome!
- Erode** Oh frenesie! oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.
- Erod.** Erode... i nostri nomi...
Il dito del Signore ha cancellati!

FINE DELL'ERODIADE.

EUFEMIO DI MESSINA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

TEODORO, *Re di Sicilia*

LODOVICA, *sua figlia*

EUFEMIO, *già duce dell'esercito Siciliano, ed ora d'un esercito Saracino*

ALMANZOR, *capitano di Saracini, sotto il comando d'Eufemio*

GUERRIERI SICILIANI — GUERRIERI SARACINI

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande si veggia la porta della città, in un piccolo si finga che essa sia oltre le quinte.

L'irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825, 830 è narrata in diversi modi dalle barbare croniche di quei tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio, o Eutimio, il quale irritato contro i proprii concittadini andò in Africa si pose alla testa dei Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta nei suoi annali, che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte, e della fuga di lui in Africa. L'anonimo Salernitano parla invece d'una giovine, ch'egli chiama Omoniza, la quale dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. « Infuriato per tale affronto (dice il Muratori, seguendo « questo storico) Eufemio co' suoi famigli s'imbarcò, e, passato in Africa « tante speranze diede a quel re Maomettano della conquista della Sicilia, « che in fatto condusse que' barbari colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsi interamente nello spazio di pochi anni; avvenimento che recò « lunghi ed incredibili disastri all'Italia ». — Secondo questa cronica, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand'egli s'accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altro uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degli imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia: ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca dell'irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualificiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità dei racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i varii fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TEODORO e SOLDATI SICILIANI. *accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia, e titubando pel gran numero di nemici che sgorgano da ogni parte.*

Sicil. I Saracini! i Saracini!

Teod. Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall'occidente. Ah invan pugnam: si fugga,
Chè dovunque l'inferno eruttar sembra
Nuove falangi Entro Messina è forza.
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA II.

Uno stuolo di SARACINI guidati da ALMANZOR, prorompono contro ai suddetti.

Alm. *(combattendo contro TEODORO)*
Cedi quel brando!

Teod. Ah, non fia ver.
(TEODORO pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi).

Alm. Codardi,
Il vostro duce abbandonate?
(disarma TEODORO, lo afferra, e lo strascina con ferocia in atto di ucciderlo).

Alm. Al vero
Dio, quella fronte ed al profeta inchina,
O muori.

Teod. Il vero Dio sempre adorai
Campion di Cristo esser mi vanto.

Alm. Muori.

SCENA III.

Mentre ALMANZOR sta per trafiggere TEODORO, giunge EUFEMIO seguito da molti SARACINI.

Euf. *(da lontano esclama accorrendo)*
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando

A' prodi Saracin tinger non lice.

Alm. *(lascia libero TEODORO. Quest'ultimo ed EUFEMIO si guardano a vicenda maravigliando).*

Euf. Che veggio? Tu...

Teod. Qual voce!

Euf. *(con furore)* Oh immensa gioia!

Sì, reo di morte ei fra' viventi è il solo.

Usurpator del siciliano impero...

Sprezzator d'ogni diritto... orribil padre

Che a lagrime perenni unica figlia

Dannò.. l'autor di mie sciagure... il solo,

Sovra cui delle mie parricide armi

Cadra l'orror!

Teod. Nel suol natio, tu guida,
Tu di masnade al Ciel nemiche?

Euf. A lungo

Ne' miei primi bollenti anni folici

Patria mia venerai questa, ch'or vengo

A empir di stragi, ingrata terra. Adulto

Appena, udii me di Sicilia eroe

Acclamar dalle genti. In dieci pugne

Io l'imminente schiavitù e l'infamia

Dal vostro capo distogliea: quei Mori

Ch'or v'atterran, sommersi io quattro volte

Nell'oceano; e già l'Africa e l'Asia,

Del tremendo mio acciar memori il guardo

Più drizzar non ardiano a queste sponde,

E quando al greco imperadore ambisti

La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio

Compier potea quell'alta impresa? Al suono

Di mie vittorie la lontana reggia

Del Bosforo tremò; pace e dominio

A te concesse... Ah! stolto! Io t'onorava

Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa

Non discerna tirannic'alma! Ossequio

Dalle lor rocche a te molti baroni

Giustamente negavano: io fui quello

Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,

Io...

Teod. Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

Euf. Empio! la stirpe

Degli oscuri avi miei, no, non osavi

Rinfacciarmi in que'dì; ma insidioso

Eran le tue lusinghe. Oh come astuto

Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo

T'apprestasti ad estinguere! Una colpa

In me volevi: ingenuo io per tua figlia

Il mio amor ti paleso; ecco la colpa,
 Un ribello son io! — Di gravi ceppi
 E d'ignominia ricoperto, in negro
 Carcer sepolto, a rea scure dannato
 Di Sicilia è l'eroe. Dov'è chi snudi
 Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
 Non uno... Oh gregge di codardi! eterno
 Abborrimento vi giurai. M'involò
 Dal carcer mio; prodigio è: sovra lieve
 Pino alle tempestose onde m'affido
 D'Africa ai liti orridi giungo... e umani
 Cor nella patria de' leon ritrovo,
 Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
 L'Europea veste: a' Saracini chieggo
 Le loro bende; il lor Profeta onoro;
 E verace nel grato animo sento
 Credenza al Dio de' generosi. Usciva
 Sovrumana, efficace in que' deserti
 La mia parola; uomo del Cielo apparvi.
 Strugger l'are di Roma, e sovra tutta
 Europa del Coran sparger la luce,
 Tal fu il prometter mio; vedi qual sorse
 Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.
Teod. Oh sacrilega audacia! e ad ingoiarti
 Non s'apre il suol? Guerra a' paterni templi
 Rechi? Delitto avvi maggior? Pel fato,
 No, di Sicilia non pavento: il cielo
 Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
 L'antica tua sete di sangue; i lunghi
 Miei di bastaro alla mia gloria. Averti
 Nel seno mio .. funesto angue... nodrito;
 La taccia ell'è ch'unica avrommi, e solo
 Rimorso è questo onde morendo io gema.
 Vibra: chi frena il braccio tuo? punisci
 I benefizi che tant'anni io sparsi
 Su l'iniquo tuo capo. A farti ardito
 Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
 Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
 Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
 Quelle rupi m'udir quando t'assunsi
 Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta
 Tue mi rapian: mi t'avvincea soave
 Magico affetto: de' tuoi più illustri duci
 Le querele respinsi: a un vil soldato
 Riverenti li fei. Tradirmi ognuno
 Può, fuor ch'Eufemio, dissi; ei dunque solo
 M'aqui e vegli su me, ch'ei solo è invitto.
 Tanto cieco m'era io!... ma tutta apparve

A me tua iniqua ambizion; m'apparve
 Quel di che (immemor del mio grado) osasti
 Genero a me offerirti. Al soglio mio
 Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
 A te mia figlia; e a tradimenti infami
 Tosto volgi il pensier...

Euf.

Sognata infamia!

Da te o da' cortigiani erano compre
 Del mio tradir le false prove. A stento
 Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
 Ti movesse, o la tua: quelle canute
 Chiome ancor venerar quasi vorrei;
 D'ingannata, ma retta alma stimarti,
 Compiangerti vorrei, non abborrirti;
 Se non che ad abborrirti; ah, mi costringe
 La rimembranza... di tua figlia. Esulta;
 Vedi questo tremor! Chieder non oso
 Di lei, morir temo d'angoscia e d'ira...
 Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
 N'andò quel sì gentil, sì umano core?
 Ella unita al più reo mostro che segga
 Sovra trono di sangue? In lei — col ferro
 O col velen ch'ei trattar usa — il pianto
 Non puniva egli ancora, onde a me forse
 Tributo ella porgea? Parla: respira?
 O degg'io sulla sua tomba immolarti?

Teod.

Vive; ma folle è ogni tua speme.

Euf.

(con trasporto)

Oh, vive!

La rivedrò, la strapperò dal seno
 Del mio rival!

Teod.

Del tuo rival la forza

Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
 Vincol tremendo...

Euf.

A chi la unisce?

Teod.

A Dio.

Euf.

(si turba, e poi passa a subitanea allegrezza)

O gioia! Al prence di Salerno preda
 Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

Teod.

No, mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre,
 Dacchè in te vede un mio nemico: e sposa
 A Sifolco saria, se acerba morte
 Al vicino imeneo lui non toglieva.
 In manto vedovil lungo cordoglio
 La pia fanciulla conservò. Di nuove
 Nozze parola indi le feci; a terra
 Si prostese, con lacrime sciamando:
 « Padre, ti giuro, che non brama insana,
 « Ma la voce di Dio vaga de' santi

« Chiostri mi fa ». M'opposi io molti giorni,
 Ma alfin pugnar contro il Signor non volli.
 In quel tempio, (*additando nella città*)
 onde là sorge la torre,

Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Euf. Conschia dell'amor mio vive. Gemente
 Su quegli altari al Ciel volge sue preci
 Ed a me il core.

Teod. I voti tremendi

Jer Lodovica proferì. Di santo
 Zel tutta ardea. « Figlia, le dissi, ah torna
 Alle gioie del mondo! » Adree a' suoi piedi
 Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
 Di regina le pinsi, e la materna
 Doleezza in abbracciar figli adorati:
 Con alto sdegno calpestò le pompe,
 Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,
 E prona al suol (quasi in funereo drappo
 Esangue spoglia) lungamente tacque.
 Indi l'udii che il Ciel per me pregava...
 Pel padre suo, misera figlia!... e morte,
 Onde più Dio non oltraggiar, chiedeva.

Euf. Di superstizione ebro, tu lieto
 Dalle rose d'immen sotto il funebre
 Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
 Io di quell'innocente alma le grida
 Nel profanato santuario. Il Cielo
 Deprecava essa pel più reo de' padri,
 Che i di lei giorni avvelenò; fuggiva
 Dal suo tiranno perdonando, e morte
 Chiedea, morte che bene unico avanza
 A chi d'amor disperato arde e tace.
 Misera! no, tu non cadrai su l'are
 D'un Dio geloso, che a natura involi
 Tua giovinezza, tua beltà, tua pura,
 Di cor nato ad amar temprata celeste;
 Mia sarai Lodovica!

Teod. Anzi che tua
 Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina
 Può alla difesa di sue mura; invitti
 Difenderanno i sacerdoti l'are;
 Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
 Le asconderanno.

Euf. E in quelle fiamme?... Ah, nota
 M'è di Pacomio la ferocia! Il manto
 Vescovil gli mertaro i superbi atti
 Suoi, quando, uscito di Tebaide, Italia
 Corse a turbar, guerra intimando a tutte

Frarezze umane, e roghi ovunque ergendo
 A chi alla Croce e a lui non si prostrava;
 Il furor suo sacerdotal pavento,
 Lodovica è in periglio... Oh, tosto vanne
 Alla città, fido Almanzor: pronuncia
 Del tuo Soldano il formidabil nome.
 Di che, cinta d'immensa oste, l'eccidio
 A Messina giurai, se nel mio campo
 Tratta non vien di Teodor la figlia;
 Di' che sopra costui pende il mio brando
 Pronto a svenarlo; il brando mio che a niuno

Perdonerà, non all'età canuta,
 Non agl'infanti, nè a lor madri! Intera
 Seminerò la vasta isola d'ossa

E di ruine, sì che mai più aratro
 Non la fecondi, ove negar si ardisca
 L'unico don ch'alla mia patria io chiegga:

Alm. T'obbedisco, signor. *(s'inchina e s'avvia)*

Teod. *(ad ALMANZOR)* Fermati; aggiungi
 Che di morir pago son io; che infame
 Patto parriami il serbar vita e regno
 Coll'ignominia di mia figlia, aggiugni...
 Empio, ei non m'ode.

Euf. *(ad alcuno de' suoi)* Appo le navi in ceppi
 Tenuto sia: raccor mie schiere io deggio.
*(parte facendo cenno colla spada ai Saracini di
 ordinarsi intorno a lui)*

Teod. Agli occhi miei creder poss'io? d'incanto
 Opra non è? Mio vincitor colui?
 Di me che fia? di Lodovica? Oh Cielo,
 Salva il popolo tuo; basti a placarti,
 Se irato sei, di Teodoro il sangue. *(è condotto via)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMANZOR *ritorna dalla città. EUFEMIO gli muove incontro ansiosamente. SARACINI in distanza.*

Euf. Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti: e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,
Me tornar oda la città, e s'atterri.
(*s'avvia verso Messina*)

Alm. (*fermandolo*)
Dove? t'arresta. All'amistà mia vibri
Indegno oltraggio.

Euf. Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl'io....

Alm. Te perderai con essa;
Trucidato sarai.

Euf. Pur ch'io la vegga.

Alm. E se non vita, morte io con lei m'abbia.
Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni, a cui ne chiamasti? Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De' miei fratelli che, me lungi, ah, tutto
Mi rapiranno, e, se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.
Dieci tribù ver tue bandiere io primo
Condussi; che un Iddio per le tue labbra
Favellar mi pareva; svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio.
Scoprir? non del Profeta era lo spirito
Che t'animava? il grand'Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovria? Tu piangi?
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto?...
Morir vuoi tu?... Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piaggie
Abbandonar?

Euf.

No; mia virtù smarrita
 Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
 Ma il tradimento e il natio nome abborro:
 Patria è il suol che fraterne alme produce;
 D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
 A te, Almanzor, cui più che vita, speme
 Alta deggio di gloria. In me natura
 Ponea due fiamme in arder pari, immenso
 Desio di gloria, e amor! Posa il mio spirito
 Non avrà, finchè i troni ai piedi miei
 Non miro, e a' piè di Lodovica. Infinto
 Linguaggio teco sdegnerei: seguace
 Del Coran me non fea la sovrumana
 Dottrina sua, ma lo splendor dell'armi
 Per Maometto combattenti: — « Pace
 « All'Occidente un sacerdote intima,
 « Vil pace, dissi, onde codarda Roma
 « De' Cesari trattar più non sa il brandò:
 « Guerra invece o trionfi all'Oriente
 « Maometto proclama: esso è de' forti
 « Il profeta verace, il mio profeta! » —
 Ma, il sai; d'amore esso pur anco ardea
 L'inviato da Dio: scevro d'amore
 Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

Alm.

Sentir gli affetti il volgo può, domarli
 A chi, fuorchè ad eccelse alme s'aspetta?

Euf.

Che dir vorresti?... Lodovica....

Alm.

Indarno.

Entro Messina pel mio labbro il nome
 D'Eufemio risondè: d'orror compresi
 I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
 Molti assentiano che, a distor la strage
 D'un'intiera città, la fatal donna
 Tolta per te dal suo chiostro venisse;
 Quand'ecco ad arringar sorge mitrato
 Un sir canuto, in mano aurea tenendo
 Pastoral verga: cui devoto ognuno
 S'inchinava in silenzio. « Oh vituperio
 « Dell'età mia (proruppe). Oggi alla Croce
 « Del sangue d'un Iddio tutto grondante
 « Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
 « Voi rapireste una innocente, al Cielo
 « Vergin sacra, onde in nefandi amplessi
 « A eterna morte la traesse un empio?
 « Voi tenta il Ciel; vostra codarda vita
 « Non serberanno i sacrificii: o infida
 « A' giuramenti suoi l'oste medesima
 « De' Saracini struggeravvi, o spinto

« Dalla destra di Dio sorgerà il mare
 « A subissar questa rea terra. Una eyvi
 « Speme di scampo: di virtù severa
 « Seguir la via; difender a ogni costo
 « La patria, il culto!... ed a salvarvi allora
 « Prodigj forse opererà l'Eterno. »
 Tacque, e la turba unanime rispose:
 « Pria d'offender l'altar morto si scelga! »
 Le mie minacce io ripetea, ma l'aura
 Scintillò di pugnali a ferir pronti;
 E caduto io sarei, se il venerando
 Vecchio non feami del suo manto scudo,
 Gridando: « A messagger, benchè infedele;
 « Serbar conviensi reverenza; intatto.
 « Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »

Euf. Alla voce d'onor cento guerrieri,
 Da me scostando il furibondo volgo,
 M'accompagnar sino alla porta illeso.
 Oh rabbia! Teodor qui si strascini;
 Per lui comincin mie vendette; in polve
 Quindi Messina ridurrò. Perisca
 L'innocente col reo: di Lodovica
 La rimembranza si scancelli; in petto
 D'eroe sterminator loco non abbia
 Altro affetto che l'ira. All'amor mio,
 Donna toglicanti l'are; oggi coll'are
 Cadi tu dunque l'esser mia non puoi;
 Nessun di te, non Dio medesimo, esulti!
 Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi,
 Infelice donzella, e a te Messina
 La non meritata sua salvezza debba!
 Partirò, sì, la maggior prova è questa
 Ch'io dar ti possa del mio amor.....

Alm.
Euf.

Che?

Il voglio;

L'andace labbro non aprir. Si parta:
 Vasta è la terra al furor nostro, Un nume,
 Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
 Uom non de' alzar contro a sua patria mai.
 Sì (celartel volea) possanza ignota
 Questi detti or mi strappa.
 (*prende con amorevolezza ALMANZOR per la mano,
 e gli mostra la città*)

Io quelle mura,
 Che odiar vorrei, segretamente adoro.
 Que' tempi angusti, ove al Fattor del mondo
 Miei primi voti alzai, guardo e mi sento
 Di tenerezza palpitar: rimembro

Il suon ancor di quelle sacre squille,
 Quando liberator suo m'appellava
 Tutta Sicilia.... Oh fortunati giorni!
 Oh Lodovica mia, come splendeva
 D'amor, di gioia il tuo gentil sorriso:
 Oh me beato!... Che, vaneggio?

Alm. Insano,
 Tua nuova fè bestemmia osi? Trema
 (Non di me, no; che troppo io t'amo), trema
 Del Ciel che t'ode.

Euf. Il Cielo dunque attesto:
 Non io la patria abbandonai: me ingrata
 Rigettò dal suo seno: empio son fatto,
 Non dalle mie colpe, dalle altrui.

Alm. Messina
 Or di tue colpe si rallegri; e veggia
 Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

Euf. Io invendicato?... ed Almanzor lo crede?

Alm. (*abbracciandolo*)

No; pari a te d'Africa sono i figli
 Forti in amar, nell'abborrir più forti.
Euf. Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
 Fan di me strazio. S'io murrò, deh giura
 Di compier tu le mie vendette. In core
 Della vicina mia morte ho il presagio.
 Fa' che un amico almeno io m'abbia: giura
 Che, dopo me, combatterai su questo
 Lido, finchè Messina incenerita
 Degno alle esequie mie rogo divenga;
 E che (se viva Lodovica) a lei
 Renderai la mia spoglia.

Alm. Ah, d'obbedirti.
 Altre volte giurai; cessa....

SCENA II.

TEODORO incatenato, condotto da SARACINI e DETTI

Euf. T'avanza,
 Fellow: contemplin gli occhi tuoi l'estrema
 Luce del sol; chiusi oggi fien per sempre.

Teod. Qui tratto....

Euf. A morte sei.

Teod. La figlia mia....
 Rispondi... Oh gioia! Di furor tu avampi:
 L'indegno patto rigettaro i prodi
 Sudditi miei.

- Euf.** M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufemio
Ti fan que' ceppi.
- Teod.** Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.
- Euf.** Audace! a che m'astringi?...
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò?... — Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè traddotta in campo
Lodovica mi venga.
- Teod.** E sperì, o stolto,
Che obbediente mi saria Messina?
Vilipeso a ragion fora il mio scrittò.
- Euf.** Tu dunque vanne, tu medesmo... e teco
Almanzor. La tua fè dammi, che tutto
Adoprerei per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religion, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificarò
Per la comun salvezza altri parenti
Lor dolce prole; non da te si chiede
Che d'una figlia i di recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive, trarla
Da quella tomba, all'uom che immensamente
L'ama affidarla in santo nodo avvinta...
Tal sacrificio ti s'impon.
- Teod.** Più lieve
Mi saria d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.
- Euf.** Oh atroci sensi!
O snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.
- Teod.** Io nella polve
Dinanzi a un traditor?
- Euf.** (ai Saracini che circondano TEODORO)
Sì; le ginocchia
A forza pieghi il temerario; e voli
Tronca a' miei piè la testa sua.
- Teod.** (strascinato dai Saracini s'inginocchia) M'atterro...
Ma innanzi a Dio, non a te, no. — Perdona,
O Re del cielo, al servo tuo che l'orme
D'iniquità spesso calcò: strappato

Un serto m'hai, ch'io non mertava: indegno
 Son di morir nel mio tetto paterno
 Co' sacri doni ultimi tuoi: mia spoglia
 Non fia di pianto fittal bagnata....
 A tua giustizia mi rassegno e piango:—
 Non del morir.... ma de' miei falli.
(un Saracino sta colla scimitarra squainata aspet-
tando il cenno d'EUFEMIO)
(guardando le mura della città)

Oh vista!

Bianco vessillo inalberar si scorge
 Sovra le mura: che mai fia?

Alm.

Si schiude

Di Messina la porta.

SCENA III.

LODOVICA dalla porta della città, che tosto si rinchiude,
 e DETTI.

Euf. *(potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioia.)*

Ah, non traveggo? —

Velata n' esce una fanciulla. È dessa! —
 Il piè mi manca. — Deh, Almanzor, sostienmi!...
 Sorga colui *(accennando TEODORO che s'alza)*

Teod. *(guardando verso la città)*

La figlia mia! — No, questa

È un' infernale illusione: da' chiostri.

La figlia mia non si scostava... Ah, morte

Datemi, deh, che il vero io non discerna!

Euf. *(come sopra sostenuto da ALMANZOR, e protendendo le braccia verso la parte donde vien LODOVICA):*

Ella vacilla... Oh a lei mi guida. È dessa.

Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio

Son io; sempre t'amai, sempre....

(corre ansando verso lei)

Teod. *(dopo un breve silenzio esclama)* — Mia figlia

In braccio a lui? fulmin non ha più il cielo.

Trafiggetemi; o almen lunge dall'empia

Vista, deh, mi traete.

Euf. *(ritorna portando quasi in sue braccia LODOVICA, Ella è nel massimo abbattimento)*

— Eccolo.

(accennando a lei TEODORO)

Lod. *(per gettarsi nelle braccia di TEODORO)*

Oh Padre!

Teod. Te maledico! *(con voce spaventevole)*

Lod. Ah no!

Teod. *(la respinge con violenza)* Seostati.
Lod. *(cadendo a terra)* Io moro :
Euf. *(soccorrendo LODOVICA)*
 Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA IV.

EUFEMIO, LODOVICA, SARACINI.

Euf. Ah ti conforta ! a me un accento volgi,
 Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
 Perchè tremar ? di che paventi ? Legge
 M'è ogni tuo cenno.

Lod. *(con timore ed ansietà)* Il padre mio!...

Euf. Deh, lascia
 Quel disumano ; e che paventi ?

Lod. A morte
 Ohimè, lo traggono...

Euf. Calmati : in sicuro
 È la sua vita. Ah di lui sol tu parli ;
 Nè del mio amor cura ti prende ?

Lod. *(con involontaria tenerezza)* Eufemio !...

Euf. Tu m'ami, sì que' tuoi tronchi sospiri
 Mel dicon ora. Oh me felice ! Ah vieni :
 Te il saracino esercito adunato
 Vegga e sultana al fianco mio t'adori.
*(parte conducendo via LODOVICA, e facendo segno
 ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un
 campo)*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Da una parte viene LODOVICA accompagnata da alcuni Saracini. ALMANZOR s'inoltra dalla parte opposta.

Lod. I cenni udisti del tuo prence? Al padre
Guidamì, e, pria che tu a Messina il renda
Appo di lui sola mi lascia.

Alm. Il mira.
Obbedita già sei. *(parte con Saracini)*

SCENA II.

LODOVICA E TEODORO
senza catene.

Lod. Cielo, sostieni
La vacillante anima mia:

Teod. Che brama
Or costei? D'un acciar perchè non m'armi
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla... E in tempo sarei. Fuggimi; trema.
Lod. Ah genitor!

Teod. Ti meledissi: figlia
Più non mi sei. T'arrettra, indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato! A Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaia mia.

Lod. Dalle tue piante
Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua, non dispregiarla: aiuto,
Pietà merto.

Teod. *(commovendosi)* Pietà? Raggio vi fora
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah sorgi,
Credere mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un'empia
Non è, non è che sul mio core io stringo,
È la diletta figlia mia.

Lod. Non posso...

I singhiozzi frenar...

Teod. Te i cittadini

Dalle mura espellean, vittima ignara,
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra;
Strappata a forza dall'altar?

Lod. No... ascolta

Securi siam?

Teod. Quai mister chiudi?

Lod. Atroci!

Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare.
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola:
Che in orribili sogni, ah! tutta notte
Visto l'avea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sonno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava.
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro.
Ma qual rimasi allor ch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D'Eufemio stavi, e che il tuo sangue a prezzo
Di mia infamia era posto! Io sulla terra
Mi gettai disperata, il di abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il Pastor santo: « In breve,
« Spero (dicea), tutti lassù l'augusto
« Padre tuo rivedrem. Pria ch'involarti
« A questo chiostro, ognun la morte ha scelto
« Ch'è inevitabil mortel! Alla difesa
« Della città poche armi abbiám, caduti
« I più prodi già son... » Proseguia il vecchio,
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata; e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi; « Betulia
« (Selamò), Betulia era perduta, il braccio
« Di chi salvolla? — « Di Giuditta »- io dissi,
L'arcano senso, ah! comprendendo, e tutta
Raccapricciando di terror...

Teod. Fia vero!

Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
 Narra: l'incora.

Lod. Ah tu di giubilo ardi...

Teod. Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiangere?
(invaso d'ammirazione)

« Di Giuditta » dicesti! Oh de' tuoi avi
 Non degenerò prole! Or siegui.

Lod. Un lampo

Di sovrannatural luce la mente
 Colpir sembrò del pastor santo. Appese
 In voto (il sai) nel tempio avvi le spoglie
 Di quel feroce Mussulman, cui vinse,
 Ah! un dì, campion del vero culto, Eufemio.
 A quell'armi sacrate ecco s'avventa
 Pacomio: afferrà questo stil, mel porge,
 « Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
 « A te s'aspetta vendicar che un empio
 « Muove allo sposo tuo ». Fuor del caduco
 Mondo rapita io mi credea, nel coro
 D'alti fulminei spiriti, intimanti
 A me, debil mortal, cenno divino.
 Senza lena... smarrita,... io dell'eterna
 Morte tremai. « Figlia! obbedisci » il fero
 Vecchio sciamò. « Sì » proferian le labbra
 Malgrado mio... ma dalla man lo stile
 Cadeami...

(raccapricciando lascia cader lo stile TEODORO lo raccoglie)

Un gelo m'impietria... Ritrarre
 Vollì, ma indarno, la promessa, chiuse
 Da prepotente forza eran mie fauci.
 Di liete grida echeggiò il tempio, innanzi
 Mi si prostrar le mie dilette suore,
 « Scelta da Dio, liberatrice santa »
 Fervorose appellandomi: lo stesso
 Pastor — oh indegna di tal gloria! — a' piedi
 Mi si gittò: — « Non più figlia nomarti,
 « Ma del popol di Dio madre convieumi ».
 Così proruppe e mi stringea le piante.

Teod. *(colla più viva espressione d'entusiasmo cadendo ai piedi di LOBOVICA)*

Te del popol di Dio liberatrice,
 Te onorar debbe il padre tuo.

Lod. Che fai?

Misera me:...

(lo alza, sta un momento nelle sue braccia indi prosegue il racconto)

Per la città il tremendo

Ufficio divulgossi ch'a me il Cielo
 Fidava. Semiviva uscì del chiostro
 Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
 Che al supplicio s'avvia. Per me pregava
 Folta piangente turba: a me d'intorno
 Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
 Sacre le palme: e in mezzo al pianto un inno
 Di speranza e d'amor sorgea festivo
 Da tutti i cuori. Ebra, il confesso; allora
 Da tai prestigi mi sentii: brandisco
 Alto l'acciar; Pacomio il benedice,
 Alla porta m'affretto: apresi, il ponte
 Varco... Mè lassal tutto sparve. Sola...
 In campo intriso di recente sangue...
 Dei saracini padiglion la vista
 M'atterrisce: fuggir voglio: mi pento
 Del temerario assunto... E troppo tardi;
 Un guerrier mi persegue... Egli era... Eufemio!

Teod.

Con qual pietoso gemito nomarlo,
 Sciagurata, osi?

Lod.

Ah, non veduta almeno,
 Potuto avessi il traditor mio ferro
 In quel petto vibrar! bastante forza
 In me trovata avria. Come or la destra
 Contro ad uomo che in me cieco s'affida,
 Che amante sua mi crede?...

Teod.

(minaccioso)

E il sei?...

Lod.

Ci amammo

Padre...

Teod.

Sposa di Dio sei, nol rimembri?

Lod.

(con amaro cordoglio)

Jer questo vell!... Ah! rivederti Eufemio,
 Non credea mai. Padre, tu fremi... Rea
 Di scellerato amor sono, spergiuura
 Al vincolo cui dianzi io mi sacrai;
 Appo d'Eufemio, il Ciel, l'are, la patria,
 Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
 La tua misera figlia! Eroica tempra
 Non ha, non ha questo vil cor... Quel ferro,
 Sì, tu m'intendi...
 (Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla)

Ah, ti sien grazie! Or padre,

Pietoso sei! — Che l... Non ardisci?

Teod.

Iniqua!

Tu piangi? e a pianger mi costringi? Ai figli
 Più agevol fia: prendi l'acciar; la vista
 Di acerbo riprensor tegliti. Il cocchio
 Sul cadaver paterno una romana,

- Esempio illustre alla femminea prole,
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.
- Lod.** Oh raccapriccio! Odimi, deh!... Qual riso
Feroce schiudi? Ah! tu vacilli, padre,
Fuor di te sei!
- Teod.** Del genitor sull'ossa...
Fra le ruine di sua patria... assisa
Eccola in braccio al reprobol... Ma brevi
Son le tue gioie, o sciagurata: il trono
Empio già scroscia: sotterranea fiamma
La parricida coppia divorò!
- Lod.** Oh tremende parole! Obbediente
Mirami, o padre.
- Teod.** Ove son io? — Turbato
Di questo di gli eventi hanno il mio senno.
No, nol dicesti: il traditor non ami;
Fida a' tuoi voti?
- Lod.** Sì, padre.
- Teod.** Messina
Redimerai? Questo pugnale...
- Lod.** (*prendendo il pugnale*) M'assista
L'onnipossente Iddio.
- Teod.** Libero io sono.
Mercè il tuo qui venir: compì il grand'atto,
Vanne. Io ritorno alla città, m'affretto
Quante son le nostr'armi a raccor tutte.
Con esse irrompo sovra i Mori: bada
Ch'allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferno, ivan sue turbe;
Così alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi si daran. Ma guai,
Se non adempi il dover tuo: perduta
Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando il padre
Tra i disperati aneliti supremi...
No; il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religion t'infiammi,
Religion che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch'unica sparge
Di prodigii la terra, onde anzi morte
Concittadin l'uom quasi è del Cielo.
- Lod.** Vibrato il colpo... oh Ciel!... di me che fia?
Martire illustre, i Saracini... Ahi lassa!
- Teod.** No, le tenebre aspetta: uscita del campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivede.
- Lod.** Ciò impossibil mi fora: al nuziale
Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'l rimiro,

Più forza non avrò.

Teod. Vederlo dunque

E trucidarlo sia un istante. Addio:

Stringe il tempo. Morir sappi, sei figlia

Di re, d'Iddio sposa tu sei... La salma

Tua cercherò, misero padre... e teco

Scenderò nella tomba. — Iddio perdoni

A questo pianto: ella è mia figlia.

(LODOVICA non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e LODOVICA nasconde il suo stile).

SCENA III.

ALMANZOR e detti.

Alm. (a LODOVICA) Stanco

Dell'indugio è il Sultàn. Qui la partenza

Ad affrettar del padre tuo m'invia.

Teod. Ti benedico.

Lod. No, ferma.

Teod. L'estremo

Amplexo dammi... I giuri tuoi rammenta.

(si stacca energicamente dalla fanciulla e parte con ALMANZOR).

SCENA IV

LODOVICA.

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge

Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?

Vicino a morte... e oltraggio ancor l'autore

De' giorni miei? (con amarezza e sdegno)

Di questi orrendi giorni

L'autor!... del truce don grata esser posso?

No! il più crudel nemico mio tu fosti!

Infianzi a te sempre tremai! L'austera

Sembianza tua le mie gioie infantili

Già avvelenava: ognor d'Iddio, del trono...

D'amor paterno non parlasti mai.

(inorridisce di sé)

Oh infernali pensier!... Perdona oh Cielo,

Al mio delirio. A te vittima sacra

Jer non mi fei? Possente egida il velo

Contro a Satàn non mi saria? Quel sangue

Che intorno ovunque a me rosseggia, è sangue

De' cittadini miei, chi lo versava?...

I miscredenti! Eufemio! Un parricida!
 (con veemenza)
 La fede santa e le fraterne vite
 Sì, vendichiam; più non s'ondeggi.

SCENA V

EUFEMIO *seguito dall'esercito che si va ordinando*,
 SACERDOTI, SABACINI, LODOVICA.

Euf. Amata
 Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
 A udir son pronti i sacerdoti: vieni.
 Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA VI.

ALMANZOR e DETTI.

Alm. Reso
 Entro Messina è Teodor.
 Lod. Me lassal
 Nulla diceati?
 Alm. Che sue voci estreme
 Tu non ponga in obbligo.
 Lod. Tremendo istante
 Quest'è!
 Euf. Che aneli? inorridisci? Al fero
 Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
 No, Lodovica; più che a te m'è nota
 L'amante anima tua: dessa traluce
 Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
 Di superstizion nebbia leggera,
 Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo
 Tuo risplende una face; ella è d'amore
 Per te la face, e di ragion a un tempo.
 Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
 Scerni in quel ch'io abiurava, in quel ch'espulso
 M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
 Te, per me nata, respingea, ch'a eterno
 Romito carcer tuoi giorni innocenti
 Per folle ira tirannica dannava.
 Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
 Ciel... la natura a tutti madre... Ah, nunzii
 Non son d'un nume che a' suoi figli vieti
 La pura gioia dell'amor, che sempre
 Sdegnato imponga espiatrici angoscio
 Nel cupo orror d'inospirati templi.

Quel nume; al par di noi, donna, d'amore
Non d'ira, no, d'amore egli arde!

Lod. Oh insano!

Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: ah, ti ravvedi!

Euf. Infame

Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombr
Si falso creder: caritevol, santa
Legge è.

Lod. *(tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punire
il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà)*

Poss'io?... Che fo?... d'eterno fiamme
Lui preda... Eufemio?... Oh, non iniquo, illuso,
Ma retto ha il cor!

Euf. Qual ti funesta arcano

Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati..

Lod. Empio, ti scosta:

Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non de' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant'osi. Indegna,
Sì, lo vestii, ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente spirito,
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo... e t'amo...
E di non esser tua piango... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n'ho in cor.

Euf. Donna tu m'ami?

D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno ove ei ci abborra, a dritto
S'oltraggi! o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lod. Ah! dubbio è il creder tuo...

Euf. Saldo è il volere.

*(la prende risolutamente per la mano, la conduce
presso i sacerdoti e s'inginocchia dinanzi a lei)*

De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:

Mia sposa sei.

Lod. Lassa, che ascolto?

Euf. *(inginocchiato)* E giuro

(Fido in ciò solo agli europei dettami)

Ch'unica del cor mio donna sarai,

De' miei figli adorata unica madre.

Lod. Dove sou? non resisto... Ah sì; ci unisca

La inevitabil folgore del cielo!

Euf. Tu m'ami!
 Lod. Sì.
 Euf. Mia dunque...
 Lod. Sì, t'adoro.
 (s'ode un tumulto d'armi)
 Cielo! fuggiam.
 Euf. Che dici?
 Alm. All'armi! all'armi!
 Piomba la cittadina oste nel campo.
 Tutti i Saracini
 All'armi! all'armi!
 Euf. (nel massimo turbamento)
 Oh inopinato assalto!
 Soliman, Baiazette, alle mie navi
 La Sultana si tragga.
 (si scaglia co' suoi soldati a combattere).
 Lod. Eufemio, arresta.
 Svenarlo... sì... lasciatemi... Tradito
 Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio,
 (è trasportata via)

ATTO QUARTO

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e di armi infrante.

SCENA UNICA

LUDOVICA *errante per il campo.*

Dove m'aggiro? Me fuggir non posso,
I mei rimorsi, la rovente spada
D'un angelo infernal che mi persegue...
Ed ah, m'afferra... e mi trafigge... e unita
All'ingombro terren lascia quest'alma
Per più orrendo martire, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian il supplicio. In fiamme
Veggio la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a gemito odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia... intrisa son tutta di sangue.
E non m'uccide lo spavento! O forse
L'eterno duolo è questo già? Sì... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital: d'inferno
La inalterabil grave aura già spiro;
Più Dio non ode questo pianto... oh angoscia!
(*è oppressa straordinariamente dall'affanno; si
ferma e rimane immobile, dopo un breve silen-
zio si va riscotendo*)

Qual truce sogno? un sogno, sì! Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Ieri scegliea... Deh, mi scuotete, o suore.
Da questa orribil vision. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil...

(*rientra in sé e prorompe spaventata*)

No. Vero

È il mio delitto: in campo son: Messina

Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibraì la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea. *(si trae dal seno lo stile)*

Liberatrice farmi

Potea con esso di mia patria: oh imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Cui di perdon fallisce ogni speranza!
Dunque si piantì: enormi avvi misfatti...
Che allor riman? ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi; ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio! *(per uccidersi)*

Che sento? Alcuno

Geme. Oh tremor!

Uno dei Guerrieri giacenti Se in ciel tu sei.... clemenza
Per me implora...

Lod. *(non sapendo donde venga questa voce)*
Vaneggio? Oh voel un gelo
Per le vene mi scorre.

Il Guerriero Oimè!

Lod. Si fugga.

Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerriero Oh lunga ambascia!

Chi mi soccorre?

Lod. *(gli si accosta raccapricciando)*
Qual presagio! Il crine,

Parmi, ha canuto. O fiamme atre funeste
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?

(s'inchina incerta sul guerriero) Io tremo.

Oh vista! il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empìi è la Giustizia eterna.
Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscia: rappreso or sta: ferita
Mortal non fora? Oh speme! Il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive; sì.

Teod. *(sempre giacente)* Chi... sei?...

Lod. La figlia tua; la tua colpevol figlia.

Teod. *(ripiigliando gradatamente lena)*

Indistinta una voce... odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess'io
Spirare almen... fra le sue care braccia.

Lod. Egli ancor m'ama! Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.

Teod. *(aiutata da lei e sorreggendosi sull'gomito si alza al-
quanto, sì che gli appare una grande ferita sul
cape, per la quale non può aprir gli occhi)*
Io... caddi, sì. Di colpo

Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato...
Per noi... s'è un angiol.

Lod. Taci. Oh mia vergogna!

Innocente mi crede.

Teod. *(seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza come d'uomo in cui molta vitalità rimane ancora)* Ella... trafitto

Appena avea quel traditor... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
« Spento è il nuovo Oloferne, Eufemio è spento ».

A sì grato clamor tutta l'antica
Giovanil forza rattivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve... orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò... qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è la spada?
Son re; morir voglio pugnando.

(cerca a tentone la spada, e LODOVICA gliela porge: aiutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo ei si alza vacillando)

Il ciglio

Chiuso mi tien l'ampia ferita; in campo
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono
Dell'armi... oh, più non sento: in fuga tutta
N'andò già l'oste? Libera è la terra
Degl'illustri miei padri? Oh gioia!... Il trono,
Il trono illeso... ah, nol vedrò... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr'esso almeno. *(vacilla)*
Oimè... soverchia gioia entro l'esangue
Cor prorompea... mancar mi sento...

Lod. *(lo fa sedere sopra un masso)* Assiso

Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!
Svenuto egli è! Padre, adorato padre...
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra; ei pago
Muor, chè la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al cielo
Vola il suo spirito di me in cerca... oh annunzio
Che fin nel regno dell'eterna pace
Immenso duol gli recherà! Si fugga,
Egli rinvien; la mia perfidia ignori.
Scevro d'aita ei morrà certo: illuso
Muoia. Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aita una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto!

Teod. È questa...

La reggia mia?

- Lod. Reggia è di morte,
 Teod. *(scosso dalla sorpresa)* Figlia...
 La voce tua? Figlia... sei tu?
 Lod. Dal Cielo
 Maledetta son io.
 Teod. Che ascolto? Amata
 Figlia... perdona, orribil arte è questa
 Del maligno avversario, ei ti calunnia,
 Martire santa appo il Signor tu preghi
 Pel tuo misero padre.
 Lod. Oh, non fia vero,
 No, ch'io di giusta usurpi il nomel in vita
 Perchè restar dove corona orrenda
 Ti fan gli estinti? Or dunque sappi...
 Teod. I fidi
 Miei...
 Lod. Giaccion tutti in questo campo.
 Teod. Eufemio...
 Lod. Al parricidio lo serbai.
 Teod. Messina...
 Lod. Fu.
 Teod. Non vaneggio? Oh detti! oh al cor mortali
 Atrocissime spade! Il popol mio...
 Lod. Dai viventi spari.
 Teod. Le patrie mura...
 Lod. Oh te beato che mirar non puoi
 Le fiamme empie, onde al suol cadono in polve!
 Teod. *(portando con furore le mani alla ferita)*
 A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!
 L'atro chiaror. sì mi traluce...
(s'alza e stende le braccia verso Messina)
 Patria!
 Diletta patria! tu consumi... *(cade a terra)*
 Lod. Oh padre!
 Con ambe le mani la ferita fronte
 Ei si dilania furibondo! Ah, cessa:
 Non morir disperato. A me la morte
 De' reprobì, a me sola: ai giorni eterni
 Che meritar l'opre tue pie, deh volgi
 Gli ultimi istanti.
 Teod. *(con sommo dolore)* La mia patria!
 Lod. In terra
 Non è la patria de' fedeli.
 Teod. Oh vanne:
 Morir mi lascia: orror mi fai: t'abborro,
 L'ira del Ciel sul capo tuo discenda.
 Lod. L'ira merto del Ciel; scritta è col sangue
 La mia condanna, col paterno sangue:

Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei: solo il perdono,
Non il punir, s'aspetta all'uom.

Teod. Perdonò?

Sperarlo ardisci?

Lod. Non da Dio, dal padre.

Teod. *(sollevandosi alquanto)*

Miser! ov'è il tuo seduttor? Già posta
In abandon, già vilipesa?...

Lod. Ei corse

All'esecranda sua vittoria. Io stava
Da un drappel custodita appo le navi,
Ma il desio della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola...
Col terror del delitto... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga;
Di rivederti io paventava. Oh fero.
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata... ad avventarti al core
L'ultimo colpo. *(queste parole di Lodovica de-
vono essere pronunciate con un tale accento di
desperato dolore, che un padre non possa udirle
senza commuoversi)*

Teod. Oh dai singulti cessa!

L'infievolito mio spirito commovi...

Ch'io ti fui padre obbligar vo'.

Lod. Nol puoi.

Questa, un giorno a te cara, unica figlia,
Infeliciissima è, quanto ella è rea:
Dal fianco tuo in eterno esiliata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono, e invan, chiedendoti.

Teod. Dio solo,

Dio solo invoca.

Lod. È troppo tardi. Io stessa

Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnol serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.

Teod. Misera figlia... io ti perdono.

Lod. Che dici? o mio buon padre!

Teod. *(sta seduto e si regge con maggior forza: sebbene
ei parli ancora con voce assai distinta, pur si
dee conoscere che lo sforzo ch'ei fa, va preci-
pitando i suoi ultimi momenti)* Eternamente

Da me divisa non sarai: m'ispira

Il Cielo. Una avvi al tuo delitto ammenda:

Con quel sacro pugnol vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto.
Eufemio...

Lod. Sì... ma il trucidarlo è tardi:
Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

Teod. Ma dall'arabe catene
Sottrar Sicilia forse puoi: fors'anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,
Non che l'Italia, Europa tutta... (con ira) E indugi?
Lod. No, padre, no.

Teod. Sien grazie a Dio (ricadendo)
Ma il freddo
Mio volto... il lagrimar tuo più non sento...
Dove sei, Lodovica?

Lod. A te prostrata,
Fra le tue braccia.

Teod. Ov'è la figlia mia?
Più non la sento... Ah, le perdoni il Cielo. (muore)
Lod. Padre adorato! (s'affanna per soccorrerlo; piange
dirottamente, e dopo avere per lungo tempo
cercato d'illudersi, esclama con angoscia)

Ei non è più! No, degna
D'un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma.
Larga scavate quella fossa: io viva
Con lui sepolta esser vogl'io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n'andò lo spirto
Di quell'eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette? (gradatamente
s'alza fuori di sè, e volge gli occhi al cielo)
Dal tuo soglio immortal già mi contempli...
E con tue sante lacrime le colpe
Mie cancellare agli occhi dell'Eterno
Ti sforzi, o padre. Io, sì, ti veggio: ardente
È di folgori il ciel, tu le ratteni.
Che parli? « Figlia, figlia mia, t'affretta ».
Dove? per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. Di questr'acciar favelli?...
T'intendo: « Eufemio! » I passi miei tu guida.
(parte forsennata)

ATTO QUINTO



Continua la notte. Fuman cupamente le rovine
della città.

SCENA PRIMA

SARACINI con fiaccole. ALMANZOR.

Per ogni dove la cercaste? ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante, e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse.
Che mai fia del Sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle rovine, e ovunque
Giurar ch'ei tutta resa avria la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'orme sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapian.

(s'ode sciamare)

Muori.

Alm.

La voce

Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

Alcuni Sar.

Eccolo.

Alm.

Eufemio!

SCENA II

EUFEMIO furibondo colla spada insanguinata, e detti.

Alm. Salvo tu sei: parla, chè fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

Euf.

Là Bajazette

Spira. Carco il fellon d'oro, alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
« A te data in custodia era mia donna »

« (Sclamo); dov'è? » Ch'ei di predar bramoso,
 L'abbandonò, mi narra; in cor gl'immersi
 Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
 Vane le mie, le vostre indagini furo:
 Lodovica non veggio. In mar lo stesso
 Bajazet forse la gettava... Ah quanta
 Sia la ferocia vostra, africche belve,
 Contro i cristiani, io nella strage vidi!...
 La donna mia voi m'uccideste!

Alm.

Insano,

Di nostra fe' dubitar puoi?

Euf.

Qual fede,

Se all'imperante voce mia ribelli
 Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
 Il sacrificio io non volea: le porte
 Come atterrate avea io di Messina,
 E il piede vincitor posto nel sangue
 De' cittadini miei, ratto sentii
 Placarsi l'ira mia, mi franse il core
 Improvvisa pietà, supplici udendo
 Quelle prostrate turbe, e ah! qual rimasi,
 Molti raffigurando o a me compagni
 D'infanzia... o mastri di virtù... o canute
 D'onorande fanciulle, e d'eroi madri...
 Che me appellavan coi pietosi nomi
 Di fratello e figliuol, ciascun pregando
 Non pe' suoi di, ma per gli altrui! « Fermate
 « (A voi gridava io vanamente). Eufemio
 « Il duce vostro in queste mura è nato,
 « Sacre elle sono ». Oh rabbia! ignoto affetto
 Evvi l'amor che per la patria in core
 Eterno serba ogni europeo. Dagli avi
 Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
 La domestica istoria e ad ogni passo
 Un monumento degli eroi che furo;
 E lo spirito che in noi ferve assetato
 Di fratellivol libertà e d'onore,
 Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
 Dominator di queste piaggie indarno:
 Addormentar con l'ignoranza e il ferro
 E il torpor de' suoi barbari costumi
 Egli vorrà la conquistata gente;
 Ma folle speme fia la sua; segrete
 Sì, coveranno, ma immortai le fiamme
 D'amor patrio e di gloria, e più tremende
 Quanto più ascose.

Alm.

Che favelli? È insania

Degl'idolatri l'adorar le mura

D'una città; di Maometto i figli
Patria non hanno altra che il campo e il Cielo.
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina, a dritto l'atterrammo.

Euf.

E il perdonar?... ah virtù questa è arcana
Al cor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio, fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l'ombre, e a freddo marmo appoggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricorda
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell'avel fremeano...
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D'infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia
Tutto era sangue... e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sciamava: Su te spargo la morte!
Eccolo... ove m'ascondo?... egli m'insegue
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi...
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida! Ah, conscio
Di mie colpe io non era, un tenebroso
Spirto m'invase; oh patrii alberghil oh santa
Religion degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostrol (*s'inginocchia*)

Alm.

(*rialzandolo*)

Empio, che fai?

Sarac.

Ezli bestemmia!

Alcuni altri

È un traditor. S'uccida.

Alm.

I tuoi fedeli a imperversar costringi. —
Olà, rispetto s'abbia al duce nostro.
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.

Uno o più Saracini

Ei bestemmia il Profeta.

Euf.

Il maledico,

E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi:
 E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
 Desio che vi scagliate: il traditore
 Per man di traditori uopo è che muoia:
 Ecco, ferite.

Alm. Me trafigger prima
 Dovrete voi. Questo è il mortal che acceso
 Di satidico spinto, a noi vittoria
 In Europa accennava e all'Alcorano.
 Dio fu con lui; se il degradò la colpa,
 A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Euf. Cessa, Almanzor. Io a' benefizi tuoi
 Ingrato son; tu...

Alm. Saracino io sono.

Euf. *(fa un movimento di riconoscenza, poi passa allo sdegno)*

La tua pietà magnanima... è il più nero
 De' tuoi misfatti. All'europeo ramingo,
 Nello arabiche tue tende, ospitale
 Ombra conforto e speme di vendetta
 Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevil
 Ma infernal l'alma tua d'amistà iniqua
 Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi
 La somigliante orribile natura:
 In me l'apostata ami. Esserti grato
 No, non mi lice; in te me stesso abborro
Sarac. Egli insulta Almanzor.

Euf. La morte io chieggo.

Dacchè perduta ho Lodovica. Otuuso
 Ad ogni senso di virtù è lo spinto
 D'uom che de' suoi compie la strage; indarno
 Me vincer pensi con tue nobili opre:
 Io t'abborro, Almanzor; svenami.

Alm. Ah! scerno

Il tuo furente di morir desio;
 No, nol crediate, ei non m'abborre: ei stanco
 È de' giorni suoi miseri, e da noi
 Vorriati tronchi. Ma s'adduca a forza
 Alle navi con noi: que' sette colli
 Ad atterrar rechiamci, onde si sparge
 Per mille rivi idolatria: le nuove
 Battaglie e il tempo al valor prisco e al senno
 Renderanno il Sultano.

Euf. Io trascinato
 Da queste piagge ove, sebben estinta,
 Lodovica evvi, e tutto ch'io più adoro?
 Arretratevi, infami. Ecco... il turbante,
 Che a Maometto m'agguagliò, calpesto!

A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui, se non che inique
Più delle sue son le mie gesta; al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,
Io distrussi le mie.

Sarac. Pera!

Alm. Fermate.

Ossequio eterno gli giurammo.

Euf. Io posso

Da' giuramenti vostri empì disciorvi

(con accento solenne)

S'ebbi alcun diritto su di voi, ne investo

Il pro' Almanzor: legge vi sien miei detti:

Novo Sultan, condottier vostro ei sia!

UN SARACINO GRIDA E TUTTI GLI ALTRI RIPETONO

Almanzor è il Sultan!

Alm. Ne...

Euf. Vanamente

Schermir ti vuoi. L'ambizion mia fera

Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme

Dell'immenso amor mio; trascorso intero

Il mondo avrei, se ai limiti del mondo

Stavasi Lodovica: ah, qui la perdo,

Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,

Ogni sete di gloria e d'uman sangue:

Compiuto è il mio destin! Nè punto giova

Che tu (presago del mio intento) il braccio

Pietosamente vi rattenga...

(ALMANZOR gli toglie la spada) E s'anco

Mi strappi il ferrò, che ti giova? ho fermo

Di morir.

Alm. Dehl!

Euf. L'ira de' tuoi sfavilla

Orrendamente, mirali. E a che dunque

Mi trarresti alle navi? Io provocarli

Saprò così, che a lor faccia comando

Religion di non udir tuoi cenni,

E trucidarmi a te dinanzi.

Alm. (ai suoi guerrieri) Indarno,

Vaneggia: niun l'ascolti.

Euf. Io non vaneggio:

Di Maometto il rio culto rinnego,

Abbominevol culto!

Un Sarac. Udiste? Oh infami

Detti!

Tutti i Saracini S'uccida!

Alm. Olà!

I Sarac. (tumultuando più forte) S'uccida!

Alm. *(rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri gli allontana)*

A costo

Il salverò de' giorni miei.

(essendosi scostate le turbe, ALMANZOR ritorna verso EUFEMIO, e lo spinge distante da esse)

Sottratti.

Lo sciagurato abbandoniam. *(ai Saracini)*

Venite

Meco alle navi: in nome io del profeta

Ve l'impongo, seguitemi. *(ad EUFEMIO)*

Al tuo fianco

Fra breve riedo, ove lontano rugga

Il furor delle schiere. *(parte co' guerrieri)*

SCENA III.

EUFEMIO solo.

Oh generoso!

Dianzi io regnava su quei forti... Un'ora,

Un istante crollata ha la potenza

Del semideo che misurar col guardo

Devastator già i sommi troni osava!

Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo

Schernirmi può, dirmisi egual?... A Eufemio

Alcun vivente dirsi egual?... cagione

Bastevol fora ond'io viver disdegni.

La spada mia!... Che? vilipeso? ah! degna

Morte si cerchi nelle guerre ancora.

A me di nuovo curvinsi gli alteri

Musulmani stendardi!...

(prende una fiaccola che ardeva a terra e fa per avviarsi, ma s'arresta colpito).

Oh vista! Desso,

Teodorol il mio re! Ben conoscesti

La smisurata mia voglia d'impero,

Cui niuna legge fatta argin si fora:

Ed era santo il desir tuo (ma tardo

Fu) di vietar colla mia morte il lutto

Della tua casa e della patria e mio:

La morte d'un eroe salvato avrebbe

Intero un popol da feral sciagura.

Oh quale orror sento di me! No, speme

Nutrir di gloria più non posso. Abbiatta,

Com'uom del volgo inonorata fine

Qui avrommi: qui... solo... insepolto... e forse

Infamemente, per le mute vie

Di quell'arsa città, da pochi miei
 Concittadin superstiti, nel sangue
 Strascinato... e la mia polve esecranda
 Sparsa al venti ed al mar... Che penso? E il nome
 Di Lodovica... pronunciar... non oso?
 Di quai cure diverse ingombrar fingo
 La mente mia, se Lodovica piango,
 Unica lei? Ma...

(guarda TEODORO e retrocede atterrito)

Non m'inganno?... Sorge

Sovra il cubito suo l'estinto vecchior!...
 Di rimembrar la figlia sua mi vieta?
 Che dice « Muori » Obbediente servo
 Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro,
 Ond'io sbrami tua sete?

SCENA IV

LODOVICA scapigliata, fuori di sè comparisce in fondo
 della scena col pugnale brandito, e vede EUFEMIO nel-
 l'atto che egli, curvandosi vicino a TEODORO, cerca una
 spada.

Lod. *(fermandosi in fondo)* Eufemio? Ah, insulta
 Al cadaver paterno! O iniquo, muori.
*(lo ferisce! indi retrocede con grande spavento,
 e resta quasi impietrita simile ad una Niobe)*

Euf. Tu, Lodovica, e puoi? Ma giusta ammaenda
 È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!
 Dolce m'è da tua mano... anco la morte.
(vacillando le si avvicina)

Lodovica... perdona. Ohimè! non odi!
 Fuor di te sei?... tu inorridisci.

Lod. *(vorrebbe ma non può parlare: finalmente le
 escono le seguenti grida con voce di terrore)*
 Il padre...

O Eufemio, il padre!
 Euf. Egli ten fea comando?
 Sacro comando ei feati. Io per la mano
 Muoio di chi adorai... come Dio solo
 Adorato esser dee!

(cade e LODOVICA fa un passo verso lui)

Fuggimi: io sono

Di mia fraterna gente il parricida;
 Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!
 D'Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA V.

ALMANZOR e detti.

Alm. *(dal fondo della scena chiamando)*

Misero amico! Allontanata ho l'ira

De' Musulmani brandi: ove sei?

Euf. Vieni.

Alm. *(accorrendo a lui)*

Che veggio?

Euf. Accogli il mio sospiro estremo.

Alm. Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...

Euf. Iddio

Mi colpì... non biasmarlo.

Alm. E costei?...

Euf. Lassa!

Vedi lo stato orribil suo: di lei

Pietà prendi ten supplico: a' suoi detti.

Checchè dal labbro il dolore le strappi,

Non creder, no. Tu piangi?... Oh fido petto!

Ultima d'amistà... prova... mi dona.

Alm. Sì.

Euf. Questa derelitta in qualche albergo

Di Cristiani, ricovra, onde a solingo

Chiestro ritorni... O Lodovica, il Cielo

Con penitenti lagrime tu forse

Schiudermi puoi! — Giura Almanzor, che vana...

Prece... non fo morendo...

Alm. Eufemio, il giuro!

Oh Cielo! ei muore. Lodovica...

Lod. *(stata quasi sempre immobile si scuote)*

Io sono,

Io che l'uccisi!

Alm. ... Ah, non s'ascolti: e il cenno

Dell'infelice eroe tosto s'adempia:

Quindi le saracine armi da questo

Malangurato suol traggansi lungel

(nell'atto che conduce via LODOVICA cala il sipario)

FINE DELL'EUFEMIO DI MESSINA.

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO

NATA COLBERT

Ella mi chiese un giorno, signora Marchesa, s'io reputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo, nostro amico, aveva un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro, la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione potersi indi cavare una tragedia, ma m'invogliai di tentarla. Me n'invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire, e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare nel miglior modo a me un pensiero di Lei, mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione m'avvidi. Pavento di non averle superate, ma la prego di credere che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell'animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ho l'onore di essere colla più particolare stima e reverenza,

DI LEI SIGNORA MARCHESA

Torino, 24 ottobre 1833.

L'umil.mo Dev.mo Servitore
SILVIO PELLICO.

Quando io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora principessa de Caron, sopra Tommaso Moro. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche ispirazione, mi fo di dovere tributarne lode e gratitudine alla valorosa Autrice.

TOMMASO MORO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ARRIGO VIII, *Re d'Inghilterra*

ANNA BOLENA, *da lui sposata dopo il divorzio di esso
con Caterina di Spagna*

TOMMASO MORO, *già cancelliere del regno*

MARGHERITA, *figlia di Moro*

CROMWEL, *signore di corte*

ALFREDO, *vecchio giudice*

UN UFFICIALE

UN USCIERE

FIGLI E FIGLIE *di Moro in tenera età*

GIUDICI

TESTIMONI

CITTADINI

SOLDATI

La scena è in Londra nel 1533.

ATTO PRIMO

Reggia

SCENA PRIMA

ANNA

Con un detto potrei l'irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de' miei, Tommaso Moró!
Il mio nemico! E pur... l'immensa fama
D'un nom così forte d'intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D'Europa le contrade, ah! m'atterrisce!
Lasciarlo vivo io non volea; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io spento.
Britanna pur io sono, e qual Britanna
Strugger tal uom m'incresce, a cui la patria
Di tanto lustro debitrice andava.
E s'io il salvassi? E s'amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA II.

ALFREDO *e detta.*

Anna

Alfr.

Alfredo tu?

Regina,

Uop'è che porgi a mie preghiere ascolto.
Onde affannato?

Anna

Alfr.

Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero. Anna Bolena,
Te tradiscono i più, te i più adulando
Vantano inimitabile nel senno
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a sè ti volle Arrigo ottavo.
Niun più di me del tuo splendor giola.
Niun più di me che a' tuoi parenti amico
Sin da' miei giovanili anni ho vissuto,
Che te tra i figli miei crescer vedea;

Che te, quasi mia figlia, amo, e di tanta
Grazia del re mio sir vo debitore
All'amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.

Anna Come?

Alfr. Deh! cauta sii, provvedi onde abborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Apposte sono a' tuoi consigli.

Anna Il Cielo

Sa che di stragi non son vaga.

Alfr. E pure

Non t'adropri a scemarle.

Anna Inevitata

Di fanatici molti era la morte,
Che al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell'anglica Chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rival sul trono.

Alfr. Per sempre allontanata è Caterina ;
Paventar non la dei. Bensì paventa
Il biasmo universal. Paventa il core
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir; potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidii causa...

Anna Quale ardito linguaggio!

Alfr. Anna...

Anna Prosegui

Prosegui, sì, ten prego. Il sento anch'io,
Fidi consigli occorronmi. Fra feste
E plausi vivo, e nondimeno io spesso
Dell'abbagliante mia sorte diffido,
E felice non son.

Alfr. Farti felice

Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d'ogni Britanno
A stima e gratitudine.

Anna Ah! maggiore

Ch'ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l'alma d'Arrigo. Oh, che non dissi
Per liberar dal rogo o dalla scure
Or questo or quel?

Alfr. Creder tel vo; ma il volgo,

Ahimè, nol crede. Ei scellerata autrice
Di tai scempj ti noma. Ei raccapriccia
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.

- Anna** Elisabetta!
 La furibonda Elisabetta! io volli
 Per la pietà del sesso mio salvarla.
 Tu non sai; l'empia mi spregiò, negommi
 Il titol di regina, e orrende cose
 Mi profetò. L'abbandonai.
- Alfr.** La vidi.
 La vidi trarre al rogo. Udii l'estreme
 Parole sue. Ridirtela degg'io?
- Anna** Che?
- Alfr.** Ridirtela, certo, uom non ardiva
 In questa di menzogne e di lusinghe
 Ridente corte. Or sappile, o infelice,
 E non prenderle a scherno.
- Anna** Oh ciel!
- Alfr.** Motori
 Noi di riforma nella Chiesa, indarno
 Vorremmo annoverar tra' scellerati
 Ogni nostro avversario, ogni seguace
 Del roman culto. Ah no! V'ha tra colorò
 Anime alte, piissime, dotate
 Di tai doni da Dio, ch'averne è forza
 Reverenza, terror. Quella fanciulla
 Veramente pareva da onnipossente
 Impulso mossa.
- Anna** E che dicea morendo?
- Alfr.** Noi maledisse?
- Alfr.** Perdonovvi, o Dio
 Pregò per voi, per te.
- Anna** Misera!
- Alfr.** E sciolse
 Nobil lamento sulla patria afflitta
 Da sì lunghe discordie, e invocò grazia
 Sul capo tuo, sì ch'a più degno calle
 In avvenir t'avvii. Quindi...
- Anna** T'arresti?
- Alfr.** Non osi proseguir?
 Quindi proruppe:
 « Ma guai d'Arrigo all'infelice amata,
 « Se persiste nel mal! Se compier lascia
 « D'incolpati cattolici altro scempio!
 « Se immolar de' mortali il più innocente
 « Lascial! »
- Anna** Chi?
- Alfr.** Moro. E se immolato è Moro
 Pronosticò la profetante ad Anna
 Il disamor d'Arrigo stesso e morte.
- Anna** E tu potresti dubitar?...

Alfr. Che avviso
Fosse del Ciel. Tu incredula non sei:
Impallidir ti veggio.

Anna È ver: terrori,
E non so qual presentimento infausto
M'affliggono talor. Forse è fiacchezza,
Ma vincerli non so. Mereè ti'rendo
Di tua animosa confidenza. Io voglio,
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
A distor dalla ria carnificina
Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno
Contro Tommaso Moro, e pur non l'odio. —
Chi c'interrompe? —

SCENA III

UN GENTILUOMO e detti.

Gent. Maestà, concesso
Udienza avevate a Margherita
Figlia di Moro.

Anna Dessa? Qui? S'avanzi.
Vanne, Alfredo, a me inutile non fia
Del tuo zelo magnanimo l'avviso.

SCENA IV

ANNA.

Tutti abbiám d'uopo di virtù! Pur io
Che da virtù m'allontanai cotanto,
La stimo, l'amo, la desio! — Quel fero
Profetar della vergine al solenne
Momento di sua morte mi conturba...
Stata daver fosse di Dio una voce
Per ritrarmi a virtù?...

SCENA V

MARGHERITA e' detta.

Margh. (s'iginocchia) Donna,...

Anna Infelico,
Sorgi.

Margh. L'avermi alfin benignamente
Questa udienza consentita, in core
Qualche speranza mi ripon.

Anna Doveri

Dolorosi, e che forse immaginarsi
 Altri non sa, mi vietano alla figlia
 D'un accusato così spesso ascolto
 Dar quant'io bramerei.

Margh. Creder non posso

Che l'imposta corona interamente
 Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
 Mite, soave cogli afflitti. Ah quella,
 Quella voi siete ancor, sebben da cure
 Di regno e da lusinghe ora agitata!
 Quella voi siete ancor! Nella pupilla
 Vi leggo i sensi che nodrire un tempo
 Vi degnavate di bontà, d'amore
 Per la figlia di Moro.

Anna Ah fortunato

Tempo era quello, in cui vantarti amica
 Lecito m'era! Parla; in che potrei
 Le tue angosce lenire?

Margh. Il padre mio

Perchè da un anno fra esecrande mura
 Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
 Indulgente deh siategli! A rispetto
 Vi mova il suo magnanimo, sincero
 Sentir; non date di delitto il nome
 Ad opposizion ch'ei lealmente,
 Non per odio, vi fea. S'ei nell'ardore
 Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
 Manifestando il vostro imen col sire,
 Pensate che ingannarsi egli potea
 Per amor di giustizia e della patria,
 E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
 Fu il padre mio in temer, che a voi fatale
 Tornasse quest'imen. Più d'un amico
 Dissuadervi già tentò. — Dispetto
 Deh non vi rechin mie parole, udite...
 Poichè il temuto imene Iddio permise,
 Or benedicalo ei! Ma benedirlo
 Iddio mai non potrà s'angiol di pace
 Anna Bolena non divien; se i giusti
 Per sua cagion periscon; se mio padre,
 Infra i regii ministri il più fedele,
 Qual traditor oppresso vien.

Anna M'accusa

Il volgo, il so, di queste stragi tutte
 E del destino di tuo padre. Ah credi
 Ch'io non son così rea: credi ch'io bramo
 E ardentemente cotai grazie imploro
 Spesse volte dal re, ch'ei mi ricusa,

- Sebben di me amantissimo. Intentata
Pel padre tuo non lascerò una via;
Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati
Gl'intenti miei sieno da lui. L'altero
Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi.
- Margh.** Perchè l'altero spirto ei pieghi alquanto,
Deh m'ottenete ch'io il rivegga. Indarno
Con sì orribil carcer, con sì fera
Solitudin, con barbare minacce,
Domar credete alma gagliarda e pura.
Molcer la può dolcezza, empì rigori
Altro non puon, che più e più inforzarla.
- Anna** Che? di vedere i figli suoi gli è tolto?
- Margh.** Sì.
- Anna** Per cenno del re? Creder nol posso.
Sarà comando di zelante audacia;
Sarà comando di Cromwell che troppa
Autorità s'arroga, ed odiosa
Così fa spesso del suo re la possa. —
— Cromwell, sei tu? T'avanza. Odi.

SCENA VI

CROMWELL e dette.

- Cromw.** Regina...
- Anna** Che sento? A Moro in carcere i suoi figli
Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie
Il re non volle mai.
- Cromw.** Donna...
- Anna** All'illustre
Infelice conduci or questa pia,
Nè a' lor colloqui mai divieto v'abbia.
- Cromw.** Obbedirvi non posso.
- Anna** Audace! e dubbio
Potresti accor che Arrigo al voler mio
Sì tenue grazia dinegasse?
- Cromw.** Il regno
Pieno è di trame, e ne' colloqui astuti
Del prigioniero e de' congiunti suoi
Temere è dritto perfidi concerti
Contro la nuova Chiesa e contro Arrigo.
- Anna** Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
Legge stimavi; ah, tal non è!
- Cromw.** S'inoltra
Lo stesso Arrigo.

SCENA VII

ARRIGO e detti.

- Anna** Sposo...
Arr. Chi è costei
 Che a' piedi mi si getta?
Margh. Ah, Sir!
Arr Tu dessa?
 Tu? Di Moro la figlia entro mia reggia?
 Chi t'introdusse? In questa guisa adunque
 Son rispettati i miei divieti?
Anna Amato
 Arrigo, deh, ti placa! Io...
Arr. Tu, regina,
 Esser devi la prima, i cenni miei
 Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
 Sperar grazia non dee.
Margh. Truce parola!
 Disdicila, o signor.
Arr. Di queste mura
 Costei si tragga, e più non v'entri mai
Margh. Oh me misera!
Anna Sposo, io sono, io sono
 Che parlare a lei volli. Io divisava
 Per mezzo della figlia ancor di Moro
 L'alma tentar, vincerla alfin.
Arr. Tal alma
 Niuna forza più vince; io la conosco,
 Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia:
 In eterno doveano essere concordi,
 O irreconciliabili in eterno!
Margh. Ahil di qui vengo strascinata! Addoppia,
 Anna, gli sforzi tuoi; mitiga l'ire
 Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA VIII

ARRIGO, ANNA.

- Arr.** Imprudente, inegual sarai tu sempre,
 O mia diletta! Or tuoi nemici abborri,
 Or per essi intercedi: A te le gravi
 Cure di stato non s'aspettan.
Anna Sempre
 Mi s'aspettan del mio sposo le cure.
Arr. In tempi io regno di tumulti e sangue,
 In tempi in cui richiesto è dallo scettro
 Formidabil vigor.

Anna

Vigor che tutti

D'Europa i regi e i popoli stupia
 Mostrasti, allor che anatemi affrontavi
 E tradimenti e guerre, e me a regina
 Di cesarei natali anteponevi.
 Di tuo spirtò il vigor not'è abbastanza.
 Or tu palesa, ch'ogni di adoprarlo
 Per terror delle turbe non t'è d'uopo.
 Rimanga a tua diletta Anna la gloria
 D'ottener qualche volta a' rei clemenza.
 Io fui da' miei nemici empia chiamata
 Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita,
 Deh, sia l'accusa. Il mondo sappia, ch'io
 Covar non so durevol ira: ch'io
 Nei primi iròpeti miei se talor chiesto
 Ho da te sangue, pochi istanti appresso
 Raccapricciai di mia ferocia, e pianto
 Versai sugl'infelici offensor miei,
 E salvarli agognai.

SCENA IX

CROMWELL e detti.

Arr.

Cromwell, che rechi?

Cromw. Una sentenza:

Anna

Ohimè? Di chi? di Moro?

Cromw. No, giudicato ancor non è.

Arr. *(dopo letta la sentenza)*

Dannato

È l'amico di Moro alla mannaia.

Anna Chi?

Arr.

L'arrogante vescovo, che noi

Dagli altari imprecava.

Anna

Ingiurie atroci

Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi

Con lagrime vendetta; or che vendetta

Vicina sta m'inorridisce, e chieggo,

Chieggo che a sua vecchiezza, al sacro manto

Che si lung'anni gli omeri gli cinse.

All'avermi fanciulla un dì portata

Fra le sue braccia, tu miri, e gli perdoni.

Arr.

E non pensi che il vescovo implacato

Era di Moro l'anima? l'impulso

A biasmar le mie leggi? a rimanersi

Nel culto ch'io riprovo?

Anna

Ah! la sentenza,

Te ne scongiuro, non soscriver. M'odi.

Neri presagi mi funestan, mai

Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
 Abbiano tanti eccidii. Al regno tuo
 Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
 A benedirti ancor, traggilo a forza
 Fra i difensori tuoi. Digli che grazia
 Al suo amico tu fai, dannato a morte.
 Purch'ei gl'imposti giuri omai ti presti.
 Inutil prova! E pur...

Arr.

Anna

Sol questa volta
 Deh, segni il mio consiglio. Oh, se sapessi
 Come l'universale abborrimento
 M'avvelena ogni gioia! E quando mesta
 Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,
 Sappi, o sire, che invincibile forza
 V'è nell'anima sua, che la tormenta,
 Dicendole: « Infelice! odiata sei,
 Odiata sei da' popoli! » — Oh quant'io
 Nel concetto di tutti ambirei fama
 Di pacificatrice e di sincera
 De' buoni amica! Da te stassi, Arrigo,
 Che questa nobil fama Anna gioisca.
 Il vuoi tu, signor mio? Sì, l'occhio tuo
 Di tenerezza brilla; a me trionfo
 Quegli sguardi promettono.

Crom.

Signore...

Arr.

Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
 La prova ch'Anna mi propon s'adempia.
 Vanne, o Cromvello, a Moro. A lui palesa,
 Che pel Vescovo reo pregar clemenza
 La regina degnò. Digli che pronto
 Sono a sottrar dalla mannaia il capo
 Di quel fellon, solo ad un patto.

Crom.

Quale?

Arr.

Che Moro giuri alla riforma ossequio,
 E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Anna

Oh me felice! Amata io son da Arrigo —
 (parte col Re)

Crom.

Insensata! Che fia di lei, di noi,
 Se un mortal qual è Moro in grazia torna? (parte)

ATTO SECONDO

Prigione

SCENA PRIMA

MORO

Molto amavami il Re; ch'egli m'abborra
 Creder non posso. Oh giungess'io, col forte
 Oppormi a sue ingiustizie; a far profonda
 Sovra il suo core impronta di vergogna
 E di spavento! Oh me felice s'egli,
 Da cotanti applaudito ed ingannato,
 In me, ch'oso biasmarlo, il vero amico
 Riconoscesse! Non dispero. — E s'anco
 I bugiardi plaudenti avesser palma,
 E del troppo veridico... obbliati
 F fosser tutti i servigi, ed obbliata
 L'incorrotta sua vita, ed obbliata
 La fama ch'ei (soverchia forse) gode?...
 Se del troppo veridico la testa
 Devota in breve dall'ingrato Arrigo
 Al carnefice fosse?... Allontaniamo
 Quest'orribil pensier! — No! in tal pensiero
 Fermar mi debbo! — A questa giusta impresa
 D'esser fedele a Dio, d'oppormi a tutte
 Inique leggi, a tutte inique stragi,
 Mossi io con leve cor? moss'io col patto
 Di trionfar? — Tu il sai, Signor: vi mossi
 Dopo servide preci, e dopo esame
 Lungo de' miei doveri e di mie forze:
 E queste forze... le sentii! le sento!
 Fermiam la mente in quel pensier: la morte!
 — O sciagurati orfani figli miei!
 Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli
 Diverran di colui che a tutti è padre,
 E più agli orfani! ai miseri! alla prole
 Di chi a' malvaggi non curvossi e cadde!

SCENA II.

*CROMVELL e detto.***Moro** Cromvello, tu?**Crom.** Mi manda il re.**Moro** A qual fine?**Crom.** Quale orrendo squallor! Tommaso Moro
In sì fero castigo! e già da un anno!
Infelice! Tu il vedi! io son commosso...
Da quel di pria quanto diverso sei!
Pallido, smunto...**Moro** Infermo son, ma l'anima
Non infiacchisce per languir di membra.
A che vieni? A scrutar, se m'atterrisco
Considerando il deperir di questo
Misero fral, di liete aure privato?**Crom.** Moro, avversario tuo sempre m'estimi,
E pungente favelli. Io t'avversai
Quand'eri in alta sede: or ti compiangio,
E il tuo ritorno nella regia grazia
A procacciar consacromi: te giuro.**Moro** A molteplici giuri uso è Cromvello.**Crom.** Tue maligne parole il mio disdegno
Meriterian... Ma tua sventura è tanta,
Ch'emmi impossibil teco più adirarmi.
Salvarti anelo; credimi.**Moro** Sì lunghi
Anni ci conoscemmo, e ripetute
Da te fur tanto le codarde prove
Di bassa invidia contro a me, e di tema...
Ch'oggi me coscienza non rimorde
Se ti giudico infinto. E poichè infinto
A giudicarti astretto son, tel dico.**Crom.** Pacatamente tollerar le ingiurie
Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
E mal suo grado a lui giovar, propongo.**Moro** Magnanimo è il proposto!**Crom.** A che mi guardi**Moro** Fiso così?**Moro** Sulla tua fronte cerco
S'orma io vedessi di sincero intento,
Di cangiate abitudini, di sacro
Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:
Esser vorrei d'orgoglio e d'ingiustizia
Stato reo verso di te; vorrei stimarti...
Dalle sembianze tue nulla discerno:

Parla, fa ch'io l'animo tuo conosca;
 Fa ch'io debba discrederti. Il Ciel legge
 In questo cor. Se retto io ti scoprissi,
 Senza esitar, mi getteria a' tuoi piedi,
 Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

Crom. Di Rochester il misero vegliardo
 È condannato a morte...

Moro Oh ciell! fia vero!

Il più illibato de' viventi! il sommo
 In virtute fra' vescovi britannii!
 L'amico mio miglior! — E tu a cordoglio
 T'atteggi indarno; in tua pupilla fulge
 Mal celata, esecrabile esultanza.

Crom. Quell'infelice amico tuo potresti
 Redimer...

Moro Come?

Crom. Di colui la vita
 Offretti il re, se giuramento presti
 Alla novella Chiesa e alle sue leggi.

Moro Parli tu il ver?

Crom. Accetteresti?

Moro Ansante
 E con paura interroghi. Tu treimi
 Che Moro il patto accetti.

Crom. Io del mio sire
 L'incarco adempio.

Moro Tua paura acqueta.
 Me ritornato nella regia grazia
 A spaventarti, a smascherar tue frodi,
 Siccome temi, non vedrai.

Crom. (Respiro!)
 E dell'amico tuo detti la morte?

Moro Impedirla non posso!

Crom. E lui perdendo,
 Perdi te stesso: oh d'ogni grazia indegno!
 Oh il più ostinato de' mortali!

Moro Il dubbio
 Che mia costanza oggi crollasse e forse
 Del re il favor racquistass'io, parole
 Meco soavi suggerlati prima:
 Or che perduto mi prevedi, il freno
 Osi romper dell'ira.

Crom. Alcun diritto
 Ad indulgenza, o spirito superbo,
 No, più non hai.

Moro Da' pari tuoi bramato
 In qual tempo ho indulgenza?

Crom. Io fin ad ora

- Distolto avea Arrigo dal sottoporti
Al Parlamento. Or se a giudizio alfine
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.
- Moro** Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre
Dal giudizio volevi, era speranza
Che il carcer m'avvilisse, e disprezzata
Vita io, simile a te, quindi vivessi.
Non avrai tal trionfo.
- Crom.** Avrommi quello
Di veder dal tuo busto alfin l'audace
Capo divolto e rotolante a terra.
- Moro** Ma dirai « Non lo vinsi » e fremerai!
- Crom.** Chi vien?

SCENA III.

MARGHERITA, UN UFFICIALE e detti.

- Moro** Tu?
- Margh.** Padre!
- Moro** Amata figlia!
- Crom.** Come!
- Divieto evvi del re. Non lice a Moro
Conforto alcun d'amico pianto aversi.
Chi tanto ardi? Vengan divisi.
- Uffiz.** Ferma.
- Del re comando è questo.
- Crom.** O rabbia! Donde?
- Credere il posso?
- Margh.** Anna Bolena, o padre,
Intercedè per noi; ch'io l'adorata
Tua fronte rivedessi, ella m'ottenne.
- Moro** Il Signor la pietosa Anna rimerti;
E la ritragga dalla via di colpa
E di sventura, in che malcauta mosse.
- Crom.** Breve sia vostra gioia! *(per partire)*
- Margh.** Odi, Cromvello.
- Deh, furibondo non partirl Fra i nostri
Nemici più non ti schierar; l'antiche
Dissensioni tue col padre mio
Generoso dimentica. Abbastanza
Egli patì. Sia gloria tua le mire
Della regina secondar; con essa
Contribuir del padre mio allo scampo.
- Crom.** Lasciami, o donna! lasciami! Qual sia,
Perfidi, ancor il poter mio vedrete!
- (parte, l'ufficiale pure si ritira)*

SCENA IV

MORO e MARGHERITA.

Margh. Scellerato! — O buon padre, ah tu con novi
 Dispregi forse lo irritasti! Il mio
 Dubbio tu raffermi. Ah soffri ch'io ten volga
 Amorevol rampogna! E come mai
 Umil tu sempre con ogn'altro!...

Moro Umile
 Esser con tutti bramerei; ma forza
 Maggior di me m'imbaldanzisce in faccia
 A' manifesti ipocriti: un dovere
 Sembrami allor dell'innocente oppresso
 Non piegar la cervice innanzi a loro,
 Lor fiducia atterrar col vilipendio.
 Reliquia forse di superbia è questa:
 Me la perdoni il ciel. Ma il ciel discerne
 Ch'io que' medesimi ipocriti, que' bassi
 D'Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
 I lor delitti, nel mio cor compiangol
 E prego il ciel che ridivengan giusti.

Margh. Amato genitor, fatto di tante
 Virtudi specchio agli uomini ti sei;
 Quest'una non ti manchi: i sensi tuoi
 Più sovente dissimula a coloro
 Che nocer vonno ed han fatal possanza.

Moro I sensi miei dissimulai finora
 Più che non credi, o figlia. Interrogato
 Fui da più d'uno scrutatore astuto
 Sulla supremazia ch'entro il britanno
 Regno pretende nella Chiesa Arrigo;
 Interrogato fui sovra il divorzio,
 Sovra leggi di sangue e di rapina.
 Spesso risposi con ambagi; spesso
 Parte velai de' miei pensieri, e indugio
 A più rifletter dimandai. Prudenza
 Quell'insinger pareami e senza colpa,
 E speme di salute indi io traeva.
 Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi
 Disdegno irresistibile; e pavento
 Causa non sien di scandalo; ed anelo,
 Più apertamente che nol feci mai,
 Confessar tutto il sentir mio.

Margh. Che parli?
 Misera me! No, padre. I tuoi nemici
 Altro appunto non braman, fuorchè trarti
 A tai palesi detti onde la legge

Oltraggiata si dica, e su te possa
Suoi fulmini lanciar.

Moro Ciò che s'aspetti
A me dire o tacer, lascia che Dio
A me l'ispiri, o figlia. Or di tua madre
Deh mi favella e de' fratelli tuoi
E delle suore tue. Perchè venuti
Tutti all'amplesso mio teco non sono?

Margh. Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
Il senno le si turba, e miserande
A te volge parole, e ti scongiura
Di non volerla uccider, di serbarti
Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
Le minori mie suore e i pargoletti;
E tutti il ciel pel carcerato padre
Stancan di preci notte e dì. Famiglia
Più degna di pietà mai non fu vista!

Moro Oh figli miei!

Margh. Di lagrime il tuo ciglio
S'empie, o misero padre. Ah sì! le versa
Su tanti straziati ed innocenti
Cuori che t'aman! che di te han bisogno!
Che senza te viver non ponno! in tuo
Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
Il dissipar quel nembro di sventura
Che spaventosamente or li ravvolge.
Placa l'ira del re. Modo ritrova,
Di non negargli i giuramenti imposti.

Moro E se tal modo non vi fosse, o figlia,
Tranne di coscienza soffocando
Le più solenni grida?—Impallidisci?

Margh. Se irremovibil sei, noi sciagurati!
Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
A ciò non posso rassegnarmi, o padre!
Pietà de' figli tuoi! pietà del santo
Vescovo amico tuo, che poco lunge,
Qui in orribile carcere prostrato,
La morte aspetta a cui rìa legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai se ad Arrigo io ritornassi e fermo
Te nel rifiuto dirgli anco dovessi!
Consentimi che a lui rechi parola...

Moro D'ossequio, sì, d'amor...

Margh. D'obbedienza....

Moro In ciò soltanto che conforme io stimi
A veritate, a religion!

Margh.

Consenti..

Moro

Voce dunque autorevole di padre,
 Dal lacerato cor, sulla mia figlia
 Alzar dovrò? cessa, m'intendi? cessa
 Di tentarmi a viltà: sì basso ufficio
 Alla figlia di Moro non s'aspetta.
 Ignori tu, crudel, che i troppo cari
 Accenti tuoi, tue lagrime, il dolente
 Quadro di mia famiglia sconsolata.
 L'orrenda idea d'una mannaia appesa
 Sulla cervice del miglior mio amico,
 Son tormento maggior delle mie forze?

Margh. Padre!**Moro**

Non proseguir. Tergiamo entrambi
 Pianto di noi non degno. Al re ritorna
 Con raffermato onesto ardir. Ti mostra
 Figlia di Moro. Digli ch'io nemico
 Mai non gli fui, ché nol sarò giammai,
 Ma che obbedirgli dove egli comanda
 Di mover guerra a' miei paterni altari,
 D'abborrir molti egregi amici, e plauso
 Alzar su lor esigli e su lor morti...

(elevando risolutamente la voce)

Non posso!

Margh.

Oh voce!

Moro

È inappellabil! — Figlia...

Ahi, tronco dall'angoscia è il tuo respiro!
 Scuotiti; ascolta... Oh versa pur, qui versa
 Su questo sen tue lagrime dirotte!
 Con amor le raccolgo e teco piango.
 Ma mentre sacro duol effonde il core,
 Salda la mente, intrepida rimanga.

Margh.

Oh Ciel! qui move alcun. Già da te forse
 Separarmi vorran.

SCENA V

L'UFFIZIALE e detti.

Uffiz.

Vien la regina.

SCENA VI.

ANNA, GUARDIE e detti.

Margh. Anna!**Moro**

Come! tu al carcere di Moro!

Anna

Scendervi io stessa apportatrice volli
 Di fausto annunzio. Iudussi il re, udienza
 Oggi a ridarti.

Moro

Oh sì gran tempo indarno
Da me invocata sortel! io rivedrollo!
Egli m'udrà! Non più creduta speme
Improvvisa m'inonda. Ei m'abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,
Sovra colui, ch'ei già nomava amico.
Riponendo lo sguardo, ah nol abborrirlo
Più non potrà! — Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

Anna

Venni io medesima; ch'ansia troppo io m'era
Di consigliarti ponderato seano.
Guai se in questa udienza il re tu offendi!
Saria l'estrema!

Margh.

A noi soccorra il Ciel!

Anna

Qual pur d'Arrigo opinione od opra
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla
Non affrettarti, o Moro. Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero
Da tua virtù, dall'amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo
Che i degni vostri spirti ricongiunti
Al comun ben s'accordino una volta.
Dio tue speranze benedica!

Moro**Anna**

Andiamo.

ATTO TERZO

Reggia.

SCENA PRIMA

ARRIGO

Rivederlo degg'io?—Questo colloquio
 Bramo e pavento. Duo diversi spirti
 Oggi invadermi sembrano; un, gridando
 Che ad ogni costo io l'amistà racquisti
 Di quel degno mortal, ch'io sovra tutti
 Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi:
 L'altro, biasmando con ischernò questa
 Tentazion, questa fiacchezza, e rabbia
 In me destando contro Moro, e contro
 Me, che vilmente l'amo ancora, e sento
 Che a sua virtù superba o farmi deggio
 Misero schiavo... o estinguerlo—E potrei
 Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
 Macchia non fora eterna al regno mio?
 Pure... o domarlo, o estinguerlo ho deciso.

SCENA II.

CROMWELL *e detto*.

Cromw. Signor...

Arrigo Cromwell, qual frettolosa cura
 Te sì agitato a me sospinge?

Cromw. A vostra
 Maestà favellar, Crànnèr e il duca
 Di Norfolk bramerian.

Arrigo Onde?

Cromw. Signore,
 Udirli, deh, vi piaccia. Alme non havvi,
 Che più di vero zelo ardan per voi.

Arrigo So il loro intento. Già da me poc'anzi
 Li congedai. Son grato al loro zelo,
 Ma il lor perenne insistere m'è grave,
 Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?

Cromw. L'intera corte, o sir, teme l'audacia
 Del campion de' Cattolici. Ei, già tempo
 Sul vostro regio core ebbe gran possa.
 E perchè appunto conosciam l'augusta
 Indol vostra benigna, e la scaltrezza
 Di quel fautor di frodi e di rivolte,
 Forz'è che inorriditi immaginiamo
 Non impossibil la maggior di quante
 Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
 Che al grande Arrigo il fascino s'appigli
 Del troppo amato seduttor; che al grande
 Arrigo indi la gloria oggi s'oscuri;
 Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso
 Imprevduto, ove la sua grandezza
 Precipiti e si perda, e stupefatti
 La cerchino i futuri, e dubitando
 Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

Arrigo Temerario!

Cromw. Di sudditi fedeli
 Debit'è d'un monarca affrontar l'ira,
 Per impedire il danno suo. Gagliarda
 Nella Chiesa britannica operaste
 Riforma salutar, ma funestata
 Da orrendo sangue. Se con ferma destra
 La mantenete, se compirla osate,
 Le stragi che costò s'obblieranno,
 E lode avrete d'assennato e pio:
 Se nell'impresa vacillasse Arrigo,
 Se dando ascolto a perfidi consigli
 L'opra sua infiacchisse od annullasse,
 Inclito frutto aleun di questo regno
 Non resterebbe, e resterebbe fama
 Obbrobrïosa degli eccidii suoi.

Arrigo Resterà fama che vigor bastante
 Arrigo avea, da non voler la mente
 Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?
 Esci.

Cromw. Deh, sir, pensato...

Arrigo Esci!

SCENA III

ANNA e detti.

Anna L'ingresso
 Perchè a Tommaso Moro anco s'indugia?
 Consenti, o sir, ch'addotto alfin qui venga.

Arrigo Cromwel, qui Moro traggi.

Cromw (Ah son perduto!) (*parte*)

SCENA IV

ANNA ed ARRIGO.

Arrigo Anna, d'amore ed indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è ch'io t'impenga
Di serbar meglio d'or innanzi il tuo
Di regina decor.

Anna Cruciato parli?

Arrigo Forz'è che ad Anna, bench'io l'ami, or dica
Ch'ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non per ciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle
Mostrerammisi ancor...

Anna Io...

Arrigo Tu nol salvi!

Anna (L'amo, e terror sovente egli mi desta!)
Ecco lo sventurato.

Arrigo Oh come un anno
Di trista prigionia sovra quel volto
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA V

MORO, CROMWELL e detti.

Moro Signore...

Arrigo Moro... aspettai gran tempo io che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.

Moro Di scusa e pentimento avrei parola
A voi mandata, o sir, se coscienza
Di fallo alcun mi rimordesse.

Arrigo Or cangia
Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta
La reverenza che alla tua dottrina
Piacquemi professar; gli onori ond'io
La segnalai; l'affetto che verace
Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme
Della Chiesa britannica gli abusi
Deploravam; che a migliorarla entrambi
Volgevamo il pensier. Questa riforma
Ardito assunsi, e tu m'abbandonasti.

Moro Sire, io segulto avriavi in tanta impresa,
Se zelator fanatici e bugiardi
Colà sospinta non l'avesser, dove
Scisma divenne e spogliamento e strage.
Riforma vera, innocua, e non contraria
A' cattolici dogmi io desiava!

Riforma di costumi! onesta guerra
 A superstizioni! insegnamento
 Di salda sapienza! — A tal riforma,
 E non ad altra, ad aderir son pronto.

Arrigo D'uom veggente qual sei, d'uomo che lunga
 Esperienza ammaestrò, non degna
 È la rampogna. I grandi scotimenti,
 Mossi uno Stato a migliorar, non ponno
 Da parziali danni ir mai disgiunti.
 Meravigliarne al volgo lascia; al volgo
 Impaurirne, e l'avvenir tu mira.
 D'Arrigo ottavo al tempestoso regno
 Succederà felice calma; ed opra
 Di tal regno sarà. Dal roman giogo
 Liberata Inghilterra, il suo robusto
 Alto intelletto spiegherà con nuova
 Sorprendente possanza, e lume all'altre
 Nazioni farassi, e gloriosi
 Secoli avrà di senno e di forza.
 Tal nobile successo io mi proposi.

Moro E successo dovea nobil proporsi
 Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.
 Tanto in questa seconda isola è spinto
 Di gagliardia, e di libertà e di senno,
 Che di discordie scellerate ad onta,
 E di leggi tiranniche e d'eccidii;
 Rialzerà forse tra breve, io spero,
 L'alterissima testa. Ah! ma con sua
 Prosperità misti verranno indegni
 Amari frutti del presente tempo.
 Vita lo scisma, e collo scisma avranno
 Civili odii, e calunnie, e smembramenti
 Infiniti di culto, e prolungata
 Disuguaglianza de' più sacri dritti,
 E, chi sa, da tai germi, un dì, rovina.

Arrigo Pusillanimi accorre uomo di Stato
 Non dee temenze.

Moro Escludere non dee
 Rilevanti temenze e ragionate.
 Chè s'elementi io veggio alla futura
 D'Inghilterra grandezza, e presagirla
 Possiam fin d'or, non però veggio come
 Sien fra questi elementi ingiuste leggi,
 Rie persecuzioni, e novo culto
 Predicato col ferro.

Arrigo Audace molto

Sempre favelli.

Moro Schietto ognor favella

Al prence suo chi l'ama ; e cangiar mai
 Per terrore di carcere o di morte
 Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
 Menzognere lusinghe e sventurate
 Passioni v'acciecano. Riforma
 Non è questa che oprite ; ell'è implacata
 Guerra a color che contraddirvi osaro
 Quando a voi disgradò dell'infelice
 Caterina l'amor ; quando l'amore
 D'Anna (ahi ben più felice dell'espulsa!)
 Troppo del vostro core ebbe trionfo.

Arrigo Non proseguir. Così rimerti, ingrato,
 D'Anna gli uffici generosi?

Moro Onore
 Alla pietà di questa donna ! onore
 All'amistà che conservar degnossi
 A mia mesta famiglia ! onore al suo
 Di concordia desio ! ma i pregi molti
 Di quell'alma gentil non mi trarranno
 Neppur seco ad infingere.

Anna Ahimè ! vana
 Stata non sia mia intenzion di pace
 Fra il re mio sir, e un suddito che tanto
 Virtù illustraro. Questa pace è il voto
 Di sì buon re, d'ogni Britanno e il mio.
 Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe ?

Moro Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
 È servire il mio re, la patria mia ;
 Ma tal servizio verità richiede,
 E verità parlò il mio labbro ognora,
 Ed or riparla verità : — Se dopo
 Questo imprecato regno, un dì Inghilterra
 Correggerà gl'iniqui impulsi, e sete
 Avrà di tolleranza e di giustizia,
 Vostra la lode non saranne, o Arrigo.
 Scritto con note orribili di sangue
 Fia dalla storia il nome di colui
 Che il novo culto sotto pene impose
 Di ferri e di patiboli.

Arrigo A me ardisci

Vitupero vibrar ?

Moro No, ma nunciando
 Vitupero infallibil nella storia
 Ad ogni re che sia crudel, e oltraggio
 Rechi alle coscienze, io vi rammento
 Che per voi sta la pagina abborrita
 Del biasmo eterno cancellar...

Arrigo Curvando

Forse mia regia fronte anzi superbo
Anacoreta! intendo. Anzi impostore
Che impoverire il popolo m'intimi
Per espiar mie colpe!

Moro

Ad impostori

Siccom'io non mi curvo, e son cristiano.
E cattolico son, così a ministri
Degni di Dio curvarvi sol dovrete.
E, vostre colpe ad espiar, costoro
Non v'imporrian se non virtù. Lasciamo,
Lasciamo, o re, l'ignobil consueto
Travestimento delle cose, ai soli
Abbietti ingegni proprio. Essi, giurando
Oggi per Inghilterra odio e dileggio
A' perseveranti nel paterno culto,
Doppiano, in lor malediche pitture,
Gl'infamanti colori, e ciò ch'è luce
Negar osano affatto e copron d'ombra,
Non noi così, non noi così, o signore,
Da' volgari giudizi indipendenti
Esser dee quel de' forti e saggi spirti.

Arr.

Moro

La britanna Chiesa...

Avea ministri

Non degni assai; degnissimi n'avea.
Turb'ell'avea d'ipocriti, ed avea
Culturi sincerissimi d'Iddio.
Questa Chiesa purgare, illuminarla,
Non di sangue cospargerla si debbe.

Arr.

Agevol cosa a desiarsi, e scabra
Ad eseguir. Del giovenil tuo libro
Dell'*Utopia* ti mostrerai tu dunque
Sempre l'autor? Grigia hai la chioma, e visto
Hai dagli alti gradini del mio trono
Dell'inquietà umanità gl'insani
Moti complicatissimi; e ancor sogni
Poter que' moti regularsi ognora
Dal voler di chi regna? Eli via concedi
Ch'arduo social bene oprare in guisa
Non violenta mai si può. L'oprai
Questo ben periglioso; ed hammi cure
Molte costato, e molti errori forse;
E molta ne' miei sudditi maligna
Ingratitudin. Ma l'oprai i Volgari
Ragionamenti m'abbagliaron forse,
Ma non volgare è il mio coraggio, e tema
D'esser vil nella storia in me non cape.
Vil, no, non vi dirà, ma...

Moro

Arr.

Ti consiglio

Di far senno, e pensar che qui mutarsi
 Non già il tuo re, tu il def. Volli rispetto
 Del tuo ingegno portare alla grandezza,
 A' tuoi lunghi servigi, alla tua fama,
 Pace tra noi possibile desiando
 Oggi a me stesso, al mio regal decoro
 Debitor son d'esigerla, o por fine
 Con esemplar castigo alla tua audacia.
 Vuoi tu?...

Moro Ingannarvi, o sir? Nol vorrei mai:

Ingannar me medesimo, e innocenti
 Fingermi l'opre d'un regno di sangue?
 S'anco il volessi, non potrei.

Arr. Tu pensi,
 In tua arroganza, che il tuo merto basti
 Dalla scure a salvarti. Erri.

Anna Con ira
 Questo colloquio non si sciolga. Il cielo
 Da tal colloquio fa dipender oggi
 D'Inghilterra la sorte.

Arr. I giuramenti
 Che presta ogni britanno, e Moro presti.

Moro Fede al mio re giurai; fede gli tenni.

Arr. Obbedienza del tuo re alle leggi!

Moro Quando a giustizia, a Dio non son contrarie.

Arr. A Dio contrarie leggi io non impongo.

Moro La libertà del credere è vietata
 Con catene e supplizi: ella sia resa,
 E più contrarie a Dio non saran leggi.

Arr. La libertà che invochi era a mio danno,
 A danno della patria astutamente
 Da bugiardi cattolici adoprata.

Moro Adoprata da' retti era a dar gloria
 Alla patria ed al ver: io la riporto
 In nome d'ogni retto.

Arr. O Moro ceda;
 È riasceso a' primi gradi il voglio
 Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto
 Di sancir mio divorzio e la riforma
 A lui non sol morte darà, ma a tutti
 Suoi colpevoli amici.

Moro Il so, dannato
 Già di Rocester è il pastor! ripiene
 Ah! d'innocenti vittime son tutte
 Del regno le prigioni! Inorridisco;
 Ma quei capi carissimi non posso
 Dalla scure sottrar con atto infame
 D'apostasia.

Art.

Morran!

Moro

Dio salveralli

Colà dove di forti odio non giunge!

Art.

Più in là che a re non lice, io la mia grazia

Ver te recaì, superbe. Ora è tua colpa,

Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.

Anna

Deh! ferma, sire!

Art.

In carcer ricondotto

Venga costui; si convochi il giudizio

Per condannarlo, e lui preceda intanto

Alla mannaia il vescovo suo amico. *(parte)*

SCENA VI

MORO, ANNA, CROMWELL.

Anna

Commosso sei. T'arrendi; ancor è tempo.

Il re ancor placherò.

Moro

Commosso io sono

Di pietà per gli amici .. e pe' miei figli...

E per la patria... e per te stessa, a cui,

Se il truce re non fuggi, orrenda fine

Sovrastar veggo...

Anna

Arrenditi.

Moro

Uomo ad infamia indur giammai non dessi.

Anna

Non perirà sì nobil petto: udrammi

Arrigo ancor. *(parte)*

SCENA VII

MORO, CROMWELL.

Cromw.

Malgrado tuo, turbato

Ti veggio, o Moro. Se pentito fossi...

Niun più di me d'Arrigo volge il core;

Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi

Sovra me scagli, e non rispondi? — Olà?

(Vengono guardie, Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi le segue e Cromwell parte da altro lato fremendo).

ATTO QUARTO

Sala del giudizio.

SCENA I.

CROMWELL, molti GIUDICI e fra essi ALFREDO, TESTIMONI.

1° Giud. *(sotto voce ad altro)*Perchè segretamente il rio Cromwello
Va a questo ed a quel giudice or parlando?2° Giud. Taci. Agl'intimi suoi l'orribil cenno
Comunica del re.

1° Giud. Qual?

2° Giud. Che di morte
Sia reo Tommaso Moro, e si condanni.Alfr. *(sotto voce a Cromwell)*Ma di Tommaso Moro amico io fui
Ne' suoi giorni felici, e gl'incolpati
Sensi di lui conosco...Cromw. *(sotto voce ad Alfredo)* I numerosi
Figli tuoi ti ricorda. Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura*(s'allontana da quello e dice ad alta voce)*
— Ancor non viene il reo?Alfr. Sai che lo sventurato, da' cancelli
Del carcer suo condurre a morte vide
Il vescovo a lui caro. E l'un seduto
Sovra il plaustro feral, l'altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e maschia
D'addio parola s'alternar. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparì, ed i feri
Tocchi dell'agonia risonò il bronzo
Dalle abbrancate sbarre ambe le mane
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto caddeCromw. A sua prigion io scesi,
Or pochi istanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non sì tosto affisò, surse dal letto.

Con vigoroso atteggiamento, e disse
 Nel maligno suo orgoglio: « A gioir vieni
 Di mia fralezza forse? Il corpo solo
 Vedrai languir, cader vedrai lui solo! »

SCENA II

UN USCIERE e detti.

Usciere Tommaso Moro.

I Giud. Dessol

Cromw. Eccolo.

Alfr. *(vedendo da lontano venir Moro)* — Il passo
 Lentamente ei trascina. A quella vista
 Chi frenar può le lagrime? Eccoli dunque
 Il cancellier del regno! il più possente
 Poc'anzi de' ministri, ed il più amato
 Dal monarca e dal popolo!

Altro Giud. *(sotto voce ad Alfredo)* Nascondi
 La tua commozion: Cromwell t'osserva.
 Moro su me tien la pupilla. Ei frema
 Di veder tra' suoi giudici un de' tanti
 Ch'egli beneficò! — Deh potess'egli
 Leggermi in cor!... Ma pe' miei figli temo.

SCENA III

Moro e detti.

Moro *(appoggiato ad un bastone e pallidissimo si avvanza
 a lenti passi, ma con portamento altero)*

Qui dunque, — in queste mura — augusto seggio
 Un tempo di giustizia, ora a cotanti
 Innocenti la morte è pronunciata!
 E di Rocester qui al pastor, al mio
 Secondo padre, a tal che suoi di tutti
 A virtù consacrò, qui pronunciata
 Dianzi pur fu la morte! — Emmi giocondo
 Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,
 Testè ponevi tu, porre i miei passi.
 Vederti parmi qui la nobil fronte
 Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili
 Spirti confonder colla tua costanza.

Cromw. Qual tel figuri or tu, sì tracotante
 L'amico tuo già più non è. Disprezzo
 Ostentò alquanto, ma.

Moro Quel tuo sorriso
 Che significheria? Parla.

Cromw. Il canuto

Ippocrita fe' senno.

Moro Oh Ciel! che intendi?

Cromw. Giunto presso al supplizio, a quell'aspetto

Non resistè. Balbettò scuse, i detti
Andò temprando, lagrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò che santa
Della Chiesa britannica, ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

Moro Impudente menzogna! lo veggio tutti
L'uno all'altro nel volto istupefatti
I giudici guardarsi.

Cromw. Attestan tutti

Il mio asserire.

Alfr. (*sotto voce*) E soffrirem?...

Altro Giud. (*id.*) Non vedi

Che volute da Arrigo arti son queste?

Alfr. Io...

Il sud. Giud. Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto.

Moro Possibile non è. L'amico mio
Tu calunnii, Cromwello.

Cromw. Oblii qual loco

Venerando sia questo?

Moro Il labbro mai

De' giudicanti non mentiavi un giorno;
E se mentito alcun v'avesse, a lui
Punitrice tremenda era la legge.
Ma più non son que' tempi. Ognun qui veggio
Dell'udita calunnia vergognarsi,
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure in questo compro Parlamento
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d'un, che a' giorni miei godea
D'integerrimo fama. Ahi, la paura
Cotanto dunque su mortali puote?

Cromw. Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò, ch'a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca a obbedienza.

Moro Obbedienza!

Quale? Tradire Iddio? Negar la voce
Ch'ei mi parla nel cor? No, da quel giusto
Sì reo consiglio a me non dassi. E s'anco
A' suoi lung'hanni di virtù inconcussa
Contraddetto avess'ei certo non conscio
Egli era allor di sue parole; affaino

Di morte il disennava. Ah, ch'io lo vegga
S'è ver ch'ei vive!

Cromw. Per distorlo quindi
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,
Se pria l'esempio ch'ei ti diede imiti.
Rispondi.

Moro Già risposi.

Cromw. Empio condanni
De' sudditi nel core obbedienza?
Qual maggior prova il Parlamento adunque
Aver può di tue trame?

Moro A' detti miei
Malvagio senso dia chi vuol. Protesto
Che trame non ordii.

Cromw. Comparve audace
Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando; e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.

Moro Io la vergin di Kent reputai santa,
Tal la reputo ancor; nè creder posso
Autrice lei di sì esecranda accusa.
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.

Cromw. Riconosciuto
Fu il delitto, e l'iniqua al rogo trasse
Tue invereconde lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze inoltre avvi di rei
Venduti al Vaticano ed a stranieri
Cattoliche potenze, macchinanti
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno;
I quai, scoperti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch'idolo s'eran fatto, e li affidava.

Moro E s'anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti, idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volli apostatar, ribelle?
Protesto ch'io nol fui giammai! protesto
Che, senza ribellar, reputo dritto
Il dissentir da scandali! da scismi!
Da persecuzioni abbominande!

Cromw. Il divorzio del re, suo novo imene
Scandalo nomi?

Moro In dubbio star potrei
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.

Cromw. Supremazia nella britannica Chiesa

Tu neghi al re?

Moro Dell'ardua quistione
Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro
Qual senso a tal supremazia dai mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l'accolgo, e se contrario
All'antica credenza, io lo rigetto.

Cromw. Risposte ambigue porgi.

Moro Apertamente
Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannia. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m'impon.

Cromw. Tirannia nomi
La podestà del tuo signor?

Moro La vera
Sua podestà non mai.

Cromw. Degni d'ossequio
Solo i papisti per te sono.

Moro I giusti.

Cromw. Del Parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi.

Moro Tolga il Ciel. Li estimo
Tutti a virtude e tutti a Dio chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui
Se a coscienza mentono.

Cromw. I tuoi sensi
Del re e del Parlamento a vitupero
Meglio spiegasti in altro tempo.

Moro Quando?

Cromw. Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Rich—or qui presente—è seco
Questi altri testimonj. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior castigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar.—Riccardo,
Conferma tu il mio dir.

Un test. Tommaso Moro
Io compiangea; volev' indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S'accese
D'altissim'ira, ed empi il Parlamento
E il re appellava; empi così, diss'egli,
Che omai gridano a Dio: « Tu non sei Dio! »

Moro Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea che se gridare a Dio
Osasser « Non sei Dio! » la lor sentenza
Atta non fora a struggere l'eterno.

Test. sud. Giuro che il Parlamento ed il monarca

Empi chiamò, com' io vi dissi.

Cromw. Gli altri
Testimonii pur giurino.

Altro test. Signore...
Attestare io vorrei... Ma giuramento
Prestar non posso...

Cromw. Come? — E voi?... *(agli altri)*

Terzo test. Le carte

Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti
Dell'infelice ascoltavamo.

Quarto test. Io giuro

Come Riccardo.

Alfr. *(Oh scellerato!)*

Moro Io giuro

Che se l'accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo' d'Iddio! — Sì orribil giuramento
Potuto uscir saria dalle mie labbra,
Nè ad acquistar pur l'universo intero?

Cromw. I non ribelli intendimenti tuoi
Or prova adunque. Provali, in Arrigo
Riconoscendo...

Moro I suoi diritti tutti

A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religión da crude leggi venga.

Cromw. Il giuramento che ti chieggo, pensa
Quanti altri già prestar. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?

Moro Nol presto!

Cromw. *(s'alza)* Giudici, allo scrutinio or si proceda.
(tutti i giudici s'alzano)

Alfr. Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato.

Cromw. Ardisci?

Alfr. Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Tropo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni.
E s'egli è ver ch'agli innocenti errori
Dell'intelletto, uom dar non può castigo —
Mortal giammai degno non fu cum'esso
Che di tanto la legge or si rammenti.

Moro Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d'amistà *(in tal loco)*
Ove, per odio alcuni, altri per tema,

Nemici mi son tutti) abbiti vive
 Grazie da me, o vegliardo. E nondimeno
 Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
 Più grande ancor tuoi non corrotti spirti.
 Dichiarà che, se indotto eri a consenso
 Di furibonde leggi, adulatrici
 Verso un monarca travïato, e false
 In lor promessa di riforma, or gli occhi
 Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
 La morte sovrastante a' generosi.

Cromw. Quai baldanzosi detti!

Alfr. Il suo linguaggio

Nè me remove da' principii miei,
 Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla...

Cromw. Basta: con arti d'eloquenza il senno
 De' giudici sviar non è concesso.

Alfr. Deh!

Cromw. Basta: raccogliamci allo scrutinio.

(Cromwell e gli altri giudici passano in altra sala)

SCENA IV.

MORO, e L'USCIERE

Moro *(tra sé)* La sentenza di morte è indubitata:

Aspettiamla con forza. —

(all'usciera) Odi, ten prego...

Qui soli siamo... È ver che il condannato

Vescovo amico mio, vicino a morte,

Siasi avvilito? — Non temer; siam soli.

Usc. Signor... Non mi tradite... il vostro amico

Intrepido morì.

Moro Dio ti rimerti

Di questa nobil carità; più lieto

Trarrò alla tomba. — E tu sublime spinto,

Che a me dal ciel le care braccia stendi;

Perdona se un istante alla calunnia

Che ti colpì credetti, e mi turbai.

— Qual voce! — A questa volta una infelice

Urlando corre.

Voce di Margh. Rivederlo io voglio!

Riveder voglio il genitor!

SCENA V.

MARGHERITA, invano trattenuta da una guardia.

Moro Oh figlia!

Al sen del padre suo la dorelitta

Sia lasciata un momento.

Margh. Io m'inoltrai —
Non veduta negli atri, e per segreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M'ha il ciel in queste sale, io ti ritrovo.
Moro Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il filiale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne.

Margh. La stanza
È del giudizio, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggio? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai prieghi
Da intenerir qualsiasi petto.

Moro Oh figlia!
Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscon; sordo ogn'altro fora
A' tuoi singhiozzi. Vanne.

Margh. Avvincolata
Così vo' stare al padre mio che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi
Quanto affannato ho per trovarti! Ingresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai; m'intese la regina; a' piedi
Della pietosa mi gettai. Si mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia,
Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco sono!
E se t'uccidon, morir vogl'io teco!

Moro Oh troppo amante figlia! Oh tu colei
Che fra' miei cari io più d'ogni altro amava!
Tu, discepola mia! tu che a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio!
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza: amami, e sia
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato; il conservarti
Per gli altri figli miei, per l'infelice
Madrigna tua...

Margh. Chi vien!

Moro Gran Dio! Son dessi
I miei giudici!

SCENA VI.

CROMWELL, *gli altri GIUDICI e detti.*

- Cromw.** Come! In braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza?
- Margh.** *(vien separata dal padre)*
Oh padre!
- Moro** Amata figlia! abbi costanza,
Siccome averla sino al fine io spero.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, *eccettuata MARGHERITA.*

- Alfr.** Oh spaventoso giorno!
- Moro** A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?
- Alfr.** Io... questa carta... no... legger non posso!
- Cromw.** *(strappa di mano la carta ad Alfredo e legge con voce ferma)*
« Tommaso Moro è condannato a morte! »
- Moro** Siccome il divo Paolo, un dì fu visto
Con empia gioia assistere al supplizio
Del primo martir, e son ambo in cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d'Iddio!
(s'avvia per partire)

SCENA VIII.

ARRIGO, ANNA, un UFFIZIALE e detti.

- Uffiz.** Il re.
- Cromw.** Signor...
- Arrigo** Ebben?
- Cromw.** Dannato è a morte.
- Arrigo** Moro!... A che pronto sei? Parla.
- Moro** A morire!
(parte, ed altri lo accompagnano)

SCENA IX.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO, L'UFFIZIALE.

- Arrigo** Orgoglioso!... imperterrito!... sublime!
Io che l'uccido, fremo, ed egli è in pace!
Ah, null'uom tanto amo ed esecro!

Anna A' tuoi
Sensi generosissimi abbandona
L'imposto fren: malgrado suo quel grande
Salva.
Arrigo Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch'egli muoja è forza!
Anna Ah no! spòso! ...
Alfr. Mio re! ... Ferma... Egli fugge.

SCENA X

ALFREDO

Oh che feci! — Oh rimorso! — All'assassinio
Si debolmente resistei? — Niun frutto,
È ver mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me rinfaccia
Abominevol codardia. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasì. Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

ATTO QUINTO

Piazza

SCENA I

PARECCHI CITTADINI

- 1° Citt. Detto vien ch'un de' giudici pentito
Andò a' piedi del re. — « Sire, gli disse,
« Moro è innocente ».
- 3° Citt. E il re?
- 4° Citt. Da sè con ira
Il pentito cacciò.
- 2° Citt. La perfid' Anna
Così cangiò del buon Arrigo i sensi;
A stragi sempre ella il sospinge.
- 4° Citt. A torto
Odio su lei si scaglia universale
Per iscusare il re. Causa innocente
De' delitti d'Arrigo è la infelice.
Chi dappresso la vede assevrar puote
Ch'ella molto con lagrime, ed invano,
A pro di Moro adoperossi.
- 2° Citt. Il cielo
Deciderà dove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce!
- 4° Citt. Il padre
Della patria! Colui che dopo i sommi
Di corte onori, a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai nè il nascimento,
Giustizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a' grandi!
- 2° Citt. Ah! la Inghilterra che una volta io vidi
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo:
Egli è nostro signor: dobbiam suoi falli
Con ossequio compiangere e tacerci.
Ma quel che Parlamento anco si noma
Ch'altro è più in nostr' età, fuorchè vil gregge
D'esecutori d'ogni rio comando?

Cui se dicesse Arrigo: « Re, l'incarco
« Io vi do di carnefice » la infame
Scuré giocondi afferreriano tutti.

1° Citt. Taci, incanto. Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?

2° Citt. E chi son quelli
Ch'escon dalle prigioni!

1° Citt. Alcuni a smorta
Donna sostegno fansi.

2° Citt. Ohimè! la figlia
Di Moro è primogenita!

SCENA II.

MARGHERITA, *altri CITTADINI e detti.*

Margh. Crudel!i
Ove mi strascinate? Al padre mio
Perchè svelta m'avete? Io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi
Insaziata su lui tenni sempre,
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre
Tutte voglio le sue sacre parole!
Privar me figlia sna, me d'una pure
Di sue parole estreme, o scellerati,
È inaudita barbarie! Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure! Alma non v'era al mondo
Che il conoscesse siccom'io; che tanto
Lo riverisse e amasse! Ed egli amava
La maggior figlia sua, come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D'esser con lui!

1° Citt. Chi mai di filiale
Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?

Margh. Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo' aspettar! vostra pietà è codardo
Ufficio ch'io disprezzo e maledico.
Nol altrove più non mi trarrete. Io voglio
Rivederlo, o morir!

3° Citt. (*uno dei due che la sostengono*)
Quando svenuta
En istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto

Della misera madre.

Margh. Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no, non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio ei sa, qual sia l'immense
Uopo ch'ella ha di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh! mi lasciate.

3° Citt. In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
Ha di pace mestieri.

Margh. Ultimi istanti!
Ultimi dunque son! Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora;
Prodigi oprerà Iddio, tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte
(E per man d'un carnefice!) la morte
Del più retto degli uomini! il re l'ama;
Il re ucciderlo finge; il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzion disumana! E così poco
O stolto rege, il padre mio conosci,
Da presumere che in lui possan catene
E terrori di morte? Ahimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggo
Trarre innocenti tuttodì? Mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!

3° Citt. T'acqueta.

Margh. Ch'io m'acqueti, allorquando orfana fammi
L'iniquità d'un vil tiranno e vostra!
L'ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, o pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon! Me frementi
A che mirate? Io sono, io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli somiglio in tutti
Gl'incliti pregi suoi, ma rea son pure
D'amar la patria e d'amar Dio! son rea
D'esecrar i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d'empie riforme
Santificate da rapine e sangue.
Me pur, me pur date agli sgherri; io merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui!

3° Citt. Quai detti! Intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!

- Margh.** Non paventar. Di rabbia
 Ferve la turba contro me, che ardisce
 Pusillanime dirla e innanzi a Dio
 Mallevadrica d'assassinio tanto!
 A nobil pazienza avvezzi troppo
 Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
 Non alzerebbe ad impedir la morte
 D'un innocente cittadin, che tutta
 A magnanimo oprar volse la vita!
 D'un cittadin che alla sua patria amata
 Tanto lustro aggiungea! d'un cittadino
 Che favorito fu d'un re, e parola
 Adulatrice non drizzogli mai.
- 1° Citt.** Dritto favelli. Chi mortal sì degne
 Nega salvar, non è Britannol
- 2° Citt.** Viva
 Tommaso Moro!
- Molti** Viva! Egli è innocente!
- 3° Citt.** Miseri noi! Che fia! Contro la plebe
 Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
 Di Moro dal periglio or si sottragga!
(egli ed un altro conducono via Margherita)
- Margh.** *(partendo)*
 All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

SCENA III

Alcune GUARDIE prorompono ed il POPOLO s'acqueta.
 CROMWELL.

- Cromw.** Donde movean le ribellanti grida?
- 1° Citt.** Grazia vogliam dal re.
- Molti** Grazia vogliamo.
- Cromw.** Tacete, audaci. E quando mai si vide
 Tanto lamento per un empio?
- 1° Citt.** Un empio
 Tommaso Moro?
- 2° Citt.** Un innocente è Moro.
- Cromw.** Buoni Britanni, della patria amici,
 Sedur non vi lasciate. Un traditore
 Della patria fu Moro. Ei della Chiesa
 Non volea la riforma; ei ligi a Roma,
 A idolatrico culto, ad ignoranza
 In eterno voleane. Il sapiente
 Nostro Monarca, del Vangel fautore
 E delle patrie glorie, ire impuniti
 Non può, non dee lasciare i traditori!
- Alcuni** È vero! è ver!

- 4^o Citt. Qui di Vangel, di patria,
Parlasi ognora, e violenza regna!
Cromw. Atterrate il ribelle! — E voi fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate. Al suo destino
Il reo Tommaso Moro, ecco, vien tratto.
4^o Citt. Come serena il generoso innalza
All'usato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo, che il mira,
Sorridente risponde!

SCENA IV

*Parecchi SOLDATI fanno far largo.
Avanzasi MORO lentamente fra i suoi custodi.*

- Moro Ah! ch'io un istante
Qui mi soffermi! — Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno! —
Ch'io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto; d'or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre, ah! più non hanno,
Intenerirmi, no, non arrossisco.
I suoi dritti ha natura.
3^o Citt. Oh sventurato!
L'albergo ei mira de' suoi figli, e piange.
Moro Questo pianto tergiam. — Su quella casa
La man di Dio riposi, e intemerati
Serbi color che l'abitano, sì ch'uno
Non se ne perda, e li rivegga in Cielo!
Ah! la mano di Dio posi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni ond'ella abbonda, e sforzi
I malvagi a temerla e riamarla,
Ponga fine agli alterni odii feroci
Che di religione usurpan nome,
Ed a color che schietti errano, perdoni! —
Andiam. — Là sorge il feral palco. Oh santo
Di Rocester pastor! mia dolce guida
Per sì lung'hanni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli
Che, giunto in Ciel, tosto da Dio impetrasti
Ch'ivi l'amico tuo ti seguitasse!

Voci lont. Un varco!

Moro Che sarà?

Voce di Margherita Padre!

Moro La voce

Di Margherita! Ohimè!

SCENA V

MARGHERITA con altri figli di MORO e detti

Margh. Padre, i tuoi figli

L'ultima volta benedici!

(*corrono a lui e gli s'inginocchiano intorno*)

I varii figli Oh padre!

Moro Oh straziante vista! Oh amati figli
Ch'io tutti ancor vi stringa al sen! Con quanta
Dell'amer mio paterno è la possanza,
Tutti, tutti del par vi benedico.

Margh. Noi non potè la madre a quest'addio
Ultimo accompagnar.

Moro Pietoso a lei,
Deh, siate aiuto, o figli amati, e Dio
Daravven guiderdon. — Con dignitosa
Forza portate e povertà e dolori.
Io ven diedi l'esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss'io; ma quest'esempio
Conforto recheravvi. — Oltre misura
Non mi piangete, o lacerati cuori;
Per me pregate, io pregherò per voi.
Ed insieme preghiam, io dagli eterni
Luoghi e voi sulla terra, o figli miei,
Per l'infelice nostro re, per tutti
Quei che a voi mi rapirono. E s'alcuno
Degli uccisori miei precipitato
Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo
Si presentasse a vostra porta.... asilo,
Per amor mio, soccorso a lui porgete,
Come a fratel: chè a tutti ho perdonato!

2° Citt. Oh magnanimo spiro!

Margh. Oh padre mio!

SCENA VI

ALFREDO e detti

Alfr. Olà in nome del re.....

2° Citt. Vien di corte

Il vecchio Alfredo.

Alfr. Olà fermate! — O Moro,
Odi: il re a te mi manda. Io sue ginocchia
Lagrimando-abbracciai: Salvarti ancora

Egli consentirebbe. Un solo detto
Pronuncia, ed annullata è la condanna.

Margherita e gli altri Figli

Padre! pietà!

Tutto il Popolo Ti salva!

Alfr. Ossequio presta

All'oprata riforma.

Moro È dover mio

Solennemente dichiarar morendo
Che la fede paterna, abbenchè tanto
Da' suoi nemici denigrata, è quella
Che veritiera a' guardi miei rifulge;
È dover mio giurar, ch'empie riforme
Reputo quelle tutte, a cui suggello
Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno
D'ogni dritto civil. Da vergognose
Sfrenate passioni Arrigo ottavo
È traviato. Lo compiangio, e giorni
Di pentimento gli auguro e di pace;
Ma obbedirgli non posso.

Alfr. E colla vista

Del palco innanzi a te...

Moro La regia grazia,

Pria di peccar contro il mio Dio rigetto.

Alfr. Oh forte!

Margh. Amato padre, i figli tuoi

Ti piangon disperati, e d'esser figli

Vieppiù si glorian di tant'uom!

Cromw. La grazia

Ei rigettò, la morte sua s'adempia!

Moro (*ai figli*)

Da valorosi separiamci. Addio!

Margh. Padre! — Ahi, da me l'hanno strappato! Io manco.

Moro — Cromwell, un detto.

Cromw. Che?

Moro Tu esulti..... Tremal

Me su quel palco seguiranno in breve

La troppo sventurata Anna e Cromwello!

(*parte fra guardie*)

SCENA VII

I PRECEDENTI, *eccettuati i partiti.*

Cromw. Il Ciel disperda l'empio vaticinio,

Ma qual terrore ineluttabil mise

Nell'alma mia!

Alfr. Quell'innocente è giunto

Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —
 Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti
 Che il condannar, m'assisil — Oh vista! Egli alza
 Al ciel le mani; e supplicante accenna
 Intorno intorno la città — egli prega
 Pe' cari suoi, pe' suoi nemici. — Ei siede
 Sorridendo — la testa egli reclina —
 Ah! quello è il lampo della scure!

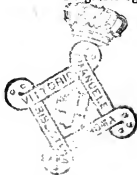
Popolo

Oh colpo!

Alfredo Oh barbaro assassinio!

Popolo

Un giusto egli era!



FINE DI TOMMASO MORO.

NOTA

Ho serbato i caratteri di Moro e d'Arrigo quali sono dati dalla Storia. — Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l'opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte aveva per seconda moglie una donna onesta, ma d'animo volgare. Consolavalo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a' suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura, di cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio di invenzione, rappresentante quegli infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificii, e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent, personaggio storico; chiamavasi Elisabetta Barton. L'amico di Moro, condannato prima di lui, era Fischer, Vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl'iniqui che lo condannarono: « Siccome san Paolo ebbe parte all'uccisione di Stefano e sono ambi in Cielo: così possiamo, voi, miei giudici » ed io, essere egualmente salvati dalla misericordia del Signore! »



INDICE

FRANCESCA DA RIMINI	<i>pag.</i> 7
ESTER D'ENGADDI	» 39
IGINIA D'ASTI	» 91
GISMONDA DA MENDRISIO	» 145
LEONIERO DA DERTONA	» 193
ERODIADE	» 239
EUFEMIO DA MESSINA	» 281
TOMMASO MORO	» 321

